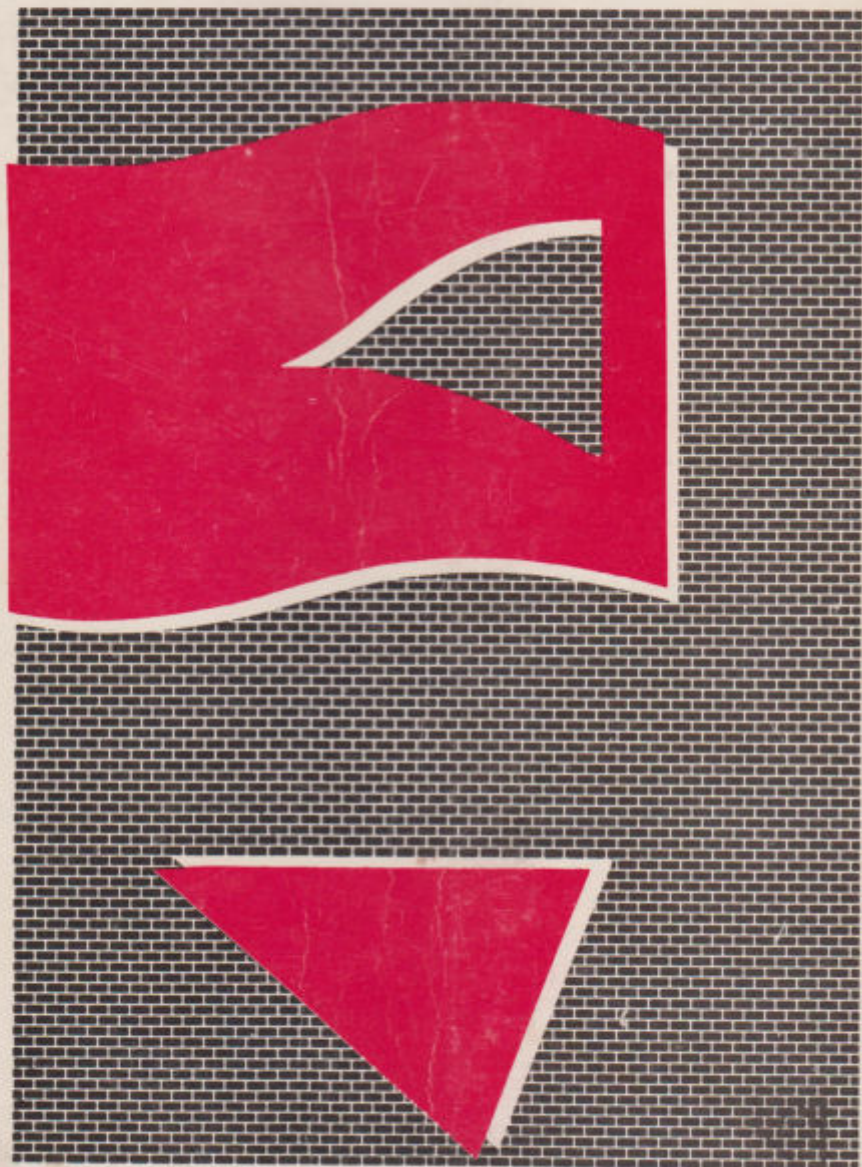


Rassegna Internazionale di dibattito pubblicata dall'Associazione Terra e Liberazione

PRAXIS

percorsi di ricerca per la Repubblica autogestita



1989

Direttore: Mario Di Mauro

Alcune idee per l'Alternativa

Indagare, conoscere, interpretare e criticare da "nuovi rivoluzionari" il nostro tempo/reale, il nostro tempo/storico; progettare modelli e percorsi per la *Transizione ad un Nuovo Socialismo*; abbattendo vecchi steccati, esplorando nuove frontiere, formulando nuovi contesti, con metodo, con pazienza, con immaginazione.

Per poter *ripensare radicalmente*, da eretici del tempo, il rapporto tra uguaglianza e differenza, tra etica e politica, tra comunità e classi, tra sviluppo e natura, tra rivoluzione e riforme, tra governo dei processi e autogestione, tra centralizzazione delle strategie e decentralizzazione delle decisioni e delle realizzazioni, tra individualità e individualismo, tra proprietà e possesso, tra Utopia/Immaginazione e intervento cosciente sulla struttura delle contraddizioni ('la Politica'). A questo tenterà di contribuire "Praxis".

Pensiamo che su questi terreni concettuali si diano i passaggi più significativi del percorso di *riformulazione di una teoria della liberazione individuale, sociale, ambientale*, che sappia offrire risposte *offensive*, incisive come uno spot, all'esplosione del tempo, che ha relativizzato le grandi metanarrazioni sul futuro'dell'Umanità, polverizzandone spesso i 'riferimenti'. E' necessario costituire un'avanguardia interna alla crisi del tempo. Il *No future eversivo* del movimento punk è stato concettualizzato dai pensatori del post-moderno e capitalizzato da *Cosa Nostra* e dalle sue Sette *sorelle*. Mentre l'immaginario appare capillarmente colonizzato dal capitale multinazionale; e lo spettacolo delle religioni ha ceduto 'la place' alle religioni dello spettacolo ed ai suoi riti-event ultrasponsorizzati.

Nelle isolate sacche di resistenza interne a quella crisi con la quale solo Wojtyla pare stia veramente facendo i conti, si confondono ancora i germogli gravidi del '*nuovo-nuovo*' e le persistenze di 'vecchio' che sconfinano spesso nel reazionarismo irrazionalistico (dalle messe nere, ai 'predicator' e maghi dell'etere, fino alle *sette-rifugio* d'ogni genere e colore...).

Il *Vecchio Timoniere* metterebbe oggi da parte la parabola di *Yu Kung* a cui non credono neanche i bambini e riattraverserebbe a piedi *l'Hunan* a chie dere, a chiedersi, a "fare inchiesta"; proverebbe a ricostruire una "*informazione*

rapporto tra micro-chips e socialismo. E lo farebbe partecipando personalmente, col carico pesante dei suoi dubbi, alla lotta pratica perché *"solo così è possibile prendere contatto coi processi, con i loro aspetti fenomenici, scoprirne l'essenza, comprenderli"*.

E la **"praxis"**, l'induzione, l'intuizione, il loro intrecciarsi e concettualizzar-si, questo *movimento infinito della scienza cognitiva*, dal particolare al generale, è il tesoro metodologico più prezioso di cui dispongono i *"nuovi rivoluzionari"* alle soglie del Terzo Millennio.

La lotta tra capitale e lavoro, nelle metropoli e semiperiferie, è ormai del capitale contro l'Umanità; della merce non solo contro le condizioni materiali d'esistenza di mezza società ma contro ogni possibilità di sviluppo culturale e spirituale di quasi tutta la società. E, in ultima analisi, la morte (o il suicidio, o la non-nascita) della coscienza, che impregna di sé il nostro tempo, è assunta come *presupposto/negativo* che ci spinge ad essere *rivoluzionari* come ultima condizione possibile *dell'essere umani*, in un Pianeta che verosimilmente non potrà resistere a cento, o forse cinquanta anni ancora di questo "sviluppo". A partire da questa consapevolezza, ormai relativamente diffusa, va riformulata una *praxis della liberazione individuale, sociale e ambientale*; all'interno di una *lotta per le eguaglianze che valorizzi le differenze nella loro essenza di patrimonio e ricchezza di tutta l'umanità*. A partire da questa *praxis* sarà possibile costruire un *moderno blocco storico* che sappia porre la questione, antica e attuale, di un nuovo ordine di cose, di un Nuovo Socialismo autogestionario e libertario, in quella macro-aggregazione storico-politica (o quanto meno geografica) che si chiama *Europa*. Questo Editoriale vuole solo introdurre alcuni elementi di identificazione di questa rassegna, del suo *progetto di percorso*. Va da sé che noi non si possenga la "chiave del paradiso" e, per inciso, dubitiamo della possibilità reale d'ogni "paradiso". Sappiamo solo che le condizioni d'esistenza di un Socialismo moderno, autogestionario, libertario, non sono mai state così *reali* nell'intera storia del "Movimento Operaio", e che l'alternativa ad esso, per quanto ci riguarda, è l'abisso di una barbarie della quale si avvertono consistenti sintomi in tutti e cinque i Continenti. Due ultime cose: a produrre questa rassegna (ed il bimestrale *Terra e Liberazione*) non sono "filosofi", ma "militanti" che non rinunciano a giocare la "schedina" o a gioire dell'arte pe-datoria dei Maradona e Gullit.

E, infine, non pretendiamo di sciogliere tutti i "nodi" alle "questioni" che poniamo; ci renderebbe felici, perché *utili* al più generale *movimento che abolisce lo stato presente di cose*, il semplice riuscire a porre degli interrogativi, l'aggrederli coscientemente nella lotta politica, sociale, culturale.

Nella *praxis*.

Mario Di Mauro

Immaginazione, utopia, socialismo

di Michel Raptis*

Storicamente, l'utopia è una creazione dell'immaginazione quando la realtà sociale non è ancora *matura* per il pensiero concettuale. L'immaginazione opera per trasferire nel futuro una visione sociale, che la realtà nello stesso tempo determina e rigetta. Dalle nebbie di una realtà ancora immatura, confusa, che il pensiero critico, ma anche la disposizione etica dell'uomo verso l'*assoluto*, rifiuta e respinge, si leva la visione dell'utopia.

L'utopia è una creazione della capacità immaginativa del nostro cervello; capacità di trasformare elementi della memoria e della esperienza in costruzioni sociali più soddisfacenti per il nostro "giudizio", ma anche per la nostra tendenza etica verso *l'assoluto*. Quando *l'essere sociale* non ci soddisfa più, senza che esista ancora la necessaria maturità oggettiva e soggettiva per la soluzione del problema, interviene l'immaginazione che trasferisce nel futuro l'abbozzo generale di una "società più perfetta".

L'immaginazione opera attraverso l'utopia, come una sorta di "sogno lucido", che attinge i suoi elementi, col nostro sguardo critico ed etico, dalla realtà sociale. Così l'utopia non è completamente staccata dalla realtà, ma vi affonda le sue radici più profonde, trasforma in maniera creatrice memoria ed esperienza, del passato e del presente, del pensiero e della praxis umana complessiva. Con questa ragione, ogni immaginazione ogni utopia, non si dà in assoluto ma appare storicamente limitata, determinata essa stessa, in ultima analisi, dal passato storico e dal suo ambiente presente. L'immaginazione è una funzione superiore del cervello, che caratterizza l'evoluzione del nostro essere *totale*, biologico e sociale, al di là dell'*autofasi* e della *memoria*. Grazie all'immaginazione, alla trasformazione creatrice dei dati sensoriali e del pensiero, noi superiamo il presente e troviamo soluzioni che, abbozzandosi all'inizio come una visione, una utopia, acquisiscono, poco a poco, "carne ed ossa", maturano e divengono la linea direttrice della realtà del domani.

Sono i materialisti a buon mercato, che non hanno coscienza del dinamismo spirituale complessivo dell'essere umano, che sottostimano il ruolo dell'immaginazione applicato anche sul terreno dell'utopia sociale.

L'immaginazione non si nutre soltanto della disposizione endogena dell'uomo *svilupato* verso il "bene", il "bello", il "meglio", l' "assoluto". Essa si alimenta anche della struttura critico-teorica del suo pensiero. Il pensiero teorico non

è un semplice riflesso della praxis sociale dell'uomo, né della realtà oggettiva.

L'immaginazione ha la sua propria funzione specifica, che le permette una comprensione più profonda della realtà, della natura e della società, e nello stesso tempo un'attitudine più critica ma anche più creatrice verso questa realtà.

Per questa ragione tutti quelli che si sono occupati particolarmente del *soggetto* del pensiero teorico, della "ragion pura", che siano stati "idealisti" o "materialisti", hanno reso un servizio inestimabile. Come Platone, Kant, Hegel per menzionare i più importanti.

Il *pensiero teorico* alimenta l'immaginazione, sia per soddisfare più profondamente la disposizione etica ed estetica dell'uomo, che per rafforzarne lo spirito critico.

Il *pensiero teorico* contribuisce ad una comprensione più profonda dell'essere sociale, nella sua dinamica; ciò, in quanto non si limita alla comprensione statica dell'essere sociale, ma ne coglie le contraddizioni ed il movimento. Di conseguenza, ne desume informazioni sulle tendenze di lungo periodo, di cui si servono in modo cosciente o incosciente l'immaginazione e l'utopia.

Non è un effetto del caso se grandi teorici inclinano verso l'utopia sociale, come Platone per cui la Repubblica ideale è un modo di superare, per mezzo dell'immaginazione, la delusione che gli procurano il degrado ed il pericolo di decomposizione dello Stato ellenico della sua epoca.

Quando la società resta inerte, allorché non ha ancora una classe, uno strato, un settore di massa capace di promuovere una critica sociale radicale ed un'azione radicale per la trasformazione della realtà sociale, allora l'utopia diviene appannaggio di alcuni individui avanzati, critici o rivoltosi, come lo furono, dopo il mitico Prometeo, i Mosè, i Campanella, i Cabot, i Babeuf, i "socialisti utopisti" Saint-Simon, Fourier, Owen o i contemporanei Zamiatin, Orwell, ecc.

L'utopia, peraltro, può essere "ottimista" o "pessimista" a seconda delle diverse possibili proiezioni delle *tendenze presenti sul futuro*. Ma a partire dal momento in cui si manifesta un "soggetto rivoluzionario" di massa, l'utopia si esprime attraverso questo soggetto, particolarmente nei momenti della sua rivolta di massa, della "rivoluzione sociale". Allora gli strati sociali più radicali spingono la rivoluzione iniziata verso il suo adempimento, il più completo possibile, mentre gli strati sociali più conservatori si sforzano al contrario di circoscrivere la rivoluzione nel quadro dello "storicamente possibile" che coincide con i loro propri interessi particolari, materiali, politici, culturali.

L'utopia è sempre la visione ideologica di individui e settori radicali di massa più avanzati. L'utopia si identifica con la realizzazione più radicale possibile di un cambiamento sociale, che stabilisca una società più "giusta", "libera", "sviluppata", realmente democratica. All'epoca della rivoluzione inglese del XVII secolo, della rivoluzione francese del XVIII secolo, della rivoluzione russa

del XX secolo, si è vista manifestare questa tendenza, cosiccome in tutti i grandi momenti sociali della storia. All'epoca del Maggio 1968 in Francia, non fu per caso che una delle parole d'ordine fra le più centrali e mobilitanti fu "*l'immaginazione al potere*", leit-motiv dell'intera utopia sociale.

Nella storia secolare dell'utopia, lo sviluppo del marxismo del XIX secolo costituisce una svolta. Poiché, da un certo punto di vista, il marxismo di Marx è la più audace utopia storica, scandita nelle sue fasi di "socialismo" e di "comunismo".

Ma, da un altro punto di vista, il marxismo è una rottura con tutte le forme di "socialismo utopistico" e con tutte le "*robinsonate*" che hanno alimentato le visioni di una preistoria, cioè di una storia ancora immatura dell'umanità.

Il marxismo di Marx è una sintesi specifica nella quale coesistono il pensiero teorico ed anche "scientifico" e la disposizione etica, perfino estetica, verso l'"assoluto" dell'uomo. Ma tutto ciò si iscrive nel processo storico concreto determinato dalla "legge" che corrisponde a ciascuna fase dell'ininterrotto *movimento storico*. Marx ritenne d'aver scoperto "*la legge*" del movimento economico della società capitalista. E' a partire da questa base teorica, "scientifica", che egli definiva "volgari" tutte le altre forme di *socialismo* o di *comunismo*, in quanto non tenevano conto delle *condizioni storiche concrete*, delle loro contraddizioni e delle loro tendenze, cioè a dire della "legge" specifica del loro funzionamento.

Certamente, quando si parla di "legge" in campo sociale, non si deve assimilare questa nozione a quella di "leggi della natura". Si tratta piuttosto di tendenze che scaturiscono da un'analisi delle condizioni fondamentali che caratterizzano il funzionamento di ciascun sistema sociale, senza mai dimenticare che *l'essere sociale*, contrariamente agli oggetti delle scienze della natura, si caratterizza per il suo incessante movimento storico, il suo movimento nel tempo e la complessità delle influenze che si esercitano su di esso. In ultima analisi, *l'essere sociale* è il risultato di uomini che subiscono, ma anche costruiscono, la propria storia. La critica esercitata dal marxismo di Marx sull'utopismo sociale non è del tutto semplicemente negativa. Come nel caso della sua critica all'"anarchismo", Marx ne sottolinea parimenti i lati positivi del suo utopismo, che risiedono soprattutto nella sua critica alla società borghese e nella sua ricerca della liberazione totale dell'individuo. La relazione tra marxismo ed utopia è dialettica. Non solo il marxismo non rigetta integralmente il passato dell'utopia, non solo lo esplica e lo giustifica, ma lo assume nelle proprie stesse prospettive. Perché, incontestabilmente, esiste nel marxismo una disposizione etica verso l'"assoluto", essendo noto che il suo obiettivo non è la fredda realtà materiale, ma la società e l'uomo sociale. Tutte le cosiddette concezioni "scientifiche materialiste", deboli interpretazioni del marxismo, non tengono sufficientemente conto della natura specifica dell'essere *sociale* che è l'oggetto della *teoria sperimentale* del marxismo. Si tratta di una teoria derivante

dall'esperienza e dalla prassi sociale, che si arricchisce e si rinnova a partire da essa, e che si verifica in maniera critica e creativa, nella *pratica sociale*.

Per quanto concerne *l'utopismo* in relazione al *socialismo*, fase inferiore del *comunismo*, è necessario ricordare che effettivamente Marx nel suo *Capitale* si è accontentato dell'analisi critica dei dati fondamentali del funzionamento del capitalismo classico, che scopre la "legge", la *tendenza determinante*, della sua evoluzione economica, e si è astenuto dal dare "ricette" per le "pentole" dell'avvenire. Nella *"Critica del Programma di Gotha"*, in particolare, Marx si è accontentato di generalità, di interesse tuttavia fondamentale per quanto concerne il passaggio dal capitalismo al socialismo ed alcune caratteristiche di quest'ultimo.

Marx ha lasciato al movimento sociale delle masse l'incarico di determinare, quando le precondizioni storiche fossero state mature, il contenuto concreto del "socialismo", in campo politico, culturale ed anche economico. Per questo motivo, il *suo metodo di investigazione dell'essere sociale e del divenire sociale* differisce fondamentalmente tanto dal "socialismo utopico" che dall'anarchismo che costruiscono e vogliono mettere in pratica immediatamente società "ideali", "perfette".

Marx si accontenta di caratterizzare il "socialismo" come un regime nel quale esiste "la proprietà comune dei mezzi di produzione" a posto della "proprietà privata".

La tendenza etica, estetica e verso l'"assoluto" di un tale regime si dispiega per Marx nella fase superiore del "comunismo".

Una fase quindi che non sarebbe "l'ultima" nella marcia storica dell'umanità. In quale maniera concreta funziona politicamente, culturalmente, ma anche economicamente il "socialismo"?

Ciò non riguarda Marx, il quale considera che le *condizioni ancora immature della sua epoca non gli permetterebbero un esame "scientifico" rigoroso di questo problema*. E' ad ogni modo incontestabile che per Marx, il "socialismo" che prepara il "comunismo", contenga già una dimensione etico-culturale e che non ci si debba dunque in alcun caso limitare ad obiettivi semplicemente politico-economici, finalizzati alla produzione materiale di un regime sociale che impedirebbe, peraltro, esso stesso, a suo modo, il pieno sviluppo degli individui.

Rosa Luxemburg e Lenin sottolineano che il contenuto reale del "socialismo" consiste in ciò: "la massa dei lavoratori cesserà di essere una massa da governare; e comincerà a vivere essa stessa la vita economica e politica nella sua totalità, riorientandola secondo la propria libera volontà" (Rosa). Si tratta "di assicurare il pieno benessere e lo sviluppo totale, libero, dei membri della società" (Lenin).

Il "socialismo", secondo Marx, si prolunga nel "comunismo", che sopprime la condizione del lavoro dipendente, le classi, lo Stato, e, grazie alla minima-

lizzazione del tempo sociale necessario al lavoro, estende al massimo beneficio il tempo libero, rendendo in definitiva possibile lo sviluppo integrale dell'individuo.

Si tratta di una semplice "utopia" o della risultante di una tendenza dell'evoluzione sociale, già agente nel movimento reale presente, nelle sue contraddizioni e sulla sua dinamica?

Marx a più riprese ha spiegato che il suo "comunismo" deriva dall'analisi critico-teorica del capitalismo nel modo seguente: *l'evoluzione di questo regime obbligherà in definitiva gli uomini a lottare per la "soluzione comunista"*. Quindi l'utopia comunista si rivela - come in ultima analisi - derivante dal pensiero critico-teorico applicato all'investigazione *dall'essere sociale*; ed è sostenuta da un lato *dall'immaginazione creatrice* e dall'altro *dall'attività sociale radicale* delle masse.

Non si tratta di conseguenza né di una semplice "visione", né del risultato di una qualunque "legge meccanica", ma del risultato di una tendenza interna al tempo presente, mossa dagli uomini obbligati a prendere coscienza delle possibili direzioni nelle quali esistono delle "soluzioni" e di lottare per conseguirle.

E' naturale che gli attacchi principali del *conservatorismo sociale* si dirigano contro il genere di "utopismo" costituito dal marxismo di Marx, poiché la sua "utopia" si alimenta alle tre fonti: del *pensiero critico-teorico*; *dell'immaginazione creatrice* e *dell'azione sociale radicale*. Il *conservatorismo* deve, di conseguenza, opporgli un pensiero "scientifico" che cerchi la "verità oggettiva" senza "ingarbugliarla" con considerazioni di ordine "etico, estetico, filosofico". Tuttavia noi lo ripetiamo, la *natura dell'essere sociale* non si presta ad un tale pensiero "freddo", "positivista", "scientifico", come se si trattasse di un qualsiasi oggetto di scienze "naturali", "positive".

Le reazioni contro l'intera "utopia" e particolarmente contro quella del marxismo di Marx, si rafforzano nella nostra epoca, per un insieme di motivi. Il principale non poggia certamente su un supposto nuovo "progresso scientifico" che rigonfia le concezioni centrate sul ruolo del "caso", *dell'indeterminazione* (ivi compreso nella natura) dell'intervento soggettivo nella comprensione e determinazione della "realtà oggettiva", ecc.

L'intero pensiero critico-teorico che si applica alla realtà sociale complessa deve, certamente, prendere in considerazione il progresso scientifico e tutte le conclusioni che ne derivano dai suoi metodi. Da questo punto di vista, i pensatori del XIX secolo, Darwin, Marx, Freud, hanno espresso nelle loro teorie alcune limitazioni che appaiono comprensibili nella misura in cui si tiene presente come essi abbiano interpretato il progresso scientifico della loro epoca e fino a che punto ne furono influenzati.

Ma nulla giustifica l'idea secondo la quale un Marx oggi avrebbe potuto trascurare un vero progresso scientifico e non tenerne conto per arricchire la sua

concezione fondamentale "materialista" e "dialettica" della natura e della società.

A tutto ciò che ha scritto, detto, e al *metodo* che egli ha elaborato, è possibile (e necessario per ogni "marxista" di oggi) apportare effettivamente nuovi elementi che arricchiscano la teoria sperimentale critica del marxismo nel vivo della applicazione al suo vero oggetto che è la realtà sociale, con le sue contraddizioni e il suo movimento. Ad ogni modo, è in questi termini che bisogna utilizzare oggi il "marxismo" come il principale strumento gnoseologico che noi possediamo per demistificare la realtà sociale, per comprenderne più in profondità le sue manifestazioni economiche, politiche, ideologiche, sempre con l'obiettivo di utilizzare questa conoscenza come mezzo di cambiamento radicale della società.

Non c'è del resto alcuna forza capace nel mondo degli uomini reali, viventi, di impedire loro di lottare per un avvenire migliore della società.

Tutti coloro che si sforzano oggi di stroncare la disposizione "utopistica" dell'uomo nel nome di una "fredda" scienza "oggettiva", sono obiettivamente gli eterni sostenitori del conservatorismo sociale, gli "Epimeti" dello status-quo sociale, caratteristici in particolare dei paesi capitalistici avanzati del nostro tempo. Questi paesi soffrono da ormai più di dieci anni la crisi economica che ha capovolto la visione di una società consumistica internazionale che alimentava un livello di esistenza materiale sempre più alto. L'illusione del ("consumismo progressivo", *n.d.t.*) aveva cominciato ad influenzare l'intelligenza del decennio precedente, ed era considerata come destituente le prospettive "pessimistiche" della teoria marxistica in campo economico e sociale.

E ciò tanto più che questa concezione si combinava con il "disincanto" e la "delusione" derivati dal "socialismo reale" dei paesi dell'Est, considerato come risultato pratico del marxismo, denunciato come "piuttosto una religione, un'ideologia totalitaria, che una teoria scientifica".

Ma la crisi economica perdura, invalidando "la scienza economica borghese" di tutte le scuole, ed essa si combina con lo sviluppo di nuove scoperte scientifiche ed applicazioni tecnologiche.

Per un marxista, questo fatto scaturlisce dalla tendenza endogena del capitalismo verso la meccanizzazione e l'automatizzazione generalizzata dell'economia, nella quale predomina il capitale fisso, e che è il mezzo classico del capitalismo per superare le sue crisi.

Ma per gli "anti-marxisti" irriducibili, questo fatto, alimenta la loro "utopia": la preparazione di un mondo nuovo nel quale predominerà un'economia meccanizzata, informatizzata, ivi compresi (i settori e comparti, *n.d.t.*) dei servizi sociali, con un tempo lavorativo limitato ed un livello materiale di nuovo in rialzo, incessantemente. Ciò che non è ancora "previsto" è in quanto tempo si uscirà dalla crisi su scala internazionale, e se questo nuovo Eden riguarderà tutto il mondo o solamente alcuni paesi privilegiati, e anche in questi paesi catego-

rie privilegiate accanto a vaste aree sociali di "nuovi poveri". Nello stesso tempo questa "utopia" neocapitalista prescinde dall'eventualità di una guerra atomica e dalla distruzione crescente dell'ambiente.

Di fronte a tale "utopia" si delinea quella verso la quale tendono, ad ovest e a est, masse di cittadini avanzati che rifiutano tanto la società *consumistica meccanizzata*, che ha come ("principi di movimento", *n.d.t.*) il denaro, il profitto, l'individualismo, quanto il *sistema burocratico senza libertà*, cercando in maniera più o meno cosciente una partecipazione effettiva all'insieme della vita sociale.

L'idea centrale di questa utopia è quella dell'autogestione *sociale generalizzata* come, nella sua forma fino ad ora più integrale, la ricercano la classe operaia e la società polacca quando esse parlano della "repubblica autogestita". Questa stessa idea è quella che mobilitava le folle nella Parigi in rivolta del Maggio 1968, ed all'epoca della Primavera di Praga in Cecoslovacchia.

Il successo dell'idea dell'autogestione in questi venticinque ultimi anni durante i quali è stata introdotta nei programmi di un gran numero di organizzazioni politiche e sindacali della sinistra tradizionale, ma anche della sinistra rivoluzionaria, si spiega con motivazioni più profonde.

La principale di queste ragioni è la crescita del livello culturale delle masse nei paesi avanzati, e la forma sempre più *concentrata* del potere politico e di tutte le altre *forme di potere*, come è il caso per esempio del potere che deriva dal *monopolio nell'educazione superiore e del sapere*. Esiste una contraddizione esplosiva in tale processo, che, di norma, dovrebbe condurre verso una democratizzazione in profondità della vita sociale. Ma a prodursi nella realtà è proprio l'opposto, tanto nel quadro del *regime capitalistico* che in quello degli *stati burocratici*.

Tuttavia diviene sempre più chiaro che è non solamente necessario, ma ora anche possibile, sottomettere la vita sociale al controllo cosciente della società. Poiché è lì il solo mezzo che ci farà giungere all'aumento e alla giusta ripartizione della produttività del lavoro sociale necessario, sulla cui base esiste oggi la possibilità di un tempo *libero* sempre più esteso. Ora questo tempo è la precondizione materiale assolutamente indispensabile per il pieno sviluppo dell'individuo.

Non è di importanza decisiva che l'idea dell'autogestione si interpreti oggi in parecchi modi, deformati, mutilati o presentati come una "utopia" irrealizzabile. Giacché si tratta della trasformazione più radicale della società, che metterebbe fine non solamente a un secolare sfruttamento economico, ma anche allo sfruttamento ed all'alienazione più generale che deriva dalla struttura gerarchica, autoritaria, della società, si può immaginare che la lotta sarà lunga e le reazioni multiformi e molto violente. In effetti, si tratterebbe di una reale *rivoluzione integrale*, e di un *cambiamento sociale radicale*, più profondo di quello della *"rivoluzione di classe"* nel senso stretto in cui la interpretano i "vetero-

marxisti". Si tratterebbe di una "rivoluzione" arricchita non solamente dall'abolizione effettiva dello sfruttamento economico, ma anche di quello che deriva per esempio dell'*androcrazia* della società. Inoltre essa terrebbe conto dell'ambiente ecologico nel quale si sviluppa la nostra vita economica e sociale ed essa si sforzerebbe di fondare fin dall'inizio un sistema economico, politico e culturale che tenderebbe verso la democratizzazione reale e rapida della vita sociale, ponendo "*l'uomo totale umano*" al centro del suo contenuto. E' questa direzione generale che prende l'utopia sociale nella nostra epoca, mossa dalle nuove possibilità oggettive e dalla coscienza, acquisita da un numero elevato di individui, della necessità di un tale cambiamento. Così si comincerà a delineare la cornice della "*repubblica autogestita*" del domani. Non si tratterebbe di arrivare *ex-nihilo* ad una società nell'immediato integralmente "*ideale*", ma di porre fin dall'inizio le basi politiche, economiche, culturali dalle quali possa prender le mosse una dinamica socialmente orientata in quella direzione.

Il problema di tutti i "*neo-marxisti*", all'ovest ed all'est, incentrato sul tema della "*repubblica autogestita*" come contenuto concreto ed unico del termine "*socialismo*" nella nostra epoca, è di sapere, fondandosi su tutte le esperienze storiche passate tendenti verso questa "utopia", come determinare in maniera più concreta il suo contenuto in campo politico, economico e culturale. Per questa ragione, essi studiano più dettagliatamente gli insegnamenti del Maggio 1968, della "Primavera di Praga", dell'esperienza polacca caratterizzata da un movimento politico-sociale specifico (Solidarnosc) e dalla sua ricerca per una "*repubblica autogestita*". Ma tengono ugualmente conto dell'esperienza jugoslava, come anche nel funzionamento dello Stato nelle *repubbliche borghesi avanzate*, come pure degli sforzi dispiegati in questi paesi per la loro modernizzazione sociale.

Non si tratta dunque di una semplice "resurrezione" della "democrazia diretta dei consigli", come le masse soprattutto hanno voluto instaurarla in Russia nel 1917, ma di una società moderna, avanzata, complessa, nella quale il "*soggetto rivoluzionario*" non è solamente costituito dagli operai industriali tradizionali, ma anche da nuovi strati ampi di lavoratori, dai giovani quasi nel loro insieme, dalle donne; una società che cerca la "legge" generale del suo movimento, la sua tendenza determinante generale. Questa tendenza sarà orientata verso la realizzazione di un equilibrio sempre più soddisfacente, sia per la società nel suo insieme che per l'individuo, tra la partecipazione di ciascuno alla totalità della vita sociale e la società come un "tutto".

E' una tendenza verso uno sviluppo costante (in estensione e profondità, *n.d.t.*) del funzionamento realmente democratico della società, che possa soddisfare la coscienza e le aspirazioni di ciascun **cittadino integrale**, che si senta contemporaneamente libero e solidale dai/coi suoi altri se stesso ("de ses autres soi-mêmes"). Quali rapporti sociali d'attività produttrice, di autoamministrazione della società, quali rapporti culturali tra gli individui di una tale socie-

tà, tra uomini e donne, debbono caratterizzare una "repubblica autogestita"? E' una questione che naturalmente non si esaurisce con un semplice riferimento alla "democrazia diretta dei consigli". Questi rapporti debbono divenire l'oggetto di uno studio dettagliato, che è già iniziato, su una "base sperimentale scientifica", attraverso le esperienze storiche del movimento sociale concreto di ieri e di oggi, con l'aiuto dell'immaginazione.

dicembre 1985

(Trad. M. Di Mauro)

* Questo testo è uno sviluppo degli interventi del nostro compagno Michel Raptis al seminario organizzato dalla rivista greca di sinistra *ANTICA* Atene nel novembre del-1985 sul tema " *Utopia, visioni di perfezione*, al quale hanno partecipato docenti universitari e politici greci e stranieri.

Democrazia diretta, democrazia dei consigli, repubblica autogestita

*di M/chef Rapt/'s **

Fin dalla formazione di una società divisa in classi, con uno Stato che rappresenta gli interessi fondamentali della classe dominante, la tendenza, sotto forma di aspirazione o sotto quella di azione diretta, delle masse maggioritarie degli sfruttati e degli oppressi, fu naturalmente orientata verso un regime nel quale poteva esercitarsi il più ampiamente possibile il loro intervento diretto. "Utopia" o "rivoluzione", visione e prassi, segnano la lunga marcia dell'umanità verso la realizzazione di un' "altra" società che si caratterizzasse allo stesso tempo per la sua struttura realmente equa, che escluda ogni sfruttamento ed oppressione dei suoi membri e garantisca in questa cornice lo sviluppo più completo di ciascun individuo. L'"utopia" di una tale società corrisponde ai periodi in cui individui avanzati, aiutati dalla riflessione teorica sulla realtà della loro epoca e dall'immaginazione, facoltà creatrice per eccellenza dell'uomo, rifiutando il loro presente, giungono ad anticipare un avvenire diverso, più conforme alle tendenze del presente che essi scoprono ed alle loro esigenze etiche. L'utopia è una anticipazione dell'avvenire, che risulta tanto dalla comprensione teorica del presente, della sua dinamica, che dalle esigenze etiche *dell'uomo evoluto*.

La "rivoluzione" invece è il momento in cui le masse in rivolta si lanciano "all'assalto del cielo", nella prospettiva di cambiare radicalmente una realtà che è divenuta loro insopportabile, ma senza idee chiare sud' esatto contenuto che assumerebbe questo cambiamento. U "utopia" aiuta la preparazione della "rivoluzione", mentre quest'ultima rafforza la disposizione del pensiero e dello spirito verso l'utopia ed alza ad un livello superiore, più compiuto, l'elaborazione del contenuto dell'utopia.

Pensiero teorico, immaginazione creatrice e azione rivoluzionaria delle masse formano, storicamente, nella loro interazione, il processo sociale dell'alternanza utopia-rivoluzione.

Se esaminata rapidamente, la storia della società divisa in classi, dalla quale emergono necessariamente l' "utopia" e la "rivoluzione", fa apparire tre *momenti principali* di questo sforzo di liberazione attraverso la prassi o il pensiero e l'immaginazione: l'esperienza della democrazia diretta nel V e IV secolo prima della nostra epoca ad Atene; la "democrazia dei consigli" in epoca moderna; infine la "repubblica autogestita" più appropriata alla società complessa

dei nostri giorni. "Democrazia diretta", "consigli", "autogestione" sono termini storicamente sinonimi che hanno espresso in epoche diverse sia la realtà sia il concetto, l' "utopia", di una società democraticamente gestita dai suoi cittadini.

Noi citiamo la *democrazia ateniese* dei tempi classici come l'esempio più noto di una gestione diretta della *Città-Stato* per mezzo dei suoi cittadini, con tutte le limitazioni proprie del suo contesto storico. Questa espressione non oltrepassava la cornice di una *città-Stato* nella quale la *"cittadinanza"* veniva praticamente esercitata da un numero limitato d'individui (circa cinquantamila), di sesso maschile, e la cui base materiale della propria "libertà" era costituita da un lato dalla massa degli schiavi e dall'altro da un impero marittimo prospero. Queste limitazioni erano all'epoca inevitabili e non sminuiscono dunque l'importanza di una esperienza di "democrazia diretta" unica almeno fino all'esperienza della Comune di Parigi, parecchi secoli più tardi, in una città molto più grande, ma meno estesa nel tempo, dell'esperienza ateniese.

In seguito bisogna attendere le rivoluzioni del nostro secolo, iniziando da quella della Russia nel 1917, per conoscere un'altra esperienza di "democrazia diretta", quella dei "consigli", estesa nel caso russo a tutto un paese. L'esperienza dei "consigli" in Russia e presso le altre rivoluzioni del XX secolo è importante in quanto realizzazione pratica del concetto utopico del Socialismo, come lo si può ritrovare soprattutto nella teoria di Marx.

Il marxismo di Marx culminava con l'avvento di una società prima "socialista" ed in seguito "comunista". Partendo dall'analisi, attraverso il pensiero teorico, delle realtà e delle tendenze del capitalismo, studiati il più "scientificamente" possibile, ed aiutato dall'immaginazione creatrice (che alimenta anche la nostra disposizione etica innata verso una "società migliore"), Marx disegna l'"utopia" del "socialismo" e del "comunismo", come risultati dell'azione sociale inevitabile degli uomini, mossi in questa direzione contemporaneamente per necessità e per presa di coscienza.

E' in questo senso quindi che l' "utopia" di Marx differisce radicalmente da tutte le utopie sociali precedenti o del suo tempo, comprese le concezioni degli anarchici. Le rivoluzioni che hanno seguito Marx e l'esplosione della "democrazia diretta dei consigli", nel loro primo periodo, è una conferma della realtà delle tendenze scoperte da Marx nella sua analisi "scientifica" del capitalismo, verso l' "utopia" del socialismo e del comunismo. L'esperienza dei "consigli", dei "soviet", particolarmente durante e all'indomani della rivoluzione russa del 1917, conferma la tendenza spontanea delle masse verso l'affermazione del loro intervento e del loro potere nelle forme della "democrazia diretta". Ma questa tendenza fu ostacolata all'epoca dalla concezione, a posteriori giudicata erronea, del ruolo del partito e dello Stato al momento di una rivoluzione veramente socialista. Il partito dimostra di avere tendenza a confondersi col potere statale e nel contesto di una rivoluzione che si accontenta di statizzare l'economia e di preservare il potere del partito unico, si assiste inesorabilmente,

non alla trasformazione socialista della società, ma alla marcia verso uno "Stato burocratico", cioè uno Stato sempre più autoritario, gestito dalla proliferazione di un nuovo strato sociale: la burocrazia di Stato.

Così la conclusione essenziale da trarre dalle esperienze del "socialismo" del nostro secolo è la seguente: la "democrazia dei consigli" è incompatibile con un regime caratterizzato da un'economia statalizzata gestita dal partito unico. Si abolisce certamente il capitalismo con l'**economico**, ma il socialismo si costruisce con il **politico**, imponendo specifiche funzioni allo Sfarò *transitorio*, con le forze di base che devono gestire realmente l'economia sociale e lo Stato. E' dunque l'allargamento continuo (o il sabotaggio) della "democrazia socialista diretta", del potere reale delle masse in quanto produttori e cittadini, che determina l'evoluzione verso il "socialismo" o verso lo "Stato burocratico".

D'altra parte, la rivoluzione attualmente ed in particolare nei paesi avanzati, sarà opera del vasto fronte di forze politico-sociali, che includono il proletariato tradizionale ed una grande parte del "nuovo salariato", i giovani, le donne ed altri movimenti sociali a carattere radicale - non tanto per la loro coscienza, ma per la natura delle loro vere problematiche e per il modo di risolverle radicalmente.

Si tratterà di una rivoluzione, di un cambiamento sociale radicale, che va più lontano e più in profondità del contenuto della rivoluzione secondo la concezione marxista tradizionale, strettamente od essenzialmente "di classe". Essa non saprebbe dunque avere come forma della sua democrazia i "consigli" o "soviet", organismi di classe che non integrano la totalità delle forze politico-sociali trasformatrici della *società complessa* contemporanea: la forma di democrazia che si conviene ad una tale società, è l'*autogestione sociale generalizzata*.

L'idea dell'autogestione in quanto contenuto della democrazia diretta della nostra epoca è un'idea nuova, soprattutto nella sua concezione globale, completa, dell'*autogestione sociale generalizzata*. Presuppone l'abolizione del capitalismo, ma non si limita a questo. Da questo punto di vista, la sua concezione, se si trova arricchita da esperienze parziali di autogestione ad Est e ad Ovest, è tuttora in costante elaborazione.

In Jugoslavia, l'autogestione emerge negli anni 50 dopo la rottura con Stalin in quanto tentativo della direzione politica jugoslava, la "Lega dei Comunisti", di trovare un appoggio solido nella classe operaia del paese associandola alla gestione, innanzitutto locale dell'economia e di immunizzarla così dalle influenze sovietiche staliniste. Ma per il fatto che l'autogestione jugoslava sia rimasta limitata praticamente al piano economico locale, in realtà sotto il controllo di uno Stato diretto da quel "partito unico" che è la "Lega dei Comunisti", essa si è burocratizzata rapidamente senza potersi dischiudere, in quanto *autogestione sociale generalizzata*. Malgrado tutto, l'esperienza jugoslava conserva sempre un grandissimo interesse teorico e pratico.

L'autogestione altrove, come per esempio in Algeria nel periodo 1963-1965, fu un tentativo di orientare il processo rivoluzionario del paese verso una prospettiva socialista. Ma il contesto economico, politico, sociale, culturale del paese ha presto condotto questa esperienza verso una forma di "nazionalizzazione" al servizio della *burocrazia militare e neo-capitalista* che controlla lo Stato.

Forme d'autogestione sono comparse in numerosi altri paesi del terzo mondo, per esempio in Perù all'epoca dei "militari sociali" negli anni 1970, nel Cile di Allende, in quanto tentativi locali spontanei per acquisire un potere diretto dei lavoratori nell'economia agricola o industriale.

L'idea dell'autogestione ha conosciuto un successo notevole nell'Europa occidentale dopo il "Maggio 1968" e l'esperienza quasi parallela in Cecoslovacchia all'epoca della "Primavera di Praga". Al punto che, "recuperata" e deformata, essa si è introdotta nel discorso e nel programma di quasi tutte le formazioni della sinistra tradizionale e della sinistra rivoluzionaria in numerosi paesi europei, particolarmente in Francia.

La tappa più recente e più importante varcata dalla prassi e dal concetto di autogestione è inconfutabilmente quella rappresentata dalla nascita e dallo sviluppo del movimento socio-politico polacco *ó/Solidarnosc*. L'apogeo di questa evoluzione, di grandissimo valore teorico e pratico, fu segnato dall'idea della "repubblica autogestita" e dall'abbozzo delle sue strutture economiche, politiche, culturali. E' questa l'espressione che si avvicina di più *aW'autogestionesociale generalizzata*, senza per altro esaurirne il contenuto. Poiché, in realtà, il suo concetto emerge come il risultato di un insieme di ragioni "oggettive" e "soggettive" proprie dello sviluppo raggiunto in specie nei paesi dell'Est e dell'Ovest (Europa). Se c'è presa di coscienza più o meno chiara nelle grandi masse che "il socialismo esistente" all'Est non costituisce affatto un'alternativa valida, economicamente operativa, politicamente e culturalmente accettabile, sono soprattutto le nuove condizioni che predispongono queste stesse masse ad inclinare verso la democrazia di tipo autogestionario, verso la "repubblica autogestita".

Sotto l'effetto combinato, in interazione, della crisi del capitalismo e dell'emersione di nuove forze produttive sorte dalla *ricerca* e dalle sue *applicazioni scientifiche e tecniche*, si assiste ad una *fase prevista*, tratteggiata, da Marx, caratterizzata dalla tendenza del capitale ad investire soprattutto nella forma del *capitale fisso*, della *meccanizzazione automatizzata dell'economia*. Ciò va di pari passo con l'affermazione del lavoro non individuale, ma collettivo, integrato, del *"lavoratore collettivo"*, la cui funzione effettuale è organicamente legata al suo carattere "autogestito", vale a dire "democraticamente organizzato e gestito". Questa stessa accresciuta socializzazione, questa trasformazione dell'economia, sotto l'effetto di nuove forze produttive, comporta altresì un accresciuto sviluppo culturale dei lavoratori, che li rende adatti a gestire una *economia complessa*, ma anche una economia che potrebbe funzionare in manie-

ra molto *decentralizzata*, rendendo superflue le grandi concentrazioni economiche e sociali. Ciò avrebbe anche come risultato un *rimodellamento* non soltanto dell'economia, ma anche della *struttura delle città*, dell'urbanistica, mettendo fine alle agglomerazioni tentacolari così nocive alla salute fisica e mentale dei loro abitanti. D'altra parte, una tale organizzazione e gestione dell'economia, estesa anche ai diversi servizi sociali - educazione, salute, ecc. - non avrebbe bisogno dell'energia atomica, almeno fin quando questa forza "temibile", "sinistra", non verrebbe realmente ed efficacemente dominata. Una economia fortemente decentralizzata grazie alle nuove forze dell'elettronica e dell'automazione, e democraticamente gestita, può utilizzare energie diverse dall'energia atomica, di cui una sarà in un avvenire non troppo lontano l'energia solare, grazie ai progressi costanti realizzati - ma combattuti, ritardati, celati, dalle lobbies legate ad altri interessi - nel campo della captazione dell'energia solare diretta ed anche diffusa. Si ammette ora, in seguito agli incidenti nello spazio come anche nelle centrali atomiche, che tutta la tecnologia complicata, complessa, è soggetta a tali incidenti, che essa non potrebbe essere perfettamente dominata e controllata, e che solo una società democraticamente gestita, non obbediente ai principi del massimo profitto o del potere gerarchico, autoritario, per natura segreto, saprebbe scegliere e controllare le tecniche che convengano, in ciascuna tappa storica, al suo sviluppo equilibrato al servizio della schiacciante maggioranza dei suoi soggetti. Infine, una tale economia, resa per la prima volta nella storia dell'umanità completamente possibile, avrà come risultato quello di diminuire enormemente il tempo del lavoro socialmente necessario, d'aumentare di conseguenza il tempo libero, vera base per la compiutezza dell'individuo. Certamente, sarà per lungo tempo impossibile progettare una *società mondiale autogestita*, che disponga di un livello di vita analogo a quello delle minoranze privilegiate dei paesi capitalisti avanzati. Questo livello di vita dovrebbe essere calcolato come *medio- mondiale*, che eguagli le sproporzioni scandalose, inaccettabili, tra il "Nord" ed il "Sud". Prende forma in tal modo la visione della repubblica autogestita che diviene il sinonimo oggi *unico e concreto* del termine "socialismo": una società democraticamente gestita dai collettivi sociali di lavoro, di servizio, di tempo libero, nei quali siano integrati tutti gli elementi direttamente interessati al funzionamento sociale di ciascuno nel quadro di una *pianificazione democratica* dell'insieme. "Utopia", una tale società? O meglio *visione emergente* nella coscienza degli uomini aiutati dal pensiero critico-teorico applicato alla realtà del nostro tempo e radicato nelle sue necessità e tendenze; individui aiutati dalla loro immaginazione creatrice? Certamente, per la natura stessa del *fatto sociale*, che si evolve costantemente nel tempo e che è forgiata dall'interazione complessa di uno spettro di influenze, di "cause", non esiste alcun "determinismo" rigoroso del divenire sociale, comparabile a quello delle scienze fisiche. Gli uomini nello stesso tempo subiscono e fanno la loro storia. Tuttavia l'"utopia" della "repub-

blica autogestita" ha radici oggettive e soggettive profonde, come io ho voluto, sommariamente certo, sottolineare. E ad ogni modo essa è molto più credibile dell' "Utopia" abbozzata da quei diversi apostoli del neocapitalismo, che fanno balenare l'avvento indolore di una "nuova età dell'oro" grazie alle forze dell'elettronica, dell'automazione e di altre scoperte ed applicazioni scientifiche e tecniche, e pretendono così di farci uscire da quella crisi economica che inferisce ormai da più di dieci anni sulla gente. In realtà questa società assume sempre più la forma di una *società duale*, ivi compreso nel "centro" dei paesi capitalistici avanzati, dove una parte di gente possiede impieghi stabili e ben remunerati, ed un'altra parte, nella quale predominano i giovani, le donne, i lavoratori immigrati, è destinata sia alla disoccupazione completa, sia agli impieghi effimeri, instabili, mal remunerati. E' lo stesso caso della "periferia" più vasta che circonda il "centro", quello del ferzo *mondo* dove il fenomeno del depauperamento di massa ha assunto nel corso di questi ultimi due decenni una estensione colossale. E' escluso che un mondo retto dai soldi, dal profitto, dall'individualismo, dalla corsa agli armamenti, sbocchi in un Eden mondiale. Tutto dimostra al contrario come esso corra piuttosto verso il suo *crepuscolo* mediante la guerra e la distruzione del suo ambiente ecologico. L'avvenire storico è di sicuro ancora incerto, esitante tra lo *sterminismo* e la possibilità materiale e culturale di una **repubblica mondiale autogestita**. Bisogna sperare che individui e masse sempre più larghe si impegnino e lottino ardentemente in questa direzione.

(Trad. M. Di Mauro)

* Questo testo del nostro compagno Michel Raptis fa seguito a quello pubblicato sotto il titolo "*Utopia, Immaginazione, Socialismo*". Si iscrive anch'esso nella continuità di riflessioni che mirano a trarre le conseguenze del concetto di *autogestione sociale generalizzata come equivalente concreto esclusivo della nozione di socialismo nella nostra epoca*

IL TEMPO DELL'INDIVIDUALITÀ' SOCIALE

di Philippe Zarifian *

Il testo che noi pubblichiamo qui sotto è la trascrizione di una comunicazione del filosofo Philippe Zarifian, ad un dibattito organizzato dal "Centro Studi e Ricerche Marxiste" di Parigi.

Partendo dall'esperienza di sindacalista, l'autore sviluppa le sue riflessioni sulla nozione d'individualità, nozione complessa ma centrale nell'interpretazione della crisi della "cultura" e del movimento operaio, ma anche per l'avvenire del lavoro e della società.

Negli anni 1977-1979, essendo responsabile della federazione metallurgica CGT, in particolare per la siderurgia, sono stato indotto a riflettere sui problemi dell'individualità, in rapporto al conflitto del 1979, cercando di rispondere a tre domande. La prima era: come sviluppare un sindacalismo che prendesse l'iniziativa nella trasformazione dell'industria, nel caso specifico la siderurgia, un sindacalismo che non fosse puramente difensivo e che, per altro appare oggi con "le spalle al muro"? Inoltre, la definizione di "sindacalismo di proposizione" - non amo molto questo termine - è comparsa per definire questo tentativo, cioè un sindacalismo che facesse presa sulle trasformazioni necessarie nell'industria, in specie la siderurgia. Questa domanda era immediatamente legata ad un'altra: come modificare in profondità le pratiche sindacali, e non solo nella siderurgia, che erano fortemente impiegate sul principio di delega del potere. La *democrazia operaia*, secondo l'espressione corrente nella CGT, era molto debole. Si era stabilita dunque incontestabilmente una certa **rottura**, che, da parecchi anni, era iniziata a costituirsi, tra il sindacalismo da un lato e la massa dei salariati dall'altro; e questa rottura *interrogava* non solo le pratiche sindacali, ma la stessa formulazione degli obiettivi sindacali. Si poneva, nello stesso tempo, una doppia interrogazione: sull'*esc/us/V/smo* accordato alle pratiche di delega di potere e sulla *debole partecipazione* dei salariati alle decisioni sindacali, ma anche sulle rivendicazioni che restavano proclamatorie - si era contro il padronato, contro il piano di ristrutturazione -, che esprimevano la nostra opposizione, ma che nascondevano largamente una assenza di riflessione importante su come *fare altrimenti*, come fare evolvere la realtà diversamente. Dunque, queste pratiche proclamatorie di condanna, a partire da un certo momento, non soltanto apparivano senza molto impatto ma risultavano, in qualche modo, di ordine rituale. Qualcosa non funzionava... La terza domanda che ci si poteva porre era: come fare perchè la lotta non si con-

fini soltanto nei luoghi di produzione ed unicamente sulle questioni dell'industria, ma li trascenda ponendo i problemi d'insieme della vita sociale, localmente e in generale? Come riallacciare, diremmo noi, i rapporti sociali interni all'impresa con l'insieme dei rapporti sociali che potevano svilupparsi nelle *regioni* e nei *bacini* siderurgici? Sono queste due ultime domande - la messa in causa dei fenomeni di delega di potere; ed il come non isolare (il conflitto e la realtà di) impresa dal resto dei rapporti sociali, della vita sociale ecc. ed avere un progetto d'insieme che non sia una risposta per l'impresa e la vita sociale - che mi hanno probabilmente condotto a riflettere sui problemi dell'individualità. Ho quindi scritto in quel tempo due articoli: uno, su *La Pensée*, ottobre 1979, intitolato "*Crisi ed emersione dell'individualità sociale*" ed un altro sulla rivista "*Is-sues*", del primo trimestre 1980, che si intitolava "*Le prospettive della socializzazione*". Ho sempre lavorato su questi due concetti contemporaneamente. Il primo articolo verteva sui seguenti elementi centrali: riflettere su due concetti presenti in Marx, il concetto di *tempo disponibile* e quello di *individualità sociale*. Per quanto riguarda il primo, io lo considero sempre estremamente importante. E' un concetto che Marx aveva sviluppato nei *Grundrisse* partendo dalla *automatizzazione* e dalle forme sviluppate che essa avrebbe assunto (che egli prefigurava con grande lungimiranza).

Era giunto alla conclusione che lo sviluppo della produzione risultasse ormai più dalla *qualità delle combinazioni sociali*, dalla *combinazione delle attività umane su scala sociale*, che dal semplice *lavoro immediato*. Questa nozione significava che lo sviluppo della produzione stessa, della stessa produzione concreta dipendeva più dalla qualità delle combinazioni sociali - bisognava naturalmente spiegare il significato di ciò - che dal semplice lavoro immediato. Infatti, si potevano, in modo concreto, scorgere due movimenti concomitanti che io avevo visto apparire nella siderurgia, che era un'industria già fortemente automatizzata: un movimento di *disgiunzione relativa* tra il *tempo umano* ed il *tempo macchina* al livello della fabbricazione immediata. Dunque, una possibilità incontestabile di operare una (relativa) disgiunzione tra i *tempi d'attività di macchina* da un lato e le attività umane, i *tempi umani* dall'altro; il che è un modo di liberare del tempo in rapporto al lavoro immediato, in rapporto al lavoro diretto di fabbricazione. C'è dunque, contemporaneamente, un **movimento di liberazione del tempo** a partire da questa *disgiunzione*, ed una possibilità di utilizzare questo tempo liberato in rapporto agli atti di lavoro immediato legati alla macchina, per lo sviluppo delle capacità, della qualificazione delle persone e, più largamente, per una messa in gioco delle capacità di queste persone nella trasformazione della produzione, nella trasformazione delle combinazioni sociali, nel modo di concepire la produzione e di farla evolvere. Poiché la riflessione sulla produzione non poteva essere unicamente una riflessione statica, cioè a dire sul lavoro, tale come esso esiste in un dato momento, sulle tecnologie, tali come esse esistono in un dato momento ecc.; ma una rifles-

sione dinamica su come concepire la produzione nella sua evoluzione, nella sua trasformazione e su quale fosse la *base materiale*, nel senso del *tempo disponibile*, perchè i lavoratori possano impiegarsi in questo lavoro concettuale. Dunque, come mettere in movimento la *divisione del lavoro* da quel punto di vista, affinchè il lavoro di concettualizzazione non fosse limitato ad uno strato di ingegneri? Ciò era legato al problema che noi incontravamo nella siderurgia. Marx era arrivato ad una conclusione abbastanza notevole, estremamente attuale. Egli diceva: non è più il *tempo del lavoro diretto*, ma il *tempo disponibile* che misura la ricchezza, poiché esso diviene la fonte determinante dei progressi della produttività. Evidentemente, è qualcosa di abbastanza sorprendente, audace, immaginare che non è il *tempo del lavoro diretto* ma il *tempo disponibile* che condiziona i progressi della produttività, che diviene la misura della ricchezza. E' una rottura fondamentale con il modo in cui il capitalismo affronta la questione, lo attenuerei un poco questa formulazione di Marx nel senso che non è il *tempo disponibile* in se stesso, ma la relazione che può stabilirsi tra *tempo disponibile* - cioè tutto il tempo esterno al lavoro diretto - e *tempo di lavoro diretto*, che naturalmente continua ad avere la sua importanza. C'era nella formulazione di Marx un aspetto un po' estremo. Ciò che conta, non è tanto la relazione tra l'aumento incontestabile del *tempo disponibile*, che diviene il tempo maggiore (non lo sarebbe che quantitativamente), quanto la *relazione qualitativa* che esso può avere con la *trasformazione del lavoro diretto*. E' a livello di questa relazione che bisogna lavorare e riflettere, a livello dell'unità tra tempo di lavoro diretto e tempo disponibile.

In funzione delle mie preoccupazioni attuali, io penso che l'elemento di congiunzione tra tempo disponibile e tempo di lavoro diretto, nel senso stretto del termine, nel senso di operazioni di lavoro, sia giustamente l'intera *attività di concettualizzazione della produzione*, che è un'attività multiforme esistente ora in seno alle officine. Concettualizzazione della produzione: ciò vuol dire tempi e pratiche durante i quali si studia la produzione per trasformarla. Si può trattare di problemi di qualità, di rifornimento ed altri; è multiforme e multiobiettivo. Va da sé che per molti versi, la separazione tra concezione ed *esecuzione* comincia a non tenere più. E' relativamente chiaro nelle grandi imprese e si è obbligati a concedere degli spazi, che io chiamerei di concezione delle realizzazioni, che non è evidentemente concezione di studi al livello ingegneristico, ma che è comunque attività di concepimento. L'"utopia" di Marx comincia a trovare realizzazioni concrete. Questo *tempo di concettualizzazione*, lo si può chiamare *tempo disponibile* poiché non è *tempo di lavoro* nel senso stretto del termine, ma tempo di studio...

Per quanto riguarda il concetto *d'individualità sociale*, io l'ho ripreso distinguendolo da quello di *individualità mercantile* che, ad ogni modo, non ho ritrovato in Marx. Pensavo che ci fossero almeno due grandi forme d'individualità in rapporto al problema del lavoro: in primo luogo l'*individualità mercantile*, cioè

una forma di individualità sviluppata nella messa al lavoro salariato, nella compravendita della forza-lavoro da un lato, e nella consumazione produttiva della forza-lavoro dall'altro. Nello stesso modo all'atto della compra-vendita della forza-lavoro, ma anche nel modo in cui questa forza-lavoro è utilizzata, consumata produttivamente, ecc. c'è una forma d'individualità che io chiamo *individualità mercantile*, che è un'individualità imperniata sul concetto di forza-lavoro che, da questo punto di vista, mi sembra pertinente. Ma da questo punto di vista solamente, come forza reputata *equivalente*, la forza-lavoro individuale non è che una parte di una forza-lavoro sociale. Ciò è in Marx, egli lo disse esplicitamente. Dunque, la forza-lavoro funziona sempre come una forza equivalente ad altre; (che si possono distinguere: lavoro semplice, lavoro complesso, ecc).

Fondamentalmente, c'è un processo di integrazione in quanto forza-lavoro parte di una forza-lavoro sociale il cui oggetto è una omogeneizzazione, una laminatura, in qualche modo, delle differenze personali, delle qualità propriamente singolari, personali, che debbono essere ricondotte ad un comportamento salariale, ad una forza-lavoro omogenea, comparabile da un'impresa all'altra mediante il *valore*. Le differenze riappaiono ma incontrano sempre la stessa laminatura, è un processo permanente, che non è rettilineo. Nello stesso tempo, questa individualità mercantile disloca l'individuo in posti di lavoro - si parla adesso di *funzioni* poiché si è evoluta... Si concepisce l'individuo come semplice supporto di un lavoro da realizzare. Ciò è stato anche teorizzato da alcuni, Althusser per esempio. Si concepisce l'individuo come un agente, come un portatore di atti di lavoro, non come *soggetto*. Il limite all'*individualità mercantile*, è nel non riconoscimento dell'individuo come soggetto di produzione, nelle differenze e nei raffronti che ciò implica.

In rapporto all'*individualità mercantile*, c'era, sempre in quell'epoca, un interrogativo sul sindacalismo stesso che io ponevo: il sindacalismo non si è troppo fortemente polarizzato sugli aspetti che danno risalto alla *'individualità mercantile*, cioè contemporaneamente sulla negoziazione/vendita della forza-lavoro da un lato e sulle condizioni del suo uso produttivo dall'altro? Io concludevo con sicurezza che si era avuta una limitazione storica del sindacalismo. Nello stesso tempo (in tali limiti, il sindacalismo) si era legittimato, poiché io non nego l'importanza *deU'individualità mercantile* e delle lotte che essa ha condotto. *L'individualità mercantile* è anche un posto, un luogo di lotte salariali... decisamente importanti, ma che mostrano i loro propri limiti interni, non potendo uscire da un certo quadro.

Sono limiti che bisogna superare con l'essere più radicali negli approcci, cercando, diciamo subito, di socializzare *l'individualità mercantile*: le lotte collettive per i salari, le lotte collettive per l'uso della forza-lavoro in quanto tale, sono necessarie, ma ciò non rimette in causa lo *statuto* stesso dell'individuo in questa faccenda generando anche dei problemi nel funzionamento stesso del

sindacalismo, nei rapporti del sindacato con i salariati. D'altro canto io credo che questa *individualità mercantile* susciti soggettività particolari, soggettività impegnate nella resistenza allo sfruttamento e ciò è veramente importante; ma nello stesso tempo, soggettività che non trascendono i limiti di questo quadro. Questa resistenza sulla base dell'*individualità mercantile* ha i suoi propri limiti in rapporto al funzionamento globale del sistema capitalistico. Donde un secondo concetto tratto da Marx: quello d'*individualità sociale*. Fondato principalmente sull'assunzione dell'individuo come soggetto del processo lavorativo, sul terreno del lavoro concreto, sul terreno di forme concrete di produzione, su forme concrete di "ingaggio" del lavoratore, dove si ritrova anche tutta la diversità, tutta la singolarità. Ciò che caratterizza il modo in cui Marx poneva la questione, è che il contenuto del lavoro concreto, non solamente astratto, diveniva profondamente sociale nello stesso tempo in cui esso impegnava l'individualità nella sua interezza, in qualche modo. Non soltanto nel suo specifico di uomo al lavoro, ma nel suo spessore di uomo globale. Ciò è interamente individuabile nelle forme attuali di produzione, ivi comprese le pratiche di direzione dell'impresa, nel modo in cui, indirettamente, esse sollecitano l'individuo, non solamente in quanto uomo al lavoro ma anche nell'insieme di forme in cui egli si socializza al livello di società globale. Secondo la formula di Marx: come **individuo integrale** che riconcilia *esistenza oggettiva* ed *esistenza soggettiva*, che fa dell'esistenza soggettiva il motore dell'esistenza oggettiva e - come lavoratore - una necessità per condurre il processo lavorativo moderno. Al contenuto di questa esistenza soggettiva, io apportai una formulazione abbastanza astratta, lo riconosco: si tratta dell'appropriazione dei presupposti dell'atto di lavoro (che ne fanno un atto sociale ed uno sviluppo di conoscenze) e di significati che sboccano in quest'atto in quanto atto posto come utile alla società. Detto altrimenti, mi sembrava che un punto relativamente forte di questa esistenza soggettiva fosse l'appropriazione soggettiva dei presupposti, quindi di ciò che presuppone, di ciò che condiziona l'atto del lavoro nel senso stretto del termine. Sicuramente, quando si parla di ciò, non si può non parlare che in termini di potenzialità, di tendenze. C'è tutto un insieme di contro-tendenze che il capitalismo suscita in modo che il lavoratore non apprenda i presupposti di questi atti di lavoro. Ciò delinea nello stesso tempo tendenze reali ed esigenze, o, comunque, delle potenzialità, che si potrebbero mettere in avanti, quantomeno a livello sindacale. Potenzialità di apprendere le assi portanti del lavoro, tutto ciò che lo condiziona, ma anche di acquisire e definire il senso che si può dare al lavoro in rapporto allo sviluppo della vita sociale. Problemi di senso, di significato, che sono sempre più *costitutivi* del lavoro stesso. Per esempio, Pierre Naville ha mostrato l'importanza dell'approccio semiologico ad aspetti centrali dell'atto del lavoro umano. Al di fuori della lotta della siderurgia, c'è stato anche - per concretizzare questa riflessione - il dibattito nella CGT sui *consigli di officina*. In primo luogo, esso ha messo in luce la necessità di forme

autonome d'organizzazione di tutti i salariati nell'officina, mettendo in gioco la loro diversità di situazione, d'opinione, ecc., cioè la loro stessa divisione e conflittualità. Cioè a dire che in una forma democratica di massa, c'è un interesse maggiore nel porre le contraddizioni interne al "salariato". Problema incontornabile quando si parla di classe operaia, della quale non se ne può parlare solamente in modo generale, come di un soggetto storico costituito. Si sa che esistono nel suo seno divisioni che hanno radici multiple. Era dunque estremamente importante mettere in gioco una forma organizzativa autonoma in cui queste divisioni potessero esprimersi in rapporto ad un progetto. Cioè non fare esprimere queste divisioni in sé (ciò non potrebbe avere che degli effetti negativi), ma in rapporto ad un progetto. Quest'ultimo consisteva nella trasformazione delle condizioni di lavoro e, in modo più ambizioso, nella trasformazione dell'organizzazione del lavoro al livello di officina, di servizio... ad un livello che era immediatamente apprendibile dai salariati. Si progettavano, nello stesso tempo, conferenze inter-impresa che permettessero di andare al di là delle questioni attinenti la singola officina. Si trattava anche, al di fuori del confronto diretto con il padronato di creare - mediante la struttura autonoma dei *consigli di officina* - il *mezzo* per far buon uso del tempo, una possibilità di dibattito interno ai salariati nell'officina; un *mezzo* incisivo sull'organizzazione concreta del lavoro, non del tempo semplicemente per discutere; ma ciò si riallaccia a quello che ho detto sul *tempo disponibile* che offre una dimensione per trasformare l'organizzazione del lavoro, per la formulazione di progetti, per poi, evidentemente confrontarsi direttamente col padronato, negoziare, attraverso strumenti nuovi o classici (sindacati, comitati di azienda, ecc.).

Nel porre tale questione d'organizzazione al livello di officina o di servizio, non si poteva che confrontarsi col problema se non dell'individualità nel senso rigoroso del termine, certamente con quello delle singolarità, della diversità degli individui. Diciamo anche che c'era una differenza profonda con il "circolo di qualità" nel suo carattere di struttura autonoma che non faceva entrare in gioco una struttura creata dal padronato ed orientata dagli obiettivi della direzione dell'impresa, per quanto gli oggetti di discussione erano pressoché identici. Nella misura in cui si dà, in ogni caso, una crisi dell'organizzazione del lavoro, è abbastanza logico che il padronato prenda esso stesso l'iniziativa d'intervenire. E' meno importante distinguersi a livello degli "obiettivi" che non su quello della prospettiva, dunque al livello della forma autonoma che ciò presuppone. Ciò non vuol dire che non bisogna intervenire nei "circoli di qualità"... E' un altro problema.

Nel 1980 e 1981, con Christian Palloix, abbiamo lavorato sui problemi della socializzazione. Questi vennero definiti, allo stesso tempo, come *processo di separazione* (rispetto al processo sociale), e *come processo di appartenenza*. Insistevvo soprattutto sul concetto d'appropriazione che considero centrale e che non posso separare dal concetto d'individualità. Partivo dal processo di

separazione dei lavoratori di fronte ai mezzi di produzione (mezzi di produzione, mezzi di comunicazione, mezzi di conoscenza); cioè dal modo in cui il capitalismo si costituisce su un processo di separazione che è anche il fondamento dell'appropriazione reale delle sue condizioni di produzione mediante il capitale. Cercavo di mostrare il carattere relativo ed incompiuto - incompatibile - di questa separazione. Non c'è separazione assoluta tra i lavoratori da un lato, e i mezzi di produzione dall'altro. L'attività di produzione reale che è alla base dell'intera appropriazione della natura, suppone una riappropriazione immediata delle condizioni oggettive della produzione mediante i lavoratori, mediante la dimensione cooperativistica, sotto forma non soltanto di atti di lavoro, ma anche di sapere, di scopi, di sensi, di rapporti sociali che erano attivati dagli atti di produzione: tutto ciò che è effettivamente mobilitato per realizzare una produzione, ciò che in un certo modo appartiene ai lavoratori senza appartenergli evidentemente. Per parlare di questa riappropriazione immediata, avevo ripreso un concetto di Charles Bettelheim che si trova in "Calcolo economico e *forme di proprietà*" in cui egli aveva avanzato il concetto di **possesso** in opposizione al concetto di **proprietà**. C'erano in lui tre concetti: la *proprietà* - che resta incontestabilmente capitalista - il *possesso* e la *detenzione*. M'interessavo al concetto di possesso, che egli definiva come il diritto e la capacità di mettere in opera le condizioni oggettive della produzione sotto una forma determinata. La qual cosa mi appariva come un supporto ad uno sviluppo di virtualità, di progetti, di lotte politiche, ecc. Ciò ci porta a ripensare in un certo senso il concetto di lavoro in Marx. Il concetto di processo lavorativo in Marx è un concetto singolare nel senso in cui egli parla di relazioni tra la capacità umana, l'oggetto di lavoro, i mezzi di lavoro, ecc. Egli mette in luce la dimensione soggettiva del processo lavorativo, ma non parla di rapporti sociali che non siano integrati in una teoria del processo lavorativo. Ora, io penso, concretamente a partire dalle inchieste che si possono fare, ma anche, da un certo punto di vista, teoricamente, che non ci sono mai rapporti immediati dell'individuo con la natura, con i mezzi di lavoro e gli oggetti, che non siano mediati dai rapporti sociali. Quando si studia il modo in cui i lavoratori agiscono nella produzione, si vede che essi mobilitano non soltanto conoscenze, rapporti con i mezzi di lavoro, ma anche che essi mobilitano in permanenza rapporti con gli altri, rapporti sociali, che sono la mediazione obbligata di tutto l'atto del lavoro. A partire da ciò, io tornavo sulla prospettiva politica tracciata da Marx, in cui egli utilizza la formulazione di "metamorfosi in proprietà sociale della proprietà capitalista". Su questo problema, c'è una grossa posta in gioco. In tutti i casi, se c'è un aspetto che si rapporta al problema dell'individualità, è che *non c'è proprietà sociale senza proprietà individuale*. Non sotto forma di proprietà privata, ma nella capacità ad essere individualmente nel sociale. La proprietà sociale sarebbe priva di senso, priva della dinamica reale alimentata dai *lavoratori-soggetti* se, nello stesso tempo, non è, in un certo modo, una proprietà individua-

le, un atto di appropriazione individuale. Dunque, domanda: quale forma di proprietà, quale forma sociale, quale forma di produzione, può nello stesso tempo essere forma di proprietà sociale e sviluppo di una appropriazione individuale reale? La *nazionalizzazione* è tipicamente l'esempio della risposta che ha completamente eluso quella domanda...! E' chiaro che la *proprietà sociale* non solamente è altra cosa dalla *proprietà giuridica* - non è la questione centrale, anche se è estremamente importante -, ma qualche cosa *in pratica*, qualche cosa che si pratica nel modo di condurre la produzione, nel modo d'essere nella produzione, di finalizzarla, di dargli obiettivi e di organizzarla. La domanda è dunque di sapere come l'individualità possa svilupparsi in una produzione socializzata (in parecchi sensi del termine, ivi compreso nel senso di *proprietà giuridica*), in modo che questa produzione le appartenga, sia essa nello stesso tempo la sua proprietà personale. Ciò resta in astratto ma rinvia a dei fenomeni che si sviluppano oggi in modo negativo, per il fatto che il padronato li recupera alle finalità della sua politica (partecipazione, azionariato...). Non è un falso problema dire che un'impresa appartiene ai propri salariati... Arrivo all'opera, realizzata con Christian Palloix negli anni 85/86 intitolata "*La frattura dell'economia*", che non ha ancora trovato editore. In quest'ultima, desideravo introdurre il dibattito con i sociologi, con il loro concetto di appartenenza e di individuo, con un modo di approcciare la *questione individuo*, anche quando si dice: "l'individuo è il prodotto - di determinazioni sociali che..." (cioè l'individuo non conta nulla...). Il tentativo di manipolare la dialettica tra determinazione sociale e libertà non mi interessa molto. Trovo che c'è un problema quando si prende l'individuo come un tutto, indivisibile. Direi piuttosto che l'individuo non è *uni*, che egli è ad *individualità multiple* e sottomesso a delle *tensioni interne* molto forti, che una *questione permanente* attinente l'individuo è quella della sua unità. La sua unità di fronte alla società. Di fronte agli altri, egli deve presentarsi uniforme, ma deve anche presentarsi come uniforme a se stesso, lo sentivo che l'unità è un problema piuttosto che un punto di partenza, un acquisito. L'idea mi venne.....{*individualità mercantile* e *Vindividualità sociale* potevano essere due componenti di un individuo a individualità multiple con delle tensioni. Lo stesso lavoratore ha un'*individualità mercantile* che egli mette in gioco realmente, concretamente nella produzione. Questa messa in gioco si fa su delle questioni relativamente precise: salari, resistenza allo sfruttamento, condizioni di lavoro, ecc. Questa *individualità mercantile* è dunque attiva, essa ha un senso, ma nello stesso tempo il lavoratore dispiega la sua *individualità sociale* in quanto capacità che domina gli atti di lavoro, i contatti sociali con gli altri lavoratori, dà senso alla produzione ed alla vita sociale nella quale egli è impegnato. E' anche quello uno spazio di lotta, ma che non ha esattamente la stessa dimensione, lo stesso significato della lotta più tradizionale condotta attorno alla *individualità mercantile*. Ciò attraversa ogni persona, ogni lavoratore, non è una situazione che gli è estranea.

Terza forma d'individualità, [*l'individualità civile*, cioè quella impiegata nei rapporti politici, costituita allo stesso tempo nel rapporto con le elezioni, i partiti politici, ma anche, in un certo senso, nel rapporto col sindacato; anch'essa partecipa alla *costituzione* dei rapporti tra le classi sociali. Questa *individualità civile* ha le proprie tensioni, le proprie contraddizioni e per una larga parte, ciò che avevamo potuto individuare attorno ai limiti della delega di potere rappresentava una tensione interna *all'individui ita civile*. Tra ciò che spingeva a farsi rappresentare, a delegare i suoi poteri ad altri in un sistema istituzionale funzionante sul principio della delega e ciò che spingeva a prendersi carico di se stesso, *individuo politico* riconosciuto come tale, con una propria dimensione, come colui che ha da occuparsi direttamente del potere politico, dell'azione sulla società, del suo progetto e della sua realizzazione.

In conclusione, nel "salariato", l'individuo è attraversato da almeno tre forme d'individualità che hanno le proprie specificità, le proprie tensioni, le proprie contraddizioni, che fanno sì che non si possa assolutamente parlare di un individuo semplice, d'un atomo che si potrebbe facilmente identificare, ridurre finalmente ad un costituente elementare della società. Infatti, le tensioni, le grandi contraddizioni della società attraversano l'individuo e l'individuo è nello stesso tempo uno spazio che permette di *fame unità* e di progredire sui tre fronti contemporaneamente: *l'individualità mercantile*, lotta contro lo sfruttamento; *l'individualità sociale*, è "matrice" del *senso* dato alle attività; *l'individualità civile*, una nuova forma di democrazia che emerge, condotta dagli individui stessi e che supera la democrazia rappresentativa tradizionale.

Per quanto riguarda la nozione d'identità, che è utilizzata dalla sociologia, l'identità nel senso in cui ci si concepisce come appartenenti ad un gruppo professionale, sociale o culturale, essa rappresenta un momento necessario. Ciascun individuo si posiziona nella società partendo da una identità particolare, ma questa identità può divenire un elemento negativo, cioè a dire un elemento di ripiegamento, di divisione, difensivo in rapporto agli altri gruppi o identità, che ne intacca la dinamica.

Un paradosso del conflitto della siderurgia era nello stesso tempo quello di riconoscere l'identità del siderurgico come punto d'appoggio della lotta e nello stesso tempo di dirsi che bisognava superare questa identità, vedere più in profondità. Che i siderurgici abbiano essi stessi una prospettiva, un progetto che vada al di là della loro identità di lavoratori della siderurgia, aventi una certa *cultura*, un certo numero di *rappresentazioni*, di *pratiche particolari*... Bisognava che essi s'aprissero ad altre categorie sociali, ad altre forme di pensiero che esistevano nei *bacini*, nelle *regioni* e nello stesso tempo, era necessario integrare questo allargamento attinente gli obiettivi della loro lotta, con un progetto più globale, che mettesse in gioco delle alleanze, degli avvicinamenti con altre categorie di lavoratori (lavoratori dei servizi pubblici o di altre industrie dello stesso tipo, ecc.). Da qui una critica di questa identità tanto necessaria, quan-

to, allo stesso tempo, limitata, che è critica, per certi versi, delle pratiche politiche che si rinchiudono nella loro "cappella", nella loro cultura specifica, che la "difendono" e che non hanno la spinta che gli permetterebbe di metterla in gioco nel confronto con altre culture, con altre esperienze di lotta, altri itinerari, altre tradizioni, e di dire nello stesso tempo che l'avanzamento politico è anche un avanzamento pluralista, multiplo, risultante dall'incontro di parecchie culture politiche che non bisogna temere di rimettere in gioco anche quando ci si ritiene, per certi versi, portatori di una cultura più avanzata di quella degli altri. Ciò è sempre da verificare nella realtà. Vi era così un ritorno al **concetto d'appropriazione**, per mostrare che a differenza del **concetto d'identità**, era esso un concetto di apertura alle altre identità, che implicava un movimento, un processo e non un ripiegamento. Appropriarsi della realtà è sempre un passo verso questa realtà che in parte, in un momento dato, non ci appartiene, ci è estranea, appartiene ad altri. Appropriarsene, è fare propria una realtà che resta in parte estranea alla nostra cultura, al nostro sapere, alla nostra esperienza. Da qui l'idea che nel nostro **concetto d'identità sociale** c'era più **dell'appartenenza**, c'era una attivazione di questa larga appropriazione della realtà passando da ciò che si è, ma andando oltre. Ciò ha un senso politico profondo. Nell'opera "**LA FRATTURA DELL'ECONOMIA**", c'era una seconda grande discussione, al di là della critica delle nozioni di individuo e d'identità: si trattava di uscire da un approccio all'individualità sociale che restava, nei miei primi testi, centrata ancora molto largamente nel solo spazio della produzione, anche se c'erano già delle tracce d'apertura al di là di questo spazio. Bisognava cercare di vedere che l'individualità sociale era un'individualità che si costruisce, che si sviluppa in parecchi spazi contemporaneamente.

Primo punto di attrito: un ritorno al concetto di **tempo disponibile**, mostrando che il **tempo disponibile** è virtualmente e, per certi aspetti, già *praticamente*, la possibilità di rimettere in causa la ripartizione/scissione del tempo che ha introdotto la condizione salariale. Ripartizione/scissione che oppone il **tempo di lavoro** nel luogo di produzione sotto statuto salariale e sotto assoggettamento alla direzione d'impresa e l'insieme degli **altri tempi** (tempi di formazione, tempi di partecipazione alla vita familiare, tempi d'accesso ai dati del mondo). Una delle grandi questioni che si pongono è rimettere in causa questa cesura, questa scissione, che si dà nella società attuale, come tendenza a contrapporre il **tempo libero e il tempo lavorativo**. L'importante al contrario è di vedere l'unità che essi compongono: il tempo di un'attività umana che si sviluppa su diversi terreni, su parecchi tipi di rapporti sociali e di problematica, e che è questa unità ad essere veramente creatrice, realmente emancipatrice in rapporto allo "statuto salariale". Contemporaneamente: **unità di tempo** - come concepire il proprio tempo, organizzarlo, dominarlo come **tempo globale** che ha parecchie attività -, ma anche *unità delle attività stesse*. L'attività del lavoro non ha senso indipendentemente dall'attività di cultura, dall'attività di accesso al

mondo, dall'attività di formazione, di vita "privata". Che ciò debba andare insieme, che bisogna far giocare insieme le dimensioni dell'attività umana, che la produzione non è un fine in sé, che **bisogna assolutamente relativizzare i tempi ed i luoghi di produzione**, tutto ciò presuppone il ricollegare l'attività lavorativa all'insieme delle attività extra-lavorative e di mostrare che le lotte fatte nell'impresa debbono connettersi alle lotte intraprese sui problemi di formazione, di cultura, della comunicazione, dei mass media e, per certi aspetti, i problemi della vita privata, della divisione sessuale del lavoro all'interno della famiglia, cioè l'unità delle lotte e dei progetti d'emancipazione... **Non ci si può liberare dal lavoro senza liberarsi da altre forme d'oppressione**, senza avere progetti di liberazione sull'insieme delle attività e l'insieme dei tempi in cui queste attività si dispiegano. Si tratta di mostrare come la produzione dei beni e dei servizi debba sempre essere relativa ad una dinamica d'espressione di utilità, d'espressione di bisogni. Questa dinamica deve essere formulata a valle della produzione, cioè sul piano del *consumo* di beni e servizi, ma anche e soprattutto a monte della produzione. L'utilità si giudica nel senso di una pluralità d'attività nella quale si definiscono aspirazioni, bisogni, legati allo sviluppo stesso delle capacità di rappresentazione, di formulazione del pensiero, della soggettività, ecc. **Il concetto d'utilità sociale** è importante anche perchè noi viviamo evidentemente una *crisi dei mezzi* attraverso i quali i bisogni vengono formulati: da un lato, il *mercato* di cui si sa molto bene che è un mezzo cieco, che genera una *dittatura della produzione sul consumo*. Il mercato è in via generale suscitato, secreto dai luoghi di produzione e dalle direzioni d'impresa, attraverso una moltitudine d'azioni sui *consumatori*, sui loro sensi, attraverso la pubblicità, attraverso tutti i mezzi di cui si dispone per suscitarlo. *Anche se non bisogna interamente rifiutarlo, il mercato non può dunque essere la forma centrale di liberazione e d'espressione dell'utilità sociale, poiché è una forma sottintesa dalle pratiche di concorrenza, dalle pratiche d'azione sulla soggettività della gente in termini d'alienazione.*

C'è un altro mezzo di definizione dei bisogni che è chiaramente in crisi, è la *forma amministrativa*, quella per la quale lo Stato, il "servizio pubblico" suppone di definire i bisogni della popolazione e suppone di conoscere questi bisogni. Questa forma amministrativa che è una forma di vertice, attraverso la quale si definiscono i bisogni della gente sostituendosi ad essa, mostra la sua crisi per numerosi aspetti. Ciò non significa che questa forma di definizione dei bisogni non possa essere *riappropriata* in modo progressista, ma che essa resta relativamente estranea al coinvolgimento della gente. Incontestabilmente, ci sono dei limiti nella *forma mercato* da un lato, e nella *forma amministrativa* dall'altro. Ciò conduce in definitiva ad una questione centrale, oggi: *quale forma di partecipazione alla vita civile bisogna sviluppare per far vivere il principio d'utilità sociale, fare vivere un nuovo rapporto tra la vita dell'individuo, della persona umana ed il lavoro nel quale questa persona è impegnata?* In altri

termini, come **socializzare la produzione** a partire da forme democratiche che si sviluppano non soltanto nell'impresa, ma anche nello *spazio* della vita civile, nello Stato, fuori dalla produzione, fuori dalle istituzioni statuali; come dare a quelle una nuova prospettiva in rapporto a dimensioni che restano ancora oggi estremamente frazionate e limitate, con effetti corporativi....? Ciò distoglie dalla questione centrale della democrazia politica che si trova essere in definitiva la sola vera democrazia, essendo priva di senso la democrazia economica, se non c'è questa democrazia politica nei luoghi di produzione e nello spazio della vita civile. Si potrebbe dispiegare per questa battaglia un doppio movimento: un movimento di ritorno ai problemi concreti che la gente può apprendere direttamente, base di un'apertura verso problemi più grandi, anche di dimensione internazionale, verso una cooperazione internazionale, nel senso che pluralità di culture, forme politiche nuove, forme di dialogo, forme di ravvicinamento, sono effettivamente questioni di dimensione internazionale e non di vita di campanile.

Nel conflitto della siderurgia, uno degli aspetti particolarmente entusiasmanti fu quello della *Radio Lorraine - Coeur d'Acier* in cui si tenevano dibattiti che superavano la vita del *bacino* di Longwy e toccavano questioni internazionali, i problemi delle donne, del terzo mondo, e sollecitavano la sensibilità della gente. Questa apertura (ai dati del mondo) era tanto più determinata quanto più la gente aveva grande influenza sulla vita locale. Ciò non era antinomico ma, al contrario, si definiva come una stessa *condizione di apertura*. Da qui, questa **dialettica identità/appropriazione**. In definitiva, **l'individualità sociale**, non è cosa diversa dal modo in cui l'individuo può accedere a questa dimensione d'appropriazione larga della vita internazionale.

P. Zarifian

(Trad. Rosalia Arlotta/Mario Di Mauro)

Ogni mese nelle principali edicole

Della Calabria

chiarezza

lettera politica al meridionali

Foglio mensile diretto da Luigi Culto per leggere la realtà dalla parte del Meridione.

Sovrappopolazione e socialismo continentale

d' Nicola Zitara

Il socialismo scientifico è tale - cioè indipendente dalla morale - fino a quando non incontra un elemento non sempre riconducibile a scienza asettica, l'uomo, il quale non è un qualunque primate che vive in un gruppo, ma un essere che, come mostra la storia, si organizza in comunità e collettività per vivere meglio e che usa, di regola, la ragione per risolvere i conflitti interpersonali e quelli sociali - essendo, l'esplosione del conflitto, l'eccezione. Questo dato predialeltico e prestorico, ma non metastorico, ed in sostanza fondamentale e prioritario - l'umanità -, mi pare che sia male interpretato dal socialismo europeo, il quale tende a confondere la libertà, aspetto fondamentale del comportamento umano, con il liberalismo economico e politico, e che inclina a confondere i diritti naturali dell'uomo e del cittadino con la libertà di voto e il sistema parlamentare. Detta confusione comporta la sopravvalutazione di istituzioni storiche, che in alcun modo si deve presumere possano esaudire *sub specie aeterni* il bisogno umano di libertà; e che anche prese per quello che oggi sono, comitati d'affari e strumenti di dominio del blocco sociale al potere (a causa delle loro notevoli carenze), si presentano nella migliore delle ipotesi come una riproposizione acritica di forme politiche nate nelle comunità censitarie degli agricoltori greci e forzatamente calate in collettività di dimensioni nazionali, nelle quali le categorie produttive hanno una articolazione ben più variegata che in passato.

Il fattore "umanità" è andato assumendo nel tempo un carattere di valore così preminente che la naturale esigenza della conservazione della specie, la quale pretenderebbe il sacrificio della popolazione superflua, entra storicamente in conflitto con l'elemento culturale che conferisce una sacralità alla vita umana. E' da tale contrasto che scaturisce la comune concezione del progresso umano come fondamento della politica, - della "umanità" della politica.

Il fondamento "umanità", inteso sia come popolazione globale (come numero), sia come valore politico, costituisce un fattore ricorrente e triadico, incorporato nella dialettica binaria in cui si scontrano uno stadio dato della riproduzione sociale e un'organizzazione data del governo dell'accumulazione. Se quindi ripesciamo tale elemento e ripartiamo dall'uomo, il discorso sul socialismo, che a molti sembra impantanarsi nelle sabbie mobili della stagnazione progettuale, rientra nel suo alveo naturale, - anche se il corso del fiume non appare oggi identico a quello che risulta sulla mappa disegnata da Carlo Marx e che aveva come punto di riferimento soltanto i lavoratori di fabbrica. Mentre infatti rimane in vita la contraddizione di fondo del sistema, che ruota

tuttora sulla spogliazione dei lavoratori dipendenti, si è depolarizzata la contraddizione tra bisogni esistenziali delle masse e le risposte salariali ottenute dai lavoratori. Contemporaneamente la mercificazione del lavoro si è estesa largamente, includendo e assorbendo nel proletariato lavoratori che prima godevano di una condizione di autonomia. Certamente alle generazioni viventi non appare eliminabile, neppure in una lontana prospettiva, l'antagonismo bisogni/risorse, ma proprio queste generazioni, per la prima volta nella storia, possono concepire una risposta praticabile e realistica all'antagonismo tra assetto effettivo e assetto possibile; risposta resa praticabile e possibile in virtù della larga disponibilità di risorse oggi non governate, ma certamente governabili. Per la prima volta, infatti, l'utopia non appare un mitico approdo, ma un evento possibile, in quanto essa mira a sanare la contraddizione tra le elevate potenzialità produttive presenti e la loro dissipazione e distruzione tipiche dei sistemi imperialisti e della loro logica interna dominata dall'accumulo di profitti a danno dei bisogni reali dell'Umanità. Un razionale governo delle risorse si presenta quindi come sinonimo perfetto di transizione al socialismo.

Al marxista l'analisi economica serve per indagare la natura e il funzionamento del sistema di potere, che oggi si oppone al dispiegamento del "possibile"; nonché per conoscerci ed autoriconoscerci, - per aver consapevolezza, cioè, della nostra capacità progettuale e per calibrare le nostre forze.

Ma cos'è possibile oggi che non lo fosse già nel 1848? O traducendo in terminologia leninista, quale fase ha raggiunto il capitalismo? Anche se il capitalismo ha invaso o "condiziona" l'intero pianeta, una risposta di valenza universale sarebbe oltremodo errata, in quanto esistono almeno quattro stadi di sviluppo tecnologico e altrettante forme di rapporti di produzione (quattro modi); cosa che induce il sistema globale di potere, ed il potere locale, ad articolare risposte sociali e politiche geograficamente diversificate.

Fermiamo la nostra attenzione sull'Europa. Verso la metà del secolo scorso l'abbassamento delle condizioni di esistenza dei lavoratori salariati toccò il minimo rispetto ai secoli precedenti, sia in Inghilterra, sia in altri paesi in via di industrializzazione. Ma la fabbrica appariva - ed era effettivamente allo stesso tempo - la sede di una rivoluzionaria e concentrata produzione di valore aggiunto. Il sistema realizzava se stesso taglieggiando il fattore centrale della propria crescita e poteva fare ciò a causa della esuberanza numerica dell'esercito industriale di riserva. Il salariato di fabbrica non era colpito soltanto nelle condizioni di sussistenza, ma anche umiliato come uomo, padre di famiglia e cittadino. Per questi suoi aspetti predatori, il sistema non aveva il consenso delle masse sfruttate. E tuttavia la preparazione teorica e pratica - che allora si ebbe di un'alternativa totale fu, nei decenni successivi, messa in crisi dalla sorprendente espansione della produzione, dovuta ai bassi prezzi delle merci industriali, all'introduzione massiccia, nell'industria, di combustibili a buon mer-

cato, allo spostamento verso la periferia della sottoremunerazione del lavoro, all'ininterrotto deflusso verso terre vergini della popolazione eccedente e al conseguente miglioramento delle condizioni di esistenza nelle campagne. L'agricoltura, sottoposta, quantomeno in periferia, a un feroce sottoconsumo e a una pesante decapitalizzazione, affinché sempre altre risorse potessero affluire verso gli investimenti industriali e verso gli stessi investimenti agricoli intensivi, si trovò in qualche modo sollevata a causa di un riflusso di merci industriali, mentre un flusso di prodotti alimentari provenienti dalla periferia contribuiva a migliorare fortemente la specializzazione agricola. Fu quindi, a partire da questo momento, che gran parte del peso rivolto a sorreggere l'ulteriore sviluppo passò a gravare interamente **sull'economia esterna**, costituita dai vasti possedimenti coloniali dei paesi industrializzati e dalle aree periferiche della stessa Europa. In questa fase espansiva del sistema industriale, si attenua il dissenso sociale e matura una secolare fase di convivenza tra capitale e lavoro, dalla quale le masse proletarie europee ricavano un consistente elevamento delle condizioni materiali di esistenza e, attraverso la nazionalizzazione delle masse, uno pseudocoinvolgimento nelle decisioni politiche. Anche le successive politiche di tipo roosaveltiano e keynesiano vanno lette tenendo conto di una situazione economica potenzialmente espansiva: tanto all'interno, a causa del potenziale industriale e agricolo sottoutilizzato, quanto all'esterno, in relazione alla crescente produttività degli investimenti coloniali. Comunque, le politiche rivolte all'espansione dei consumi risultarono efficaci e vincenti grazie al **minusvalore** delle risorse energetiche e delle materie prime importate, addossato interamente sulle condizioni di sopravvivenza dei popoli extraeuropei.

Qualunque analisi tendente a rianimare in Europa una coscienza autenticamente socialista deve partire da questo dato, il quale ha una valenza non solo morale, ma anche, e soprattutto economica. Ciò è essenziale nell'attuale svolta storica, quando il sistema di potere si adopera a riorganizzare l'interno consenso, di cui necessita, non più su basi estensive, come in passato, ma intensive, operando una cernita tra coinvolti e non coinvolti nella irradiazione dei benefici connessi alla crescita capitalistica; - essenziale in quanto si potrebbe riprodurre all'interno dell'Europa quella frattura di concezioni politiche che già esiste tra masse lavoratrici del primo e del terzo mondo. Imperare dividendo rappresenta la politica nuova del capitalismo europeo, - politica evidentemente appresa rileggendo i risultati ottenuti negli Stati Uniti attraverso la divisione dei bianchi poveri dai negri (manovra politica che a noi meridionali è più facile scoprire, essendo stata, la divisione tra esercito operaio ed esercito industriale di riserva, la vera arte di governo del capitalismo italiano). D'altra parte il capitalismo non ha scelte, se vuole sopravvivere. Soffermandoci infatti ad analizzare le attuali condizioni di riproduzione del sistema, è agevole intravedere le seguenti lacerazioni rispetto alla situazione precedente. **Uno:** la crescita culturale delle masse mette la classe dei capitalisti di fronte alla richie-

sta di risposte concrete, essendo oggi meno suggestivo che in passato il peso delle mitologie religiose e nazional-scioviniste. **Due:** gli sbocchi esterni all'Europa si vanno riducendo, mentre il potenziale produttivo cresce sia nell'industria sia nell'agricoltura, in quanto l'emersione economica del Giappone e di altre minori potenze economiche, diversamente dagli Stati Uniti, si presenta con caratteri "irrispettosi" nei confronti dell'Europa. **Tre:** l'abbassamento del tasso del profitto, nei settori maturi, invoglia a risparmiare lavoro inducendo le aziende ad adottare forme sempre più sofisticate di automazione, con la conseguenza che un numero crescente di addetti è espulso dal lavoro, di un turnover bloccato, di una popolazione giovanile cui è vietato l'ingresso nell'esercito del lavoro. Nei settori di punta, poi, l'avanzamento significa oggi minor richiesta di lavoro umano. **Quattro:** a causa della crescente disoccupazione e inoccupazione, il sistema della iniziativa privata incontra nuovamente delle grosse difficoltà a invocare i fatti a riprova della sua correttezza teorica e della sua efficacia pratica.

Questi fattori di lacerazione si intrecciano e si accavallano, e i fatti, in verità, stanno mettendo in crisi l'idoneità del sistema capitalistico a far ri-fluire sull'intero arco delle classi subalterne metropolitane gli effetti dell'accumulazione del capitale, attraverso la tradizionale contropartita dell'allargamento della base produttiva e dell'occupazione. E' la prima volta, nel corso dell'età capitalistica, che vengono strozzati i frutti sociali del ; progresso tecnico ed è la prima volta che il lavoro morto diventa un nemico reale dell'occupazione salariata.

Il cambiamento radicale, il salto epocale, si vede però soprattutto nel fatto che la crescita tecnologica, per la prima volta, non potrà essere "pagata" attraverso un'espansione spaziale, una nuova colonizzazione che coinvolga, come in passato, l'uomo nudo di capitale e ricco soltanto delle sue braccia e dell'eredità culturale acquisita. Infatti, sin dal tempo dell'espansione fenicia verso il Mediterraneo occidentale, ai coloni bastò portare con sé un piccolo bagaglio di semi, delle vanghe, e degli utensili. Con tale modesto patrimonio, e usando le tecniche portate dalla patria di origine, i coloni riuscirono a riprodurre le società economiche che avevano lasciato, - e ciò dai tempi della Magna Grecia fino alla colonizzazione dell'Australia. Anche se fosse pensabile una nuova migrazione verso terre popolate, oggi l'agricoltura si presenta inadatta a sostenere la fioritura di una società di self made man, - di una vincente prospettiva pionieristica per un popolo di ipotetici emigranti. Qualunque ipotetica migrazione di massa dovrebbe essere preceduta, accompagnata e sovvenzionata da una massiccia spesa per infrastrutture moderne e da una massa di investimenti talmente elevata che appare impensabile un'iniziativa capitalistica che abbia il coraggio di assumersene il rischio e di accollarsene gli oneri.

Intanto la disoccupazione e l'inoccupazione tendono a diventare epocali e strutturalmente connesse al sistema del profitto. La messa a punto di strumenti che sostituiscano la combinazione produttiva muscoli-dita-cervello spinge l'industria a eliminare manodopera di media e bassa qualificazione, mentre l'espansione del lavoro complesso, in ogni settore, compreso il terziario, non richiede personale così numeroso che ci possa essere un travaso dal vecchio al nuovo in tale misura da coprire tutta l'offerta di lavoro, come avvenne durante il boom economico degli anni cinquanta e sessanta. La prevedibile ed elvata espansione dell'occupazione nel terziario, come già si può intuire, sarà contrastata dall'incremento della computerizzazione e non riuscirà a bilanciare il deflusso della popolazione operaia. C'è poi da aggiungere che, nei paesi europei che hanno un elevato tasso di popolazione agricola, ci dovrà essere necessariamente, a causa della crescita della macchinizzazione e del riaccorpamento fondiario, un consistente deflusso di braccianti e di coltivatori diretti. Insomma, tutto quello che abbiamo sotto gli occhi suggerisce che l'esercito della disoccupazione giovanile raggiungerà tassi molto elevati, e le tensioni che ne scaturiranno non potranno essere certamente allentate additando ai giovani, che chiedono lavoro, lo spazio residuo, oggi colmato da stranieri, nei lavori umili, verso i quali esiste un insuperabile pregiudizio di status. Né ci deve annebbiare la vista il fatto che oggi le fabbriche dell'Europa comunitaria importino lavoro turco e nordafricano per riempire i vuoti nascenti dal rifiuto degli operai locali, in quanto è prevedibile che tale migrazione sarà espulsa (o, comunque, *ridislocata*) dai progressi nell'automazione e nella robotizzazione.

Il fenomeno centrale del vecchio sistema europeo, consistente nel travaso di lavoro dal vecchio al nuovo e nella emigrazione transoceanica, costituisce un ingombro mentale dal quale ci dobbiamo liberare. Il fatto nuovo è che alla crescita tecnologica non corrisponde l'allargamento della massa salariata. Ciò, assieme ad altri fenomeni minori e collaterali, ha già creato una massa di **sovrappopolazione assoluta**, la quale attraversa le famiglie a livello generazionale, quasi indipendentemente dalla loro condizione sociale. Questo nuovo esercito di inoccupati non è facilmente visibile attraverso le comuni rilevazioni statistiche, ma è facilmente intuibile la sua incombente presenza nelle città e nelle campagne dell'intero Continente. Un calcolo approssimativo, ma non cervellotico, mi induce a ritenere che, oltre i diciassette milioni di disoccupati ufficiali denunciati dalla CEE, ci sono da mettere in conto gli inoccupati, i precari, gli stagionali, nonché l'esercito femminile di riserva che scalpita ovunque, dall'Irlanda alla Grecia, alla ricerca di una uscita dalla tradizionale condizione di lavoro casalingo non remunerato. Ci sono poi da mettere in conto ancora i disoccupati iugoslavi, turchi, polacchi, e anche quelli che presumibilmente, da qui a non molto, metterà sul mercato la Russia sovietica. Un problema non meno complesso e serio è costituito dalla prossima, inevitabile espulsione di mol-

te decine di milioni di contadini dall'agricoltura, e non solo nelle regioni in ritardo storico, ma proprio nel cuore dell'agricoltura oggi più felice, poiché tale prosperità è artificialmente prodotta dal superprotezionismo doganale, CEE, il quale però già cede, ed è facile profezia, ancor più cederà nel futuro. Si tratta complessivamente di non meno di sessanta milioni di persone: all'incirca l'intera emigrazione europea in America del Nord nel corso di tre secoli.

Esiste oggi un forte immobilizzo di capitale monetario, cui fa riscontro una potenzialità espansiva dei mercati minore che in passato. I tre grandi potentati industriali, il Giappone, l'Europa, e l'America anglosassone, si contendono gli sbocchi con un'accanita concorrenza che si concreta nella riduzione dei costi di produzione e nelle manovre politiche dirette alla protezione dei mercati. I produttori monopolistici tendono a tenere egualmente elevati i prezzi delle merci per assicurarsi il massimo di profitto monopolistico. A causa di ciò, le risorse rimangono non impiegate e si è inclini a non elevare la massa delle retribuzioni, cosa che a sua volta potrebbe elevare i consumi. L'obiettivo di tali pratiche è quello di mantenere intatta la riserva finanziaria, la quale viene impiegata come arpione per accaparrarsi i consumatori con agevolazioni creditizie. Tuttavia queste masse ingenti di capitale monetario vagante pretendono ugualmente una remunerazione e la ottengono direttamente o indirettamente dagli Stati, i quali ne fanno rimbalzare il gravame sulle classi subalterne. (Tra parentesi, ciò smentisce le idee di coloro che pure da sinistra, come Napoleone Colajanni, immaginano che l'accumulazione sia di per sé uno stimolo all'investimento, mentre tale stimolo o sta nell'elevato tono della domanda, o nella concorrenza, o in entrambe le cose).

E' nella contraddizione tra l'accumulazione esistente e le forze del lavoro non impiegate che si inserisce il fondamentalismo umano (Marx giovane, Lukacs, Marcuse, Fromm, Heller). Come si è detto non è intuibile una sola possibilità di espellere attraverso l'emigrazione, né a breve né a lungo termine, le forze di lavoro superflue. La loro consistenza aumenta da sé sola i costi di produzione anche in un mercato cosiddetto libero (esempio: i sostegni CEE all'agricoltura); ancora più alti - si ritiene - diventano i costi in un mercato dove il lavoro sia protetto da forme di Stato sociale. Tuttavia oggi la sovrappopolazione contribuisce a frenare la natalità, in quanto alimenta una "cultura" del controllo delle nascite. Comunque tale cultura può dare frutti soltanto in un lungo periodo e il teorema di dare un'occupazione a tutti non ha altra soluzione nell'ambito di una economia di mercato, se non quella di spaccare le classi subalterne in due aree sociali e, in conclusione, rimettendo in soffitta una dopo l'altra le garanzie dello Stato sociale già conquistate. *De facto*, un'inversione di tendenza si è già fatta ampiamente strada in Europa, e in tutti i paesi la politica del capitale ha ripreso a rovesciare sugli occupati il peso della sopravvivenza dei disoccupati, addossando sulle famiglie il carico che durante il pe-

riodo del "boom economico" era ricaduto sui costi di produzione. L'ovvia conseguenza di questo sarà che i subalterni deboli verranno risospinti fuori del sistema. Al contrario il rilancio dello Stato sociale, che oggi è temuto come un aggravio del costo di produzione, qualora avesse dimensioni continentali potrebbe avere la tradizionale funzione keynesiana di stimolare l'impiego delle risorse, con il risultato di far crescere la massa del valore aggiunto sociale, elevare la concorrenza fra le aziende, e far crescere in sostanza l'incidenza del lavoro complesso nella produzione, - cosa che distingue una società stagnante da una società dinamica e una società gravida di tensioni sociali da una società capace di superare, un gradino dopo l'altro, i conflitti ingenerati dalla crescita tecnologica. Certo il risultato non si vedrebbe nel breve periodo, per cui potrebbe essere richiesta, in tale fase, anzi sarebbe certamente richiesta una qualche misura di difesa economica nei confronti dei paesi che scaricano, come gli Stati Uniti e il Giappone, i costi della crescita economica sul proletariato più debole. Per un aspetto diverso, una ferma difesa dello Stato sociale in Europa e delle sue regioni non sarebbe priva di conseguenze positive anche altrove, sia per effetto della diffusione delle idee, sia perché il divario tra costo di produzione più alto e costo di produzione più basso aumenterebbe, consentendo così una certa elasticità di movimento ai Paesi che hanno costi di produzione minori. Non si vede poi quale orrendo male possa essere un manovrato isolazionismo. La storiografia si fa minori scrupoli degli osannatori alla libertà dei mercati ed ha messo in giusto risalto la funzione della chiusura dei mercati sia in riferimento alla crescita industriale degli USA, sia in relazione all'industrializzazione forzata dell'URSS. Andando poi ai fatti reali, il problema non è di scegliere tra protezionismo comunitario sì e protezionismo comunitario no, poiché c'è già una politica protezionistica della Comunità Economica Europea. Semmai il problema risiede nell'alternativa: o profitti incontrollati del capitale, che si trasformano in capitale monetario vagante, non solo inutile ma anche costoso per la collettività, o una soluzione occupazionale, produttiva ed efficiente, dentro i confini della vecchia Europa e delle sue *regioni*, per la massa di *sovrappopolazione assoluta* che già esiste e per quella che si verrà formando.

In passato il peso della sopravvivenza dell'esercito industriale di riserva e della sovrappopolazione assoluta ricadeva per intero sul mondo contadino. C'è stato, però, a partire dagli anni sessanta, un parziale cambiamento di direzione, con il ricarico sull'industria di una parte del peso delle eccedenze operaie in fabbrica. Poi una controtendenza: il capitale industriale, da più di dieci anni, nell'intera Europa, si sta adoperando per riconsegnare alla collettività -forse sarebbe meglio dire ai padri di famiglia - l'onere della inoccupazione dei giovani. L'antica separazione tra cultura del lavoro qualificato e cultura dell'esercito industriale di riserva tende a trasformarsi in separazione tra prolifici e non prolifici, riproponendo i caratteri razzisti della precedente contrapposizio-

ne. Anche questo fenomeno ha una sua storia e una sua valenza di psicologia sociale, in quanto discende dal fatto che le masse colgono lentamente - a causa del carattere superclassista della cultura del gruppo di appartenenza - gli elementi di carattere materiale che determinano in periferia un comportamento diverso da quello che si ha nelle aree dominanti. Se ciò è esatto, la cultura della contracccezione, nelle aree periferiche, passerà più facilmente nel momento in cui il proletariato debole avrà quelle prospettive di sicurezza sociale che ora non ha. Il problema della sovrappopolazione potrebbe, pertanto, avere esiti contraddittori: da una parte il rincrudimento delle tensioni regionali e razziste già esistenti; dall'altra, il carattere geografico dell'antica divisione tra lavoro forte e lavoro debole potrebbe alterarsi, a causa dell'emergere, come contraddizione principale, tanto nelle regioni polarizzanti quanto in quelle periferiche, di un gravissimo problema occupazionale, cosa che spaccherebbe l'intera società europea al suo interno, e non più secondo il parallelo geografico di appartenenza come avviene oggi. Si avrebbe in sostanza una marginalizzazione estesa sull'intero continente.

A questo punto del discorso è l'intero meccanismo dell'economia di mercato che va risottoposto a discussione; e non nel senso che si pretenda riportare sotto giudizio i concetti di produttività, efficienza, sburocratizzazione; e neanche nel senso che debba venir meno la concorrenza mercantile fra le singole imprese, nonostante il mercato sia ormai da tempo uno strumento sorpassato e tecnicamente sostituibile con più oggettivi e sensibili strumenti di misura. L'oggetto della nostra attenzione sono invece la grande proprietà di capitali vaganti e il governo degli aggregati economico-sociali continentali, i quali si vanno organizzando come un sistema di strutture finanziarie perfettamente omogenee e attivamente collegate. **Come abbiamo notato, a livello continentale, gli elementi antagonisti sono, nell'attuale passaggio storico, da una parte, la sovrappopolazione assoluta, che si presenta come una quasi-classe, una massa variegata per origini celtiche e per classi di età, ma costituente una forza consistente, - e come numero, e per gli interessi familiari che coinvolge: massa che quindi non potrà essere esclusa dalle garanzie dello Stato sociale senza provocare tensioni gravissime; - dall'altra, la politica del capitale, rivolta, con logica tipicamente monopolistica, a non appesantirsi di costi sociali che ne diminuirebbero la competitività sui mercati mondiali, - e non solo per quel che concerne gli sbocchi, ma anche nella direzione di quella padronanza colonial-finanziaria che ne ha sempre favorito la tenuta sui mercati coloniali.** Appare evidente pertanto che l'Europa si presenta sul mercato mondiale con costi di produzione tendenti ad innalzarsi e a divenire non competitivi rispetto al Terzo mondo, al Giappone e agli stessi USA, i quali ultimi conservano sempre una ampia possibilità di manovra sui salari, mercè l'impiego e il disimpiego dell'esercito industriale di riserva latino-americano, che en-

tra ed esce dalla produzione su semplice richiesta del capitale. *L'Europa dei capitalisti deve, di conseguenza "bruciare" popolazione; e l'Europa sovietica (l'URSS) potrebbe invece riorientare l'assetto produttivo in modo da rendere economicamente efficiente l'immensa accumulazione di capitale morto, di capitale monetario e il patrimonio di potenzialità lavorative di cui dispone, cioè di spiegare, a favore della stessa società europea e per l'intero pianeta, tutto l'arco delle potenzialità produttive oggi sottoutilizzate.*

Non si tratta, quindi, di privilegiare le convenienze sociali a discapito di quelle economiche, o viceversa, ma: o di sacrificare l'interesse privato delle "famiglie" che detengono il potere capitalistico, o invece di punire inutilmente decine di milioni di uomini, privandoli di un futuro. *E' a questo punto che si presenta (o ritorna) il fondamentalismo umano e riemerge la funzione storica della lotta di classe nel segno di una umanità che usa la "ragione" contro l'ingordigia portatrice di lutti; la ragione contro il fato degli "appetiti animali".*

Una volta scelta la vita, la giustizia, la civiltà, qual'è il compito della scienza economica in una formazione sociale che proceda, in ipotesi, verso un superamento della contraddizione efficienza/sovrapopolazione? La risposta teorica è di una limpidezza cristallina, anche se politicamente la strada a sostegno di tale risposta è lo scontro sociale.

Sulla stampa specialistica e su quella di informazione si continuano a sprecare osanna alla funzione selettiva e stimolatrice del mercato, ma si tace volutamente il dato noto a tutti che esso funziona molto, ma molto imperfettamente, - e solo come riprova residuale dell'attitudine concorrenziale a livello di piccolo produttore e come deteriore sensorio delle opzioni di un consumatore manipolato e frastornato. E' ormai noto anche agli strati bassi della popolazione che il venditore manipola tali opzioni, togliendo quindi interamente al mercato la tradizionale funzione di specchio dei bisogni. Non è necessario d'altra parte leggersi dei testi poco ortodossi per sapere quale mostruoso antropofago si nasconda dietro "il libero mercato". *Tuttavia è possibile lasciare in vita, anzi bisogna riqualificare e riformulare tale strumento e, contemporaneamente, dare una risposta al problema proposto. La risposta razionale e scientifica consiste nell'eliminazione del diritto "politico" attribuito al capitale di effettuare "libere" scelte di nuovi investimenti. Niente infatti assicura che tali scelte siano migliori di quelle che potrebbero essere adottate dalla collettività. Infatti l'investitore capitalista non è tenuto a preoccuparsi delle ricadute economiche e dei costi socio-lidi un nuovo investimento, né mai se n'è occupato o si prepara a preoccuparsene, poiché preferisce spostare, con estrema avventatezza, risorse da un settore ad un altro e da un luogo ad un altro, in base alla scommessa con se stesso che quella volta, sulla roulette, sarà vincente la puntata sul nero o sul rosso. Una contabilità non legata al personale profitto, né all'azzardo, ma alla crescita del generale benessere, otterrà invece risparmi collettivi di non lieve conto e risultati economici più consistenti e duraturi. C'è ancora da aggiungere che*

l'/ prezzo di mercato costituisce una forma grossolana di fotofinish delle preferenze, in quanto non mette in conto elementi culturali, morali e politici; poiché oltretutto, la lotta tra i bassi prezzi delle merci industriali, che pure esiste nel mercato capitalistico, proprio perché il mercato è capitalistico, gioca interamente contro la qualità della produzione e la durata delle merci. Come ben si può vedere, il trionfo del mercato viene interamente pagato di "tasca nostra".

Una volta eliminati gli elementi rozzi della competizione tra prezzi monopolistici, niente vieterebbe alle autorità economiche di effettuare quelle ricerche e quei sondaggi di mercato che oggi le aziende effettuano non per conoscere, ma per irretire le scelte del consumatore, - ricerche che potrebbero dare una rappresentazione più qualificata, razionale, rispettosa dell'ambiente e delle culture, relativamente alla domanda di valori d'uso posta in correlazione con il loro prezzo corrente. *In un mercato di tale tipo, il concetto di "programmazione economica" sarebbe interamente resuscitato, integrato di nuovi elementi, difeso politicamente, quale sistema migliore per assicurare la più efficiente (questa volta veramente efficiente) allocazione delle risorse disponibili e per intervenire, quando occorra, sul mercato con operazioni in deficit spending.*

Gli eventi degli ultimi quarant'anni, che non si può negare siano stati affascinanti per lo sviluppo del sistema capitalistico non ci debbono abbagliare; e ciò perché, in primo luogo, l'iniziativa privata è stata tale per quanto concerneva i profitti, ma non c'è stato un solo momento in cui non sia stata "sociale" per quel che riguardava i costi economici, sia in conseguenza degli interventi pubblici a favore dell'impresa (contributi occulti e palesi alla formazione del capitale di rischio, facilitazioni e/o protezioni di mercato), sia perché, o attraverso il collocamento dei titoli presso il pubblico, o attraverso l'indebitamento bancario, di soldi propri, nell'impresa, il capitalista ce ne ha messi pochi, e comunque sempre è riuscito ad addossarne il rischio d'impresa interamente sulla collettività; in secondo luogo perché un nuovo orientamento sta dilagando, ed esso porta il capitalista a preferire le operazioni di vendita monetaria, anziché la produzione, cosa che provoca pericolose immobilizzazioni di ricchezza, la quale viene sottratta al capitale sociale complessivo, con l'ulteriore danno che le classi subalterne debbono comunque remunerarla senza contropartite.

Gli aspetti dell'esperienza sovietica, oggi criticati dallo stesso Gorbaciov, suggeriscono che ciascuna impresa debba gareggiare con se stessa, tendendo al costo minimo, e con le altre imprese, accettando una "selezione naturale" a favore del più adatto in termini economici. Ma nel "libero mercato" la selezione non si sviluppa tra i più adatti, perché il mercato è dominato da chi è arrivato per primo ed è riuscito ad occupare tutti gli spazi liberi. Le autocritiche di Gorbaciov non ci possono indurre, quindi, a confondere i fischi con i fiaschi, e gli errori degli altri non possono diventare un merito per noi. Oggi è sufficientemente chiaro che, nelle cosiddette economie di mercato, non esiste un libero mercato, sibbene un mercato regolamentato; che tale regolamentazione è

rozza ed arcaica, oltre che non "umana". Si tratta ora di spostare l'ago della bussola politica, attualmente orientato verso l'accumulazione di rendite, in una diversa direzione, verso cioè una programmazione che tenda ad aumentare la produzione, tenendo conto, per la prima volta, dei costi sociali, culturali e ambientali. *Invece tutto lascia credere che, nella organizzazione di mercato verso la quale sta procedendo la Comunità Economica Europea, avremo del tutto due sistemi di potere a sostegno del grande capitale (il quale poi mostra di essere avanti a tutti gli altri settori sociali nella richiesta di un mercato unico continentale): gli Stati "Nazione" e le istituzioni comunitarie. Le seconde lo proteggeranno, attraverso un sistema di controlli e di barriere, dalla concorrenza extracontinentale; i primi continueranno a fornire facilitazioni finanziarie. E tuttavia la fine dei mercati nazionali potrebbe significare la fine dell'"adunata" dell'intera nazione affinché le bandiere dell'industria nazionale siano competitive sui mercati esteri.* L'evento è auspicabile in quanto la gran parte delle esperienze politiche di Stato sociale, oggi tutte claudicanti, e i vari tentativi di nazionalizzazione di banche e industrie sono approdati in evidenti fallimenti; ciò perché, - di fronte a uno Stato che, avviando riforme sociali, aumentava i costi di produzione delle aziende nazionali -, stavano altri Stati che, non avendolo fatto, tenevano meno elevati i costi di produzione. Ancora oggi le "patrie" debbono competere tra loro, e vincersi a vicenda, rovesciando sui sudditi lavoratori "i costi" della corsa al ribasso dei costi (thatcherismo). *L'amor patrio capitalistico è sfarò in effetti la tomba delle più interessanti esperienze social-democratiche in Europa.* Il mercato unico continentale potrebbe invece, eliminando la competizione fra gli Stati-Nazione, rappresentare il mercato con le dimensioni giuste per consentire duratura vita a uno Stato sociale europeo.

Ma credo che bisogni andare oltre. Oggi che il vincolo dell'azienda nazione, del nazionalistico made in..., sta per lasciare il posto ad un mercato unico continentale, è possibile, naturale, semplice, dal punto di vista della contabilità economica, organizzare un mercato regolato, anziché dagli interessi della classe capitalistica, da quelli di tutte le altre classi, al fine di assicurare a ciascun uomo un minimo storico di sopravvivenza, un salario sociale, che abbia il valore di un'obbligazione, di una cambiale sottoscritta dalla collettività a favore di ogni suo singolo componente.

Tale obbligazione, ancor più che burocratica, dovrebbe essere di mercato, nel mercato. *Nell'assetto economico europeo coesistono fasi diverse di sviluppo tecnico e tassi diversi di remunerazione del capitale. Da tali diversità scaturiscono problemi di classe, i quali hanno valenza continentale, e problemi di comunità, i quali hanno valenza regionale. E' pericoloso per chi opera da sinistra guardare la società con gli occhi di chi l'ha costruita. Dico questo perché, a lungo, la sinistra ha rifiutato qualsiasi altra dimensione che non fosse la classe. L'esperienza storica ci ha mostrato invece una profonda connessione tra territorio e società, nonché evidenti contrasti d'interesse nell'ambito dello stesso*

proletariato. Attraverso la meritocrazia, che nella gestione del pubblico danaro si rovescia In consorzeria, oggi il capitale alimenta tali contrasti. E' questa una strategia che la sinistra deve saper battere, incorporando i temi e le problematiche di quelle sub-economie regionali sulle quali si abbatte incessantemente l'onda lunga del mercato. A questo riguardo è necessario affermare il concetto che - se un mercato regolato non può certamente puntare a frenare "il progresso", (non potendosi realisticamente chiedere livelli di autarchia più pesanti di quelli che la CEE già si è dati) - in un mercato guidato dalla programmazione non potrà certamente essere il tasso di sconto la discriminante del progresso. Se la funzione di sovvenire con il credito gli investimenti e l'impresa diventa una funzione politica, la misura del tasso di sconto dovrà essere determinata *intuitus personae* al fine di gestire la transizione settore per settore, azienda per azienda. Soltanto su una solida base materiale che tenda ad eliminare le punizioni mercantili ai danni dei compartimenti più deboli della merce-lavoro, potrebbero porsi le basi per un cambiamento della cultura dei bisogni che, come ha ben messo in luce Agnes Heller, dovrebbe essere il fatto più qualificante della società socialista, e che comunque la prepara e la sostiene.



AAM Terra Nuova, c.p.2- 50038 Scarperia' (Fi).

Logica storica dello Stato-nazione 'Francia'.

*di Su zanne C/'tron**

La specificità del colonialismo francese, la persistenza, venticinque anni dopo gli accordi di Evian, d'una logica coloniale in certi luoghi dello 'spazio francese' si spiegano col modo in cui lo Stato-nazione si è costruito e questa costruzione è stata interiorizzata attraverso la mediazione della storia scolastica repubblicana.

Una rilettura critica della formazione dello Stato-nazione potrebbe chiarire certi 'blocchi' del presente.

Questa rilettura non può che rompere col consenso implicito ma anacronistico che raccoglie in adunata i francesi attorno ad una rappresentazione collettiva del passato inseparabile dalle mistificazioni dell'insegnamento scolastico della storia.

Questa storia poggia su una griglia di lettura che identifica Stato e Nazione. La nazione, d'altra parte, è pensata come un'entità storica mitica che preesiste alla sua stessa formazione. "La Rivoluzione" ha inoltre, "territorializzato" la nazione, sacralizzato lo spazio nel quale essa si iscrive e rigettato ogni "federalismo" all'interno di questo spazio.

La storia è la celebrazione di un territorio preesistente (la Gallia) e di logiche d'annessione "legittime" in quanto "elles font la France".

Oggi una strategia di decolonizzazione culturale ed amministrativa in Corsica, Kanaky, Guadalupa ... sembra inseparabile da una rilettura critica del mito storico della nazione *una e indivisibile* e dalla riscoperta del passato plurale dei "Français".

Il sociologo Michel Tibon-Cornillot studiando "la sfida dell'immigrazione maghrebina" ha definito la Francia come "un misto contraddittorio di Stato unitario e di società civile pluriculturale".

L'ipotesi di una mutazione del corpo politico Francia in una nuova aggregazione di strutture autonome passa per una storia critica del potere e per una identificazione dei Francesi nella loro diversità.

La contemplazione narcisistica della nazione *una e indivisibile*, lascerebbe il posto al travaglio progressivo di una memoria plurale, gravida di una "fran-cesità interculturale", aperta sull'Europa e sul Mondo.

L'incapacità dei dirigenti francesi a prendere in conto e riconoscere la specificità dei differenti popoli dello spazio dominato dallo Stato-Francia si radica nella logica di colonizzazione politica, amministrativa e culturale che ha sottinteso la costruzione di questo Stato. E se una grande parte della Sinistra resta intrappolata in una ideologia nazionale fondamentalmente essenzialista è per-

che quest'ultima si radica nella Rivoluzione Francese e nella lettura giacobina e

-40-

nella scuola di Jules Ferry, operare una rilettura del passato e comprendere come e perché questa "storia" abbia occultato la diversità dei popoli e delle culture aggregate nel tempo attorno allo Stato capetingio e come la storiografia liberale e repubblicana del XIX secolo abbia concettualizzato un Popolo omogeneo ed una Nazione "una ed indivisibile".

Noi si dispone oggi d'un certo numero di lavori e ricerche che ci aiutano a rimettere in discussione questa storiografia ed a comprendere allo stesso tempo il suo peso persistente e più o meno incosciente) sulle rappresentazioni attuali dell' "entità-Francia" nella società francese.

Nelle notte dei tempi anteriormente nell'ovest europeo, vide l'insondabile sovrapposizione di culture ed il mescolamento etnico tenutosi nel corso di centinaia di migliaia di anni. Nel corso del primo millennio avanti Cristo si dispiega una civiltà di agricoltori, forgiatasi nella regione del Danubio e che non coinvolge molto le regioni al sud della Garonna. Essa verrà definita "celtica" nei testi del V secolo avanti Cristo.

La "romanizzazione" accultura le classi superiori di popolazione ("celtizza-te" e no). "Gallia" è un concetto geografico forgiato dai romani per designare lo spazio compreso tra il Reno e l'Atlantico. Ma sul piano amministrativo, i Galli sono sempre stati 'plurali', essendo tra l'altro la loro denominazione e delimitazione cambiata nel corso dei secoli di romanizzazione.

"La" Gallia come prefigurazione "della" nazione francese non è che un mito storiografico forgiato nel XIX secolo.

A partire dal V secolo d.C. i regni 'romano-barbarici' si impiantano nello spazio romanizzato. Con la vittoria di Clovis sui Visigoti d'Aquitania, i Franchi riescono ad imporre su questi regni una dominazione superiore; è il "regnum fran-corum", spazio di potere la cui realtà rimane evanescente al sud della Loira, in Aquitania, Septamania e Provenza. L'ovest delle penisola armorica resta estraneo a questa dominazione. Anche all'epoca di Carlo Magno non si danno processi d'unificazione amministrativa, il mondo carolingio è una giustapposizione di entità geopolitiche, il multilinguismo vi è di rigore, la differenziazione delle parlate tra nord e sud della Loira si accentua. Caratterizzate da sovranità specifiche, entità territoriali (dai contorni fluttuanti) si inscrivono con proprie soggettività nel corso lungo di diversi secoli (Aquitania, Provenza, Borgogna, Neu-stria-Francia, Austrasia...).

Nel corso del IX secolo il "regnum francorum" viene suddiviso; la parte occidentale non verrà identificata nell'espressione "Francia Occidentale" che nella seconda metà dell'XI secolo, dopo Colette Beaune. L'ambivalenza del termine "Francia" - allo stesso tempo territorio di radicamento dell'Etnia franca tra la

-41-

Senna e la Mosa e spazio di dominazione teorica legato alla memoria dei Carolingi-contribuisce a far emergere questa formazione ambigua, che diviene il "Regno di Francia" alla metà del XIII secolo.

Tra l'inizio del XIII sec. ed il XVIII sec, i Capetingi impongono la loro dominazione ad un insieme di territori il cui passato, la cui lingua e la cui cultura sono diversi. L'espansione territoriale passa per conquiste, matrimoni e negoziati. La "piovra" capetingia lancia i suoi tentacoli in paesi franchi (di langue d'Oïl, poi in paesi d'Oc, tanto interni che esterni agli antichi confini della "Francia occidentali").

La Provenza viene annessa nel 1481, la Bretagna nel 1532, la Navarra (e dunque il Paese Basco al nord dei Pirenei) è integrata alla corona con l'avvento di Enrico IV. La Corsica indipendente (1755-69) è annessa dopo diverse spedizioni militari. Nel frattempo i Francesi hanno occupato la Martinica, la Guadalupe, l'ovest di Santo Domingo; la 'tratta dei neri' vi è instaurata a partire dal 1642 (lo schiavismo soppresso nel 1793, ristabilito da Napoleone nel 1802 non sarà definitivamente abolito che nel 1848).

Parallelamente all'espansione territoriale prende avvio un processo di acculturazione (al livello delle élites sociali ed intellettuali).

La lingua del Re (il "francese" di Parigi) si diffonde attraverso la colonizzazione amministrativa. L'attrazione della cultura del nord erode poco a poco la cultura occitana, in Bretagna le classi superiori adottano il francese ... La dominazione dei "Francs" muta linguisticamente in "Franceis", "Frangois" e poi con "Francgais" (forma adottata solamente nel XVIII secolo) si determina l'emergere del concetto di una "nazione-Francia" radicata nell'esistenza di una *realità sacrale*, di un lignaggio vittorioso d'origine troiana. Per i popoli multilingue, la religione reale conservata dalla chiesa è l'assise simbolica di una comunità allargata. Fondata sull'originario sradicamento dell'"eresia" catara (crociata degli Albigesi), nel contesto di una cattolicità che inventa l'inquisizione, l'ideologia reale francese resta segnata dal marchio di un integrisimo intollerante.

La conquista capetingia si accompagna all'aggravamento del 'destino' delle comunità ebraiche (O'uives), la parentesi tollerante dovuta ad Enrico IV sbocca sulla revoca dell'Editto di Nantes e sulle "dragonnades" ("persecuzioni/dalla persecuzione contro i calvinisti francesi esercitata dai 'dragoni' di Luigi XIV", n.d.t.). La caduta della monarchia va a determinare l'emergere di una nuova logica politica e culturale.

La Rivoluzione e l'Impero consolidano la logica centralizzatrice attraverso un processo di sacralizzazione della "nazione" in *essenza originale* ("la nazione esiste innanzitutto, essa è l'origine di tutto" - Sieyès nel giugno 1789) e di sacralizzazione congiunta della rappresentanza "nazionale", cioè del potere centrale. Il codice napoleonico completa la confusione tra spazio politico omogeneo e nazione una ed indivisibile.

Radicata nella memoria della Rivoluzione francese, la Terza Repubblica

prolunga la logica instaurata nel XIII secolo attraverso la conquista e la "fran-

-42-

scienza superiore' dell'antica etnia franca fondata sul mito della sua "origine, troiana" si è trasformata in una religione della Francia, patria della Rivoluzione e dell'università, incarnazione del diritto la cui origine "gauloise" è ormai un postulato.

Un nazionalismo profondo accentuato dalla disfatta del 1871, coabita con la 'fede' nella democrazia. I creatori della scuola repubblicana, intrappolati in una cultura "specificata" che essi ritengono "universale" impongono la lingua francese e Ernest Lavisse inventa il modello di una storia-celebrazione della "Francia" che occulta e mistifica - fino ai nostri giorni - la logica della colonizzazione politica e culturale che ha prodotto lo Stato-nazionale, logica che la Terza Repubblica estende senza vergogna né patemi d'animo all'"Impero francese".

(Trad. Mario Di Mauro)

* Questo testo è un adattamento in italiano dell'intervento di Suzanne Ci-tron al "Colloque de Lion" sulle ultime colonie francesi tenutosi nel novembre '87. Ringraziamo la *commissione internazionale* della CCN-Corsa per averci fornito il materiale.



cf//beraz/onenazfona/eesoc/a/e *cffPetru Pogg/o/f**

C'è l'isola di Corsica e su quest'isola, fin dalla notte dei tempi, vi è un popolo, formatosi come tutti gli altri popoli attraverso gli apporti successivi di quelli tra questi che vi giunsero da invasori nel corso della storia e vi si radicarono.

Essi si chiamano Fenici, Vandali, Saraceni, Pisani, Aragonesi, Genovesi e Francesi.

Il popolo corso è molto antico, ciò non gli conferisce alcuna superiorità; esso è anche piccolo, il che non gli conferisce alcuna inferiorità ... poiché l'esistenza di un popolo non si misura né dalla sua età, né dalla sua 'taglia', tuttal-più dai suoi sforzi per restare se stesso, e su questo aspetto la storia è eloquente.

Esso ha spesso dovuto soccombere nel corso dei secoli a rapporti di forza che gli erano decisamente sfavorevoli, ma non si è mai rassegnato a scomparire. E, poiché esiste, questo popolo ha dei diritti come ogni entità collettiva o individuale esistente.

Questi diritti sono, per ciascuno dei suoi bambini, la libertà assoluta di vivere sulla propria *terra*, di parlarne la lingua, di praticarne le tradizioni, di esprimervi delle convinzioni, di beneficiarvi dei progressi dell'umanità e di combattere coloro i quali, con diversi mezzi, misure o pretesti, vorrebbero restringere queste libertà fondamentali e mettere così in pericolo la sua stessa esistenza.

Le nozioni di popolo e di nazione si confondono; essendo la nazione innanzitutto la coscienza d'esistere di un popolo e la sua volontà di vivere. Esiste dunque una *nazione corsa* poiché il popolo corso fin dalla sua origine ha sempre manifestato questa coscienza e questa volontà soprattutto davanti agli invasori della nazione. Il *giureconsulto* Mancini ha dato una definizione (di nazione) che fa testo e si applica punto per punto alla Corsica: "una società naturale di uomini e donne indotta dall'unità di territorio, d'origine, di costumi e di lingua a divenire comunità di vita e di coscienza sociale".

Percorso storico

Il popolo corso, vecchio di più di 9000 anni, s'inscrive *naturalmente* nell'area culturale greco-latina del Mediterraneo dal quale esso è sorto, punto di congiunzione e passerella tra l'Europa Occidentale e l'Africa, tra il nord e il sud.

Sempre nelle mire delle grandi potenze, la Corsica ha conosciuto molteplici invasioni. Non potendo sconfiggere la resistenza corsa, Genova lasciò l'isola,

-44-

fece l'ammirazione di tutti, da Jean-Jacques Rousseau a Georges Washington, ben prima della Rivoluzione francese.

Genova e le potenze monarchiche non accettarono di buon grado l'esistenza di questo angolo di libertà in una Europa retta sul giogo degli assolutismi. Venduta alla Francia, la Corsica indipendente veniva invasa ed il sogno democratico si infrangeva contro la forza delle armi a Ponte Novu nel 1769.

Pacificazione, repressione e resistenza non sono cessate fino alla metà del XIX secolo.

Si affermò allora quella che noi chiamiamo la politica della Corsica come "riserva di uomini" e che sarebbe durata fino a questi anni sessanta.

Applicazione di una legge doganale scellerata, tipicamente coloniale, dal 1818 al 1912 e rovina dell'economia corsa attraverso la tassazione dei suoi prodotti e la detassazione delle importazioni. Creazione di un *partito francese* con ampia distribuzione di onori e di titoli (così Charles Bonaparte otterrà una borsa di studio per suo figlio Napoleone). Le due guerre mondiali, con le loro enormi perdite umane (40.000 morti nel 1914/'18) vanno ad accentuare la miseria economica e sociale dell'isola ed a favorire la continuazione dell'emigrazione col sostegno dei *clan* che hanno preso il posto del *partito francese* e che diventano gli "esecutori locali" dell'impero coloniale francese.

Negli anni sessanta, con la "decolonizzazione", lo Stato francese va ad "occuparsi" della Corsica. Ma questo rientrava nei suoi interessi: infatti vi vengono dirottati i "Pieds-noirs" (francesi scacciati dall'Algeria-NdT), vi vengono impiantati vigneti speculativi con fondi pubblici e con lo sfruttamento della miseria dei lavoratori immigrati. Gli interessi economici dello Stato vi sono in gioco: la *civiltà del tempo libero* provoca la *specializzazione* delle regioni europee. La Corsica diviene un "bronze cui europèen" ed un "aspiratore" di divise estere. Pparallelamente non vi è alcuna formazione professionale (niente scuole alberghiere o agricole), nessuna politica coerente di industrializzazione, nessuna politica agricola di fondo, specie per le zone interne dell'Isola.

Il risultato è oggi catastrofico; 16.000 disoccupati lo possono disgraziatamente testimoniare.

Gli avvenimenti attuali sono la conseguenza della situazione di tipo coloniale imposta alla Corsica da oltre due secoli. Situazione che i nazionalisti corsi rifiutano. Questi nazionalisti sono il prodotto di una resistenza che ha conosciuto alti e bassi, ma che non ha mai cessato di esistere e di tentare di organizzarsi.

Dopo la disfatta della resistenza armata del popolo corso contro il Primo Impero, l'opposizione si è soprattutto concretizzata sul piano culturale. In ispecie

negli anni '900 attorno al giornale "A Tramuntana" e, poi, nel 1912 con "A Cispira". Ma molto presto questi movimenti venivano spezzati dalla prima guerra

-45-

Ma con le pretese di Mussolini che voleva annettersi l'Isola e con la deriva di un certo numero di autonomisti che si fecero manipolare o raggiunsero il fascismo, il movimento verrà *indiziato* per molti anni e accusato di "irredentismo" anche molto tempo dopo la fine della guerra.

Intanto la Resistenza aveva visto l'emergere di una corrente allo stesso tempo comunista e corsista sotto l'immagine di Ghjuvanni Nicoli assassinato dall'occupante. Diecimila "maquisards" corsi erano confluiti con gli antifascisti italiani per la liberazione dei "primi dipartimenti francesi" nel settembre 1943.

Con la "decolonizzazione", l'arrivo dei coloni rimpatriati, con gli urti creati dalla "politica turistica" e con lo sviluppo di numerosi movimenti sociali, la rivendicazione corsa ritrova nuova linfa.

Il C.E.D.I.C. (*Centro di Studi e Difesa degli Interessi Corsi*) creato a Parigi nel 1965, è soprattutto un raggruppamento di studenti. Il *Fronte Regionalista Corso* che gli succede va ben presto a dividersi con la creazione dell'*Azione Regionalista Corsa* che trova il F.R.C, troppo marxisteggiante.

L'A.R.C. va ad imporsi sul piano delle lotte grazie ad una capacità d'azione che conoscerà il suo punto culminante col *Dramma d'Aléria*.

Nel frattempo sono apparse le prime organizzazioni clandestine che nel 1976 lasciano il posto al F.LN.C. (*Fronte di Liberazione Nazionale Corso*).

Dopo la dissoluzione dell'A.R.C, l'A.P.C. (*Associu di i Patrioti Corsi*) tenterà di colmare il vuoto. Ma molto presto, su iniziativa di studenti di Nizza, di diversi agricoltori e di un certo numero di militanti culturali, un'altra forma d'organizzazione, più radicale, va a crearsi. E così, ma solo nel 1980, appariva in Corsica una organizzazione che si richiamasse alla strategia dell'Autodeterminazione: è la *Cunsulta di i Cumitati Naziunalisti* (C.C.N), dopo l'affare di Bastélica-Fesch.

La strategia di Autodeterminazione

I patrioti corsi non si definiscono come "movimento indipendentista". Il problema istituzionale non viene anteposto. I nazionalisti corsi si appoggiano essenzialmente sui mezzi dei quali (vorrà) disporre il Popolo Corso per determinare effettivamente il suo destino in un dato momento della storia.

Allorquando sarà sufficientemente preparato per decidere e secondo, da una parte il contesto internazionale e dall'altra le proprie forze e debolezze, il Popolo Corso sceglierà la *forma istituzionale* più corrispondente ai suoi bisogni del momento. Alla nozione di indipendenza il movimento preferisce quella di

autodeterminazione.

Quest'ultima consiste in un primo tempo nel far prendere coscienza al maggior

-46-

Parallelamente, i militanti nazionalisti dovranno mettere a disposizione una serie di strutture organizzate di riflessione, di proposta e di azione concreta. Queste strutture saranno organizzate attorno a certi principi come la complementarità e la solidarietà senza occultare o dover nascondere le proprie specificità e originalità. E' questa loro azione convergente che creerà un nuovo rapporto di forze che obbligherà lo Stato francese a negoziare con le forze di progresso. Da questo negoziato dovrà uscire il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, in seguito l'esercizio di questo diritto e infine, in una tappa ulteriore, il Popolo Corso dovrà ricoprire la pienezza dei suoi diritti.

La coalizione nazionalitaria utilizza dunque tutti i mezzi di cui dispone nel sistema attuale e basa le sue azioni su progetti che essa stessa concretizza. Tutto questo permetterà il dispiegamento di una società totalmente parallela al sistema attuale. Se domani il Popolo Corso, una volta liberato dalla alienazione ed acquisiti rapporti di forza favorevoli sul campo, ritenesse l'Indipendenza il miglior mezzo per preservare i suoi interessi collettivi, allora il movimento nazionalista sarà per l'indipendenza nazionale.

Questa strategia della lotta di liberazione nazionale prende il suo avvio dopo il 1975, in seguito agli avvenimenti di Aléria. Il F.L.N.C., componente clandestina del movimento nazionalista, vi contribuisce con due documenti di portata storica. Questi apporti teorici vanno dunque a costituire un sostegno all'edificazione di tutta una serie di espressioni della lotta di liberazione nazionale e sociale.

Le differenti espressioni di questa strategia

La prima organizzazione politica pubblica che si richiamasse a questo orientamento nacque nel 1980. Essa ha per nome *"Consulta di I Cumitati Naziunali"*.

La sua presenza politica sarà importante specie nella critica allo "Statuto particolare" del governo socialista (che sancisce una relativa autonomia regionale, NdT). La sua azione politica di massa nella lotta contro la corruzione e la repressione sarà notevole. Questa organizzazione si scioglie nel 1983 dopo un drammatico periodo di tensioni e repressioni.

Ma questo scioglimento va a fecondare la nascita di un altro movimento politico pubblico: il *"Muvimentu Corsu ppi a Autodeterminazioni"* (M.C.A.).

Creato nell'ottobre '83, questo nuovo movimento raggrupperà gli ex dei C.C.N. ed altri militanti nazionalisti. Dopo aver fatto un bilancio delle esperienze

-47-

del passato, il M.C.A. opta per la partecipazione a tutte le scadenze elettorali. Nell'aprile 1984 partecipa alle elezioni regionali ed ottiene tre eletti. Ma deciderà egualmente di privilegiare l'impegno nel lavoro di organizzazione del popolo corso in differenti strutture denominate CONTRO-POTERI.

Numerose altre organizzazioni che si rifanno alla lotta di liberazione nazionale faranno la loro apparizione durante questo periodo che va dal 1980 al 1987. I principi di solidarietà e di complementarietà che reggono le loro reciproche relazioni hanno permesso la creazione di "*Unità Naziunalista*" considerata come una vera alternativa al colonialismo. I punti essenziali di questa unità riguardano i problemi immediati ed i problemi di fondo della società coloniale.

Il principale presupposto di queste organizzazioni è il riconoscimento del Popolo Corso come sola comunità di diritto sulla sua terra. A partire da questa esigenza fondamentale, i nazionalisti rivendicano atti concreti di decolonizzazione sul terreno politico: moralizzazione della vita politica, commissioni di inchiesta sulle frodi elettorali.

In campo economico si tratta di prendere delle decisioni per proteggere l'economia corsa, basate sulla difesa degli interessi collettivi.

Sul piano culturale l'educazione bilingue dev'essere assicurata. Un altro punto di questo processo rivendica la liberazione dei prigionieri politici corsi ed il ritiro delle forze di repressione. Dal 1981 il *Fronte di Liberazione Nazionale Corso* aveva chiamato ad un tale regolamento progressivo della questione corsa. Rigettando la politica del "tutto o niente", l'organizzazione politico-militare ha riaffermato a più riprese la sua impostazione per uno sbocco positivo ed a breve termine del problema.

Le prospettive del Fronte sono state da allora chiaramente illustrate attraverso conferenze stampa: *costruire una società socialista corsa basata sulla difesa degli interessi collettivi del popolo; un'idea di "popolo corso" intesa in senso "evolutivo", che sappia cioè inglobarvi tutti coloro i quali vogliono, al di là delle loro origini, costruire insieme una Corsica nuova, liberata da ogni forma di sfruttamento.*

Nell'85, il M.C.A. e poi, dopo il suo scioglimento, la "*Cuncolta di Cumitati Naziunalisti*", hanno avviato con l'U.P.C. (*Unioni di u Populu Corsu*), un altro movimento nazionalista, un cammino unitario volto a far progredire più rapidamente i rapporti di forza nell'Isola.

(traduzione Mario Di Mauro)

* Questo testo è una adattamento in italiano dell'intervento di Petru Poggioli al "Colloque de Lion" sulle ultime colonie francesi tenutosi nel novembre '87. Ringraziamo la *commissione internazionale* della CCN-Corsa per averci fornito il

materiale.

Il "cordone sanitario"

-48-

Appunti sulla questione siciliana *df Mario DI Mauro*

Presentando questi 'Appunti', va innanzitutto operata una distinzione concettuale. La *Questione Nazionale* è solo un aspetto della *Questione Siciliana*. L'aspetto forse di più controversa e difficile lettura.

Ma, tutto sommato, "sovrastrutturale", indotto, per quanto ne accentui ed aggravi i termini.

Le forme contemporanee del "governo" e del "conflitto" nell'Isola Contesa appaiono profondamente segnate tanto dall'impatto dell'ultima (ciclica) ondata indipendentista degli anni 44/46, che dalla sua sconfitta. Ed il *regime* dell' "autonomia speciale" inscritto in quarantanni di "Prima Repubblica" italiana, com'era prevedibile, non ha affatto risolto, quanto, semmai, "congelati", i termini estremi della Questione Nazionale, pronti dunque a ripresentarsi, come nodi irrisolti, nella "sorpresa generale", al prossimo 'svolto' della storia europea, mediterranea, italiana. Negli "Appunti", che affrontano la Questione Siciliana dal punto di vista particolare della Questione Nazionale e che hanno un taglio spesso 'strutturalista' e 'funzionalista', non si dà particolare enfasi alla "presenza mafiosa" nell'Isola, né ai clichés attraverso i quali la sua immagine deformata vien proiettata in Europa. Di essi, come della prima, ci occuperemo in seguito con contributi specifici e più articolati. Il nocciolo della "Questione", la sua "essenza", per dirla con Natale Turco, si disloca altrove.

No, non siamo "separatisti". Per diverse ragioni logiche. Innanzitutto perché il "separatismo" è espressione (ora evidente, ora latente) di un "atteggiamento autoconservativo" dei ceti dominanti dell'Isola, legato a particolari e ciclici momenti del suo corso storico.

Cosiccome non siamo per lo "Stato unitario". L' "unitarismo" è anch'esso espressione di un "atteggiamento autoconservativo" dei ceti dominanti dell'Isola, tendenzialmente subordinati, spesso cooptati, comunque inseriti, talune volte anche ai massimi livelli, nel meccanismo statale unitario delle frazioni borghesi dell'area italiana.

E, proprio così, non siamo neanche "autonomisti" o sostenitori del "federalismo". Lo Stato borghese (e piccolo-borghese), anche nelle sue varianti più

'decentralizzate', dal 'modello ideale' di Cattaneo fino all'ipotesi formulata da Andrea Finocchiaro Aprile, un padre spirituale della Repubblica costituzionale italiana (prim'ancora che leader del Movimento per l'Indipendenza in Sicilia), lungi dal ricomporre gli *'squilibri regionali'*, ne riproduce i meccanismi subordinando comunque le *"aree di ritardo"* ai *"centri dello sviluppo"*.

Separatismo, Unitarismo, Federalismo non attengono alla nostra concezione della liberazione di **quest'Isola Contesa** da ogni oppressione sociale, culturale e politica. Sono invece oggetto di *studio metodico* e di *lotta politica*.

E la problematica che attraversa questi "Appunti", riguarda la Sicilia ben al di là della nostra tranquilla convinzione che essa sia una *"Nazione Sommersa"*, e, ciò malgrado, più "Nazione" di quanto non lo siano la Spagna, il Belgio o gli Stati Uniti d'America della Moral Majority, di Gore Vidal o di Baudrillard. E, dati alla mano, non è neanche cosa difficile dimostrare quest'analogia. Ma non è questo il presupposto centrale degli "Appunti".

Mettiamo le mani avanti, certo! Il colonialismo ha scavato nell'immaginario ancor più che nella realtà materiale. Ed attorno alla Questione Siciliana, nel suo complesso, si stende un terrificante *"cordone sanitario"*.

'Scompare da tutte le cronache ufficiali. Diviene il *"non detto"* della vita dell'Isola. E la *"Sindrome di Fanon"* non è prescritta dalla 'Mutua', tanto che se la lotta di liberazione ne costituisce la terapia, l'etno-psichiatria rischia d'esser oggi il principale strumento di "lotta politica" su questo terreno.

Questi "Appunti" vogliono essere un contributo alla riflessione di quanti si chiedono cosa siano le mafie e le antimafie, la Casmez e la Madonna di Beipasso, l'Autonomia regionale e i viaggi del Presidente Nicolosi a Tripoli, il "Caso Catania", il "Caso Palermo" e il "Caso dei Casi" nell'Isola dei Lotofagi. Ultima "avvertenza": taluni giudizi, per necessità e chiarezza espositiva, appaiono tranciati con l'accetta. D'altronde, in questo Teatro nel quale i ruoli si mischiano, confondono, invertono, e nel quale ciò che appare non sempre è, c'è estremo bisogno di gente, tanta, che incominci a provarsi nel ruolo del bambino de: Il Re è Nudo!

1984/1988

Mario Di Mauro

* * *

1. Per caratteri etnici e comunanza psicologica i Siciliani costituiscono un Popolo che, attraverso i millenni, ha consolidato una fisionomia propria nell'insularità del territorio e una tradizione indipendente (e cosmopolita) che si è espressa in una lingua, in una letteratura e, quel che più assume rilevanza, in un modo di sentire e percepire le cose e i rapporti umani che non trova riscontri sul Continente ed è il prodotto di una civiltà formatasi nel cuore del Mediterraneo, di

cui ha vissuto e vive tutte le vicissitudini e alterne fortune.

-50-

Romeo, un concetto "quarantottesco". Essa affonda le proprie *radici* nei secoli dell'antichità classica ed ellenistica, delinea il suo *anticoprofilo* fin dai secoli della *lunga resistenza* alle dominazioni coloniali, che poterono mantenere la propria stabile presenza nell'Isola solo a prezzo di larghe "concessioni" politiche, amministrative e anche culturali, spesso "sicilianizzandosi" esse stesse e arricchendo così il processo di sviluppo dei caratteri compositi di nazionalità (ben distinti, nella scienza marxista, da quelli di "stirpe" e di "razza").

3. Per la sua *debolezza statale*, dovuta al servilismo (o capacità "gattopardesca" di adattamento) delle sue classi dominanti, così come alla stessa collocazione geo-politica del suo territorio naturale, il Popolo Siciliano non è mai stato in grado, specie nell'età moderna, di mantenere la sua indipendenza per un lungo periodo, per quanto dalla Notte di Natale del 1130 al dicembre del 1816 all'Isola vengano riconosciuti lo status di Nazione e una ampia autonomia politica a conferma ulteriore di quanto la Sicilia, nel suo lungo, complesso e tormentato corso storico abbia sempre configurato una *costante*: la tensione all'*Indipendenza* e alla *Libertà*, concetti il cui senso e contenuto sono mutati nel divenire dei nostri trenta secoli, ma le cui caratteristiche di fondo si ripresentano intatte ad ogni svolta storica, fangiandosi come "*cemento sociale*".

4. La difficoltà della *formazione storico-sociale siciliana* ad assumere stabilmente la forma-Stato è all'origine di un complesso intreccio di atteggiamenti, comportamenti e, se si vuole, "deformazioni" congenite del *tratto caratteriale* (e "politico") del Siciliano, che si esprimono, in modo differenziato, a tutti i livelli della stratificazione sociale. Il più rilevante punto di coagulo di tali "deformazioni" risiede nella sconvolgente, originale e straordinaria assenza del '*senso dello Stato*'. I Siciliani sono stati invasi e colonizzati da Stati più potenti, ma - come riconosce lo stesso D. Mack Smith - la nostra è "storia di un indigenato che è stato raramente controllato da un qualsiasi governo, ma ha obbedito quasi continuamente ad una legge propria". Tale "*leggepropria*" si configura come abbozzo di un potere statale autoctono, interiorizzato come insieme di "*norme consuetudinarie*" e pur sempre dotato di propri articolati e differenziati strumenti e organismi di coercizione, di consenso, di governo reale e rappresentanza de facto degli "interessi siciliani". L'*antistatualità* che si esprime nel *sovversivismo delle nostre classi dominanti* e nel *ribellismo esplosivo e concentrato dei subalterni* diviene potente chiave di lettura della realtà siciliana, dal punto di

vista socialista autogestionario e della nostra collocazione soggettiva nel conflitto politico e sociale.

5. Lo scandalo della Storia inchioda la nostra Isola sulla *croce infame* dell'unità statale delle borghesie e burocrazie padane, romane, meridionali e siciliane. Questa unità statale è funzione necessaria di un preciso sistema economico: quella *Azienda Italia* fondata sullo sfruttamento del lavoro operaio e sulla rapina delle risorse del Sud, sullo sviluppo della cittadella padana e sul riconvogliamento di quote di plusvalore "padano" al Sud in funzione della riproduzione di quel rapporto politico-sociale che abbiamo definito "*compromesso moderato*" tra le frazioni borghesi nordiste e quei ceti parassitari del Sud che hanno finora controllato, con ogni mezzo, la *polveriera sociale* meridionale, tra un'ondata migratoria e l'altra.

6. Strumento di riproduzione di questo "*compromesso*", lo Stato, ha visto, all'interno dei suoi apparati, il conformarsi di un vero e proprio "*partito sudista*", come potente lobby dei ceti dirigenti meridionali e siciliani.

7. A questa lobby (dietro formule vaghe tipo: "occupazione e sviluppo") si sono rimorchiate i *carrozzoni riformisti* (Pei - Psi - Sindacati). La critica al "*fron-tepopulismo meridionalista*" (che fa il paio col *rivendicazionismo armato* di Cosa Nostra) è passaggio obbligato per lo sviluppo del "partito rivoluzionario" al Sud e in Sicilia. E poco importa se questa "critica" in forme, e con presupposti e prospettive a noi antagonisti parta anche dall'interno della stessa borghesia nordista e delle sue fragili agenzie al Sud {*l'Orlando di Palermo chiede l'invio di un super-commissario in Sicilia per i grandi appalti... mentre l'Antimafia sta mettendo fuorigioco tutte le piccole e medie imprese edili dell'Isola e l'Italtel-IR I sfonderà porte aperte, ora alleata con Lega Coop e maggiori imprese isolate aggregate in modo subalterno, ora in "concorrenza" con i mega-consorzi padani che preparano la propria "calata" al Sud e in Sicilia*).

8. Le direttrici di sviluppo dell'*Azienda Italia* generano tanto il *sottosviluppo subordinato* che lo *sviluppo teleguidato* del Sud; le politiche di *rapina coloniale* li "*amplificano*" in modo terrificante, mentre il *riconvogliamentoburocrati-co-clientelare* verso il Sud di una parte del "PNL" (che incorpora il surplus imperialista della *Azienda Italia*) produce la "sussistenza" nelle forme del "*parassitismo sociale coatto*".

E' in questo *groviglio di contraddizioni* che si può sviluppare nell'Isola e al Sud il "partito rivoluzionario" dei socialisti autogestionari.

Rimettere in discussione radicalmente quei meccanismi costitutivi del dominio di classe, pilastri della metropoli imperialista italiana, vuol dire rimettere in discussione questa unità statale e la stessa macchina del capitalismo in Italia. La Sicilia, ancor più che il Meridione, si configura come 'anello debole' della quinta metropoli imperialista del pianeta.

9. Una caratteristica del capitalismo italiano che vede la Sicilia come ne-

-52-

(integrazione ed) espansione: *la prima*, è la direttrice lorenorenana, che lega la Padania alla Germania e al Centro Nord Europa; *la seconda*, è la balcanico-orientale, che spinge la Padania a varcare il suo "passaggio a Nord-Est" in direzione "slavofila e russa"; *la terza*, è, per l'appunto, quella "mediterraneo-medio/orientale", che, procedendo *suWadirettrice interna adriatica*, poggia sul ruolo di *'trampolino di lancio'* strategico della Sicilia e del Mezzogiorno. Il Mediterraneo, con oltre 300 milioni di abitanti, possiede circa l'8% della popolazione mondiale e l'8,5% del prodotto lordo dell'intero Pianeta. L'Azienda Italia, usando la Sicilia e il Sud come "basi" (oggi in piena 'ristrutturazione'), si staglia sulla *pianura liquida* mediterranea, controllandone circa il 40% del prodotto lordo e proiettandosi in essa attraverso l'interscambio di capitali (Libia età), di merci (import di materie prime a 'prezzi coloniali' - export di manufatti), e uomini (export di mano d'opera qualificata - import di 'manovalanza che viene supersfruttata in agricoltura, nell'edilizia, nella pesca, nel commercio età). La dinamica di questi flussi, più di ogni sermone moralistico e alla faccia dell'ipocrita solfa borghese condita sugli 'italiani brava gente', chiarisce il *carattere imperialista e criminale* di quella "metropoli italiana" che tra le sue glorie annovera anche quella di quarta produttrice ed esportatrice mondiale di armi (*Dal manganese per le polizie sudafricana e israeliana, alle pistole per le forze di repressione interna degli USA, fino a "prodigiosi" caccia-bombardieri, missili, carri armati, elicotteri... che le italo-fabbriche di morte concentrate in larga parte in Padania producono in migliaia di esemplari e per la cui 'commercializzazione' la Sicilia e il Sud svolgono funzioni di 'smistamento', 'legale' o 'illegale', poco importa. E così è per tante altre merci all'apparenza meno grondanti o prefiguranti sangue umano, preferibilmente proletario, visto che i proletari, e solo essi, producono, iproletari, e solo essi, si scannano sui fronti di guerra, fermo restando questo cosiddetto 'migliore dei mondi possibili'*).

10. La Sicilia svolge dunque un ruolo decisivo nel *dispositivo di espansione ed egemonia mediterranea dell'italo-imperialismo*. E questa caratteristica di *"base strategica"* è anch'essa una costante del suo *corso storico*. Un *cordone ombelicale* ha legato l'Isola ora all'Africa, ora all'Europa; ora all'Oriente, ora all'Occidente. E il *vaso di coccio siciliano*, sballottato nella millenaria contesa

degli Imperi, ha finito prima per assumere, poi per consolidare, sotto la crosta cangiante delle dominazioni, le sue caratteristiche di *nazionalità sommersa* pronta a riemergere ad ogni svolta della Storia.

Cartaginesi e Romani, Bizantini ed Arabi, Francesi ed Inglesi, 'Savoia' e 'Borboni', 'Nazi-fascisti' e 'Anglo-americani', Italiani e Statunitensi ... Ma, ciononostante, il Popolo Siciliano ha saputo forgiare una propria *originalità storico-culturale*, contrapponendosi sempre e lottando molte volte in campo aperto

-53-

11. E' errato identificare i conflitti e i rapporti di forza tra classi, frazioni, e 'fazioni' nell'Isola e tra questa e la Penisola (*u Cuntinenti*), isolandoli dai mutamenti sull'arena *mondiale*. L'intero corso storico della Nazione Siciliana è lì a dimostrare in che misura possa essere lo scenario di Politica e Mercato mondiali, con le sue lotte, oggi interborghesi o di classi e di popoli oppressi contro l'Imperialismo, a determinarne *quantità e qualità dei conflitti politici e sociali*. La battaglia per liberare la terra siciliana dal colonialismo e dal capitalismo, intesi come due facce della medesima medaglia, è, in sé e per sé, internazionalista. Così come è sul *Vecchio Continente* europeo che si decidono le sorti di un'*affermazione definitiva* del Socialismo sulla Barbarie anche nella nostra Isola.

12. Le *lotte di classi* nell'Isola si configurano come lotte sociali tendenzialmente antistatali (e *antistatali*, in particolare dove debole è stata la "posizione" del *PCI*). Il conflitto si sviluppa in *forme frontepopuliste*, tanto spontanee (moti popolari) che incanalate dalle stesse organizzazioni di regime. Esso presenta forme e contenuti che riconducono al modello del "*moto di tipo anticoloniale*".

Compito del "partito rivoluzionario" è quello di esplicitare con chiarezza il contenuto anticoloniale del conflitto portando nel movimento insieme e attraverso questo elemento anche la *coscienza anticapitalista* e la *prospettiva socialista autogestionaria*. Ciò implica, in sé, una *pratica didisaggregazione* delle forze in campo e di ricomposizione di gran parte delle stesse sul terreno dell'*Indipendenza politico-culturale* di tutte le centinaia di migliaia di oppressi ed espropriati dal colonialismo e dal capitalismo.

13. Su *Terra e Liberazione* di ottobre/novembre '86 scrivevamo:

"(...) Le metropoli imperialiste, le grandi concentrazioni finanziarie, non trovano più la possibilità di investire le grandi masse di capitale-denaro accumulate (...): non è più neppure sufficiente la valvola di sfogo della produzione d'armi; è necessario esportare il capitale stesso nelle "aree sottosviluppate" (120.000 miliardi 'sostituiranno' la Cassa per il Mezzogiorno nei prossimi nove anni - mentre si intensifica l'esportazione di capitali verso paesi come l'Argentina, la Jugoslavia età). Come socialisti autogestionari e rivoluzionari non neghiamo la

possibilità di (uno) 'sviluppo' nelle 'aree sottosviluppate'. Ci limitiamo ad osservare alcuni processi indotti:

- questa politica di esportazione di capitali è possibile attraverso *Yalleanza Imperialismo-classi nazionali non-rivoluzionarie* (borghesia burocratica, borghesia compradora, frazioni di borghesia mafiosa);

- l'esportazione di capitali è all'origine dello sconvolgimento dei più o meno precisi rapporti di produzione nelle colonie. Qui la funzione dello

-54-

introdotta agli interessi dell'imperialismo. *La dissoluzione delle vecchie forme di proprietà* crea le premesse - con la rovina dei piccoli produttori individuali - dei *moti di liberazione anticoloniale*. Sarebbe grave errore cercare la base sociale di tali movimenti nella 'borghesia nazionale' e nemmeno nella borghesia industriale, essendo le poche industrie locali emanazioni più o meno dirette del capitale imperialista;

- la piccola borghesia intellettuale (dall'insegnante allo scrittore) è legata a doppio filo alla borghesia locale e allo Stato imperialista; i suoi rappresentanti sono "più che mai atti al tradimento". Se nel recente passato gli "intellettuali" rappresentavano gli interessi cittadini della borghesia agraria, oggi giungono anche a *teorizzare* gli interessi delle 'mezze classi' e soprattutto la "tendenza ad eternare i loro privilegi".

- Il proletariato della colonia è sottoposto ad uno *sfruttamento doppio*: l'Imperialismo esterno e il suo Stato; le borghesie locali e i loro apparati".

In quelle pagine si consumava anche sul piano teorico il *superamento* delle originarie posizioni maoiste di Terra e Liberazione. Lo stesso paragrafo da cui è tratto questo brano veniva chiuso riprendendo una posizione di *Trotsky* di straordinaria attualità nel nostro dibattito:

"L'elemento distintivo del bolscevismo nella questione nazionale consiste nel considerare le nazionalità oppresse, anche le più arretrate, non solo come un elemento oggettivo, ma come un elemento soggettivo della politica. Il bolscevismo non si limita ad accordare loro il "diritto" all'autodeterminazione e a protestare al parlamento contro la violazione di questo diritto. Il bolscevismo penetra tra le nazionalità oppresse, le fa insorgere contro l'oppressore, collega la loro lotta a quella del proletariato delle nazioni imperialiste ...Solo qui comincia il marxismo rivoluzionario nell'azione. Tutto ciò che non supera questi limiti, resta centrismo".

14. Il *conflitto inter-borghese* in Sicilia, essendo aggravato dalla persistenza di una Questione Nazionale irrisolta, si sviluppa nelle forme più acute. L'uso dello "scandalo amministrativo", dell'assassinio politico, della liquidazione fisica dell'avversario, dell'intimidazione diretta o "trasversale", sono finalizzati a progetti

e operazioni non sempre necessitati dal "contingente", e spesso inquadrabili in precise strategie politiche ed economiche.

Anche il "silenzio" dei kalashnikov e le "ritirate parziali", degli uni e degli altri contendenti, vanno ricondotti a scelte tattiche nella lunga (e permanente) guerra segreta che contrappone *talune potenti frazioni borghesi radicate nella Nazione Siciliana* (per quanto operanti - ed è normale - su scala internazionale) a talune frazioni borghesi fundamentalmente padane (disturbate dall'azione mafiosa al nord-edilizia, droga, armi, borsa etc. - e ostacolate nella loro espansione al Sud). Questo aspetto del conflitto ora prevale, ora invece si subordina alla tendenza che possiamo definire di *incorporazione dei capitali*

-55-

misura ai nord e controllati dal capitale padano.

(A conferma di questo "teorema" vedere, per esempio, le vicende e l'intera storia di Mediobanca, l'ascesa del polo ravennate, la "crisi" dell'industria pubblica, a partire da Genova, per quanto concerne la definizione di capitale "padano"; va altresì distinto tra "incorporamento" come forma di investimento "mafioso" e "incorporamento" come forma di "esproprio statale", cioè come momento culmine della grande caccia scatenatasi in questi anni ottanta da parte distato e capitale nordista per l'esproprio e la "compartimentazione" del capitale libero circolante al Sud: dai rastrellamenti fiscali verso l'economia del vicolo, del piccolo commercio etc, fino alla nascita del Partito dell'Antimafia, passando per l'attacco diretto alle popolazioni portato con leggi tipo "sanatoria edilizia").

15. Lo Stato italiano assume contraddittoriamente questo conflitto, recepisce (e reagisce) a potenti spinte e controspinte, ma è comunque, per quanto con forti lacerazioni e divisioni, un soggetto attivo nello scontro:

a) quando si ha da ricomporre *Vequilibrio degli interessi* nella ripartizione "feudale" delle risorse, sulla cui "gestione" si getta il peso di quel Partito Sudista che ne ha ricavato consenso e legittimazione;

b) quando si pone l'esigenza di 'dare sfogo' all'*aggressività del capitale padano* che ha dislocato il Sud prima come mercato di consumo e riserva di mano d'opera e di risorse (petrolio e sali potassici siciliani, rimesse in valuta pregiata di milioni di emigrati etc), e ora come "trampolino di lancio" dell'espansione mediterranea e medio-orientale.

Né vanno sottovalutate nell'azione statale finalizzata all'affermazione del proprio *"monopolio del potere"* le determinanti internazionali: la terza ristrutturazione è profondamente segnata dal conflitto interimperialista Italia-USA per il controllo politico-militare dell'Isola e lo stesso attacco statale a Cosa Nostra e ai Cavalieri, per quanto parziale (ma forse sufficiente e "compatibile") andava a colpire i più che *possibilipunti di appoggio della destabilizzazione* condotta dalla CIA nell'Isola dalla fine degli anni 70 alla metà degli anni '80 (cioè dall'assassinio del Presidente Mattarella, passando per La Torre, Fava etc. fino all'incidente di

Signonella, che, col maxi-processo e la decisione di costruire il Ponte sullo Stretto, costituiscono lo STOP "romano"...).

16. Le necessità politico-militari del *controllo esclusivo* dell' ISOLA CON TESA da parte dell'imperialismo italiano han prodotto tanto la cosiddetta "lotta antimafia" che certe mobilitazioni pacifiste ed hanno assunto le forme di una storica TERZA RISTRUTTURAZIONE del rapporto tra l'anomala colonia si-

ciliana e la "quinta metropoli imperialista del Pianeta", sullo sfondo della ristrutturazione del "sistema padano" sugli assi di un modello più aggressivo e ne-

-56-

(politica ed economica) va letto l'attuale scontro tra *vecchio blocco borghese-parassitario* consolidatosi negli anni della dittatura burocratico-mafiosa alla Regione (60-75) e quei "*renovadores*" (non solo DC, non solo "commissari"...) candidatisi a gestire il *nuovo rapporto di integrazione subordinata dell'Isola al meccanismo-rullo compressore di una "economia di guerra", dominata dal capitale finanziario-industriale padano e basata, specie nelle colonie interne, sui rastrellamenti fiscali, le diffide, il ricatto e il sanzionismo antipopolare.*

Questo processo incide sull'Isola *da un lato* ristrutturando in senso "efficientista" l'Esecutivo (apparati burocratico-amministrativi e militar-repressivi), "oleando" i canali della rapina coloniale e riformulandone il ruolo di "*piattaforma mediterranea*" dell'Azienda Italia; e *dall'altro* riproducendo nella sua sostanza la dittatura burocratico-clientelare (mafia bianca) contro il Popolo Siciliano, nel quadro di una dominazione coloniale fondata sulle *cooptazione subalterna* (e le cicliche ristrutturazioni dall'alto) dei gruppi dirigenti dell'Isola.

17. La terza ristrutturazione investe *l'intero* tessuto sociale, lo scompone e lo riaggrega su basi diverse, modificando in prospettiva lo stesso quadro politico.

La *combinazione* di processo economico (concentrazione ed esproprio) e rispondente offensiva "culturale" contro l'intera Storia dell'Isola, configura il tentativo di operare una vera e propria *ristrutturazione mentale e psichica* dei nostri comuni sentimenti, del nostro modello di civiltà sviluppatosi tra sofferenza, passività e ribellione, al limite *óeW'etnocidio*.

La *reazione istintuale* delle genti oscilla tra la rivolta aperta e il malessere diffuso che si canalizza ora in forme "politiche" quali il "voto di protesta" (Msi, Pr, astensione che supera da sola il milione), ora in forme "*ancestrali*" (dalle processioni religiose oceaniche fino alle apparizioni delle madonne con modalità e forme che delineano il tracciato di un cammino a ritroso sul Calvario della propria Storia, configurandosi come ricerca disperata di identità collettiva).

18. Allorquando la *curva ciclica delle crisi e delle lotte sociali* si "incanala"

nel solco della questione nazionale irrisolta viene a prodursi in Sicilia una *crisi di regime imposta dal basso*, la cui soluzione può assumere forme diversamente graduate e combinate (borghesi, proletarie, piccolo borghesi). Se la lotta sociale, orientata da una seria "forza" rivoluzionaria e autogestionaria, assumerà coscientemente la *"questione nazionale"* come primo terreno di una *offensiva anticolonialista e anticapitalista*, la crisi sociale verrà a porsi *immediatamente* come crisi politica del regime (borghese autonomistico) e del sistema

(capitalistico).

Su questo terreno (questione sociale - questione nazionale) si esaspera all'

-57-

lotta potrà risolvere la questione siciliana ponendo chiaramente il problema dell'autodeterminazione e dell'autogoverno nella forma della *Repubblica Autogestita*.

La lotta sociale può anche passare attorno alla questione nazionale senza attraversarla coscientemente; ma non può guadagnare la vittoria per sé perché *"disarmata, non riconoscerà i suoi nemici"* (Eluard); tale ipotesi è probabile quanto la possibilità di *canalizzazione subalterna* della lotta sociale sul terreno della questione nazionale; in tale ipotesi essa cadrà vittima del *frontismo nazionalista e sicilianista* trasformando l'Isola in una Vandea, base d'appoggio della Reazione borghese internazionale, all'ombra nera e sinistra del separatismo antiproletario. Su questo terreno, storicamente determinato, si decidono le sorti siciliane (e, in una certa misura, anche italiane) dello scontro tra Rivoluzione permanente e Controrivoluzione permanente, che si tiene sullo *scenario mondiale*.

19. La questione nazionale siciliana si presenta nella realtà politica quotidiana con forti tratti di *mistificazione*. Chi ne dovesse sostenere pubblicamente l'esistenza, dall'interno delle stesse forze politiche "italiane", viene "bruciato" in poche settimane. Ne sa qualcosa, per esempio, l'ex Presidente del Governo Siciliano, on. Modesto Sardo, che, per aver affermato: "il re è nudo", per aver parlato di Nazione Siciliana alla Fiera del Levante di Bari, è letteralmente "desaparecido" dalla scena politica siciliana ed italiana.

Ma la "Questione" è là. Tutti lo sanno, tutti, in un modo o nell'altro, ci fanno i conti: i partiti, la Chiesa (nazionale) siciliana, le "cupole" mafiose e massoniche (che tengono in pugno decine di città), le "cappelle" dei gesuiti etc. E per quanto poco sia stato esplicitato (a causa dell'ossessione "Unitarista" degli intellettuali isolani) lo stesso *Statuto d'Autonomia*, combinato agli altri elementi, configura nell'Isola i tratti essenziali di un *regime politico* profondamente differenziato rispetto a quello italiano della Prima Repubblica. Per quanto mutilato, lo **Statuto** sancisce *l'autonomia finanziaria* (tesoreria) e *politica* (funzione legislativa) nonché il "controllo" e la partecipazione a pieno titolo del Presidente della Regione

alle sessioni del Consiglio dei Ministri dello Stato italiano.

20. Lo Statuto non si diede come una graziosa "*concessione*" elargita ai Siciliani dai Badoglio-Togliatti-Bonomi-Nenni-De Gasperi etc, ma ebbe natura di *patto istituzionale* tra due soggetti ben distinti.

Va letto come cristallizzazione giuridica di uno scontro di forze politico-sociali, risultato di una complessa e straordinaria ascesa sociale.

Insieme alla successiva "riforma agraria", lo Statuto si definisce tanto come "*compromesso*" tra forze borghesi che come risposta ad una crisi oggettiva

-58-

quanto prive di una *direzione rivoluzionaria*, nella transizione da un regime ad un altro, cominciavano confusamente ad intaccare le stesse *basi materiali* "unitarie, nordiste e agrario-capitaliste", sulle quali il cambio di regime stava maturando (il movimento delle Repubbliche Rosse, il movimento del "non si parte - né un soldo né un soldato per la guerra di Roma", il poderoso movimento contadino già in incubazione ...).

21. La *struttura del regime* in Sicilia fa assumere alla sua crisi caratteristiche specifiche, che imprimono al processo di sua dissoluzione e/o trasformazione, forme-tempi-ritmi differenziati, rispetto alla crisi della Prima Repubblica, fungendo da ammortizzatori, da regressori, da acceleratori, a seconda dei mutevoli rapporti di forza politici e sociali nell'Isola e nel generale quadro di riferimento in cui si inscrivono le loro determinanti esterne.

22. La crisi del regime autonomistico, come aspetto della terza ristrutturazione attraversa in questa fase lo schieramento "politico isolano" scindendolo in due "*partiti*": quello "*sicilianista*" e quello "*rinnovatore-managerialista*" (la polemica sui "*voti mafiosi*", quella sul "*super-commissario alle grandi opere pubbliche*" etc. ne sono segnali evidenti). Mentre il "*blocco politico*" conformatosi attorno al Presidente del Governo Siciliano, on. Rino Nicolosi, si caratterizza per l'ipotesi di rinnovamento coi piedi ben saldi nel quadro autonomistico e funge da "*cerniera*" tra i due schieramenti "*estremi*". Questo "*blocco*" gode tra l'altro del sostegno interessato delle frazioni filo-arabe dei gruppi dirigenti italiani.

23. Mala *crisi di rappresentanza e di legittimità* che investe (dall'alto e dal basso) tutti i "partiti politici" comincia a prefigurare in Sicilia la possibilità di *rotture e disarticolazioni del quadro politico* e dell'emergere di *nuove forze* (il caso di "*Città per l'Uomo*" è esemplare, tanto più se si pensa che questo movimento incuba di fatto la "*minaccia*" di un secondo partito cattolico, al cui interno emergerebbe una corrente nazionalitaria di notevoli dimensioni, che sembra covare nei settori più lucidi e impegnati del mondo cattolico isolano).

Va osservato inoltre che i settori politicamente più mobili in questa fase sono i *ceti medi urbani*, mentre il proletariato e le popolazioni più oppresse appaiono "*politicamente impermeabili*" agli scossoni della crisi di regime. Costruire un *polo soggettivo* degli oppressi è la scommessa nostra nel prossimo decennio, fin da dentro quella **TERZA RISTRUTTURAZIONE** i cui tempi sembrano ulteriormente prolungati e i cui esiti paiono tutt'altro che scontati. *Sganciamento economico e culturale dal Sistema padano e Assemblea Costituente*

te; difesa e miglioramento concreto delle condizioni di vita materiali e spirituali

-59-

anelli di un Progetto di liberazione dal colonialismo e dal capitalismo che potrà essere realizzato compiutamente solo alla scala del Continente europeo.

24. La battaglia per la definizione del "*polo soggettivo*" rimanda i problemi del "programma" sul piano della metodologia di costruzione. Il "partito rivoluzionario" è in prima istanza **memoria** e **progetto** che ritornano coscientemente (come sintesi) alla classe degli sfruttati. La coscienza politica, di sé e per sé, può essere portata nella classe solo dall'esterno della lotta economica. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti fra tutte le classi e strati della popolazione rispetto allo Stato, al Regime, al Governo. E' il campo dei rapporti reciproci tra tutte le classi, gli strati, le frazioni ed i comparti della società. *Ovunque si dia una questione nazionale è dal campo dei rapporti su di essa storicamente determinantisi che risulta possibile attingere questa coscienza.* L'identificazione del "nemico" è il primo passo pratico nella battaglia per la definizione del "*polo soggettivo*", cioè dei primi nuclei del "partito rivoluzionario" per l'autorganizzazione delle popolazioni e per la **Repubblica Autogestita**. In questo senso, in questo preciso **luogo** della politica rivoluzionaria, la questione siciliana comincia a intrecciarsi intimamente, con proprie *priorità assolute*, alla battaglia per il "partito rivoluzionario", alla battaglia del "partito rivoluzionario".

Su questo terreno la scienza marxista scioglie il primo drammatico problema. *Ecco da che cosa incominciare.* Su questo punto si consumava la separazione da tutti i sottoprodotti di scarto del riformismo e dell'estremismo. Su questa ipotesi ha lavorato il "*Progetto Terra e Liberazione*", dall'84 all'87.

Andrea Finocchiaro-Aprile:

-60-

▪
di Marco Scarni Reltsperger

A venticinque anni dalla sua scomparsa, la notorietà della figura di Andrea Finocchiaro-Aprile rimane ancora indissolubilmente legata alla sua leadership di quel Movimento per l'Indipendenza Siciliana che, nel periodo tra il 1943 e il 1947, fu indiscutibile "protagonista" della storia politica siciliana e italiana. E' anche fuor di dubbio che le fortune di questo movimento e la sua rilevanza sulla scena politica non solo italiana furono dovute alla spiccata personalità, morale e politica, del suo fondatore.

Nato a Palermo nel 1878, paleografo e storico del diritto, dal 1913 al 1924 Andrea Finocchiaro-Aprile fu deputato di Palermo e Corleone, ricoprendo anche, dal 1919 al 1921, la carica di sottosegretario alla Guerra prima, al Tesoro poi nel Ministero Nitti. "Vecchio radicale, uomo politico per molti versi tipico della democrazia prefascista", come ebbe a definirlo Lucio Lombardo-Radice, e dunque avversato dal regime. Quando nel 1943 fondò il M.I.S. Finocchiaro-Aprile non era quindi uomo che provenisse dal nulla, né era un personaggio che agisse puramente nell'ambito locale. Era anzi un politico già esperto e con alle spalle un notevole bagaglio d'esperienza, e da lontano provenivano le riflessioni che lo portarono ad impegnarsi e a rischiare con il M.I.S., basti pensare alla tesi del drenaggio di capitali al Sud per finanziare le grandi industrie del Nord, nocciolo della Questione meridionale, appresa dal Nitti, che così spesso fu presente nei suoi discorsi.

Conscio delle peculiarità della storia dell'Isola Finocchiaro-Aprile, visto anche il momento in cui si trovò ad agire, fece un passo oltre, distinguendo la Questione siciliana da quella genericamente meridionale, individuando la sua soluzione in una modificazione dei rapporti istituzionali tra Isola e Continente, modifica che identificò nell'indipendentismo e quindi nel federalismo.

Per comprendere appieno le conclusioni cui era giunto Andrea Finocchiaro-Aprile occorre poi tenere ben presente il periodo storico in cui si mise all'opera e fondò il M.I.S. I nodi irrisolti del problema siciliano si trascinarono ormai da secoli, e per datare la loro venuta al pettine potremmo perfino citare - alla noia - il 1282

e la rivoluzione del Vespro; è chiaro però che vennero alla luce nella maniera più virulenta ed evidente in concomitanza con due eventi: lo sbarco alleato in Sicilia e il conseguente crollo del fascismo, regime che, per quanto riguarda i rapporti istituzionali tra lo Stato italiano e l'Isola aveva, al di là di ogni altra considerazione, portato alle più estreme conseguenze l'antinomia tra centralismo statale eretto a sistema ed esigenza di autogoverno, vizio di origine dei rapporti tra Stato unitario e Sicilia fin dal 1861. Venendo infine da tre anni di conflitto che avevano dapauperato una volta di più l'Isola e in una tale situazione d'incertezza e malessere generale, era perfino ovvio che il bubbone dei problemi lasciati insoluti per 92 anni dallo Stato unitario e centralizzato scoppiasse con tutta la sua violenza proprio quando quest'ultimo si stava dileguando.

In questa situazione si trovò ad agire Andrea Finocchiaro-Aprile, e a poco serve dire che si pose a capo di un movimento contraddittorio come indubbiamente fu il M.I.S. per sminuirne la figura e l'opera; che si trattasse necessariamente di un movimento complesso è reso ancora una volta evidente dalla stessa composizione della società siciliana, dalla storia e dal momento di cui si tratta: se all'idea del "separatismo" (il fondatore del M.I.S. non usò mai questo termine, parlando semmai di indipendentismo) aderirono componenti conservatrici che, incerte dell'evoluzione della situazione nel Continente e timorose di perdere i loro privilegi, preferirono rischiare "che tutto cambiasse, perché nulla cambiasse", è altrettanto vero che furono grossi strati di masse diseredate nonché folti gruppi di borghesia e intellettualità progressista ad infondere vera linfa vitale al movimento. Ciò non significa, a nostro avviso, che ponendosi a capo di questo eterogeneo raggruppamento Andrea Finocchiaro-Aprile sia stato un uomo della contraddizione, ma semmai colui che ha tentato di mediare, assumendosene la responsabilità, esigenze diverse e profonde, egualmente irrisolte, che si esprimevano in quel particolare momento.

Ben presto, nel burrascoso sviluppo degli avvenimenti di quegli anni mutarono anche le condizioni che avevano consentito un così vasto e differente aggregarsi di forze attorno al M.I.S.

Già l'evolversi in senso positivo agli alleati del conflitto aveva determinato l'insorgere di un più vasto "problema italiano" per cui venne meno il tiepido - e chiaramente tattico - appoggio all'indipendentismo da parte soprattutto della Gran Bretagna (*e battere sul tasto del sostegno degli inglesi fu uno dei più grossi errori di Finocchiaro-Aprile, come se non fossero stati proprio gli inglesi, parlando di indipendentismo, ad essere ferocemente avversi alla formazione dello Stato d'Irlanda e al suo fautore Eamon De Valera, peraltro coetaneo amico e referente politico del Nostro*) così di conserva venne meno l'entusiasmo di coloro che si fecero scudo dell'indipendentismo per il timore che eventuali "ribaltoni" politici in Italia li coinvolgessero.

Che Finocchiaro-Aprile non si avvedesse di ciò, *cosiccome non comprese appieno che i veri e necessari interpreti della soluzione del problema siciliano*

fossero le masse popolari, fu un suo ulteriore errore nel valutare la situazione: tantoché cercò con tutte le sue forze di ricompattare il Movimento come se avesse un'anima sola. Nondimeno il personaggio rimane, come rimangono valide tutt'oggi le istanze che diedero vita al M.I.S.

Come si sa le fortune del movimento andarono man mano declinando, in concomitanza anche con la riconversione in senso autonomista dei maggiori

partiti, anche se nel 1946 era ancora abbastanza vitale da esprimere quattro suoi rappresentanti all'Assemblea Costituente, tra cui Finocchiaro-Aprile, e

-62-

vitabilmente la fine.

Nel frattempo Andrea Finocchiaro-Aprile, pur conscio della sconfitta sua personale e del suo movimento, concluse la sua carriera parlamentare rendendo un ulteriore servizio al suo Paese quando difese, assieme all'intera delegazione siciliana (e pungolandola) l'integrità dello Statuto Regionale Siciliano che da più parti si voleva profondamente modificare in senso limitativo, e lo fece dando fondo a tutta la sua passione e alle sue grosse doti di esperto politico e giurista. E' questa coerenza lungo tutto l'arco di una vita, l'impegno costante a lottare per il miglioramento delle condizioni dell'Isola, che ci fa dire che Andrea Finocchiaro-Aprile va ricordato come uno dei grandi siciliani, un uomo che ben più di altri e più ricordati figli della Sicilia fece qualcosa per la sua terra e lasciò una traccia da seguire. Ed è tra l'altro anche grazie ad uomini come Finocchiaro-Aprile che la stessa idea di Stato regionale è entrata a far parte della vigente Costituzione, e anche questo non ce lo dobbiamo scordare.

COBSICA
la rivista di Corsica

L'URGENCE
D'UNE
SOLUTION
POLITIQUE

LIBERTÀ

Abonnez vous

Nom.....
Prénoms.....
Adresse.....

1 an 100 F
 6 mois 50 F
Soutien
 1 an 150 F o' di più
 6 mois 80 F

*Ci-joint mon règlement à l'ordre de "U Ribombu"
Adressé à "Cuncohu" C. Internazianale
1, rue Miot - 20200 Bastia*

POLITICA E SOTTOSVILUPPO

*d/Ahmed Moatass/me **

Crede che **la politica** in Islam risalga alla rivoluzione iraniana, significa dimenticare una funzione essenziale, che ha accompagnato l'Islam sin dalle origini, sfidando il dispotismo interno, resistendo alle trasformazioni della ferita coloniale e affermandosi ancora, di fronte ai gravi problemi del sottosviluppo, come una componente della dinamica storica.

La politica in Islam sembra dunque essere legata all'essenza stessa del messaggio islamico. Dal Profeta Mohammed, ai suoi primi successori ed ai diversi poteri che si sono succeduti nel tempo e nello spazio musulmani.

Nel lasciare la Mecca per Medina nel 622 (Anno I del calendario islamico), Mohammed compì non solamente un atto spirituale, ma anche un atto politico nel senso nobile del termine. Egli rompe col modello sociale degli Arabi, basato allora sull'idolatria religiosa, il tribalismo politico, l'oppressione economica e sessista. Egli fonda così, per la prima volta, una Comunità (Umana) che non si riferisce teoricamente ad alcun dato culturale del passato arabo, e *la cui organizzazione politica dello Stato nulla "concede" alla sua organizzazione spirituale.*

Dopo la sua morte, nel 632, il problema della sua successione s'è posto più in termini politici che in quelli propriamente spirituali. Mohammed non ha designato in vita alcun successore, come per lasciare ai musulmani la responsabilità di regolare, essi stessi, la questione del proprio governo. Alcune elezioni improvvisate portarono successivamente al potere i primi quattro califfi detti "ortodossi" o "ben guidati" (*rachidoun*). Ma, fin dal 657, l'elezione del quarto califfo, Ali, genero del Profeta, è vigorosamente contestata.

E' il primo grande scisma dell'Islam, che si proietta anche sulla realtà di oggi. I sostenitori di Ali o "*Sciiti*" imprimono al potere un carattere ereditario quasi "ecclesiastico".

Ma essi non rappresentano attualmente che il 10% della popolazione musulmana totale, sebbene la *rivoluzione iraniana* li proietti in primo piano sulla scena mondiale.

I "Sunniti", maggioritari, che rivendicano, invece, la pura "ortodossia" islamica, danno al potere una legittimazione teoricamente elettiva, sebbene essa non abbia sempre resistito alle grandi crisi storiche.

Così, le lotte interne che hanno modificato il tempo e lo spazio musulmani, non sembrano aver assunto, come terreno privilegiato, la dimensione spirituale, sebbene questa non sia mai stata assente, per quanto subordinata ad un'azione eminentemente politica.

Esse ebbero per obiettivo la conquista e/o la conservazione del potere. Su

-64-

Teorie per il potere, manovre per la legittimazione giuridica, azione sul campo, fiorivano dunque fra i *pretendenti* ed in seno a gruppi o gruppuscoli. Nondimeno tutti si richiamavano all'Islam, nelle sue finalità spirituali ed umanitarie e col pensiero manifesto di ristabilire la giustizia sociale.

Questo funzionamento politico interno della società islamica sembra quantomeno essersi imposto come *modello di civiltà* che trascendeva tutti gli specifici campi della scienza, della cultura e dell'organizzazione sociale fino al XIV secolo.

DISPOTISMO INTERNO E FERITA COLONIALE

Quando, fin dal XV secolo, la scoperta dell'America e la rivoluzione industriale, che le era seguita, stavano per sconvolgere da cima a fondo i rapporti di forza internazionali, un pugno di oligarchie, ripiegate su se stesse, si aggrappavano disperatamente al potere. Esse rendevano velleitaria ogni possibilità di *alternanza*, inceppando così i meccanismi originali di funzionamento della politica in Islam, senza pertanto essere capaci di afferrare, né di comprendere, la portata e l'estensione della nuova dinamica storica.

Il mondo musulmano stava dunque per immergersi in un lungo periodo di oscurantismo.

Due motivi essenziali sembrano prestarsi a diverse analisi:

Il primo è più generale. Esso si caratterizza, particolarmente nei momenti di crisi, per il *reazionismo* dei governanti. Un gran numero di sistemi politici in carica non sopportano più ogni *rimessa in discussione* e sentono di trovare nel lontano passato un rifugio ed una ragione d'essere. E' così che riappaiono e si perpetuano in seno alle società islamiche, modelli di organizzazione politica estranei all'essenza democratica dell'Islam originale. Essi vanno dall'*assolutismo centralizzatore ai tribalismi semplificatori*, a suo tempo ambedue combattuti dal *Profeta*.

Il secondo è soprattutto teorico. Esso è trattato da Ibn Khaldoun nel XV secolo

con una lucidità sorprendente. Si riferisce alle *quattro fasi* fatidiche che attraversano le diverse *civiltà*: una fase "*popolare*" seguita da una fase "*aristocratica*" sostituita a sua volta da un potere "*autocratico*" che si "*personalizza*" oltre misura sino *allo scoppio* (esplosione). Quattro tipi di società si succedono quindi: i "*costruttori*", i "*continuatori*", gli "*sfruttatori*" e i "*distruttori*".

Questa "usura naturale" del potere, sostenuta da una "corruzione" inerente a tutta la funzione politica non controllata, genera una disgregazione sociale che si riflette, alla fine, nel *dualismo* tra il lusso arrogante dello Stato e l'immiserimento umiliante delle campagne

-65-

volta un *conservatorismo sterile* e come suo corollario, il *dogmatismo culturale*. E ciò che preparò il terreno alle mire coloniali ed alle gravi distruzioni che ne seguirono nello spazio e nel tempo. Anche là, l'Islam politico è sembrato come un rifugio, una resistenza e una difesa al cui riparo si sono forgiati la maggior parte dei movimenti nazionalisti, sebbene questi ultimi abbiano improntato al liberalismo e/o al marxismo i loro metodi di organizzazione. Ma *Yindipendenza* dei paesi musulmani non si è compiuta, quantomeno in condizioni che ne avrebbero permesso un'entrata "naturale" nel movimento del progresso mondiale che caratterizza il XX secolo.

SOTTOSVILUPPO E DINAMICA STORICA

L'eredità è dunque pesante. Basta a spiegare il sottosviluppo. Rende necessaria, così, una constatazione, una diagnosi, una azione. La constatazione è significativa nella misura in cui l'insieme dei meccanismi sembrano bloccati. Ed è sconcertante (disorientante) che paesi potenzialmente ricchi non possano, in modo generale, sovvenire ai propri bisogni.

Ma la diagnosi non è sempre sicura. Non lo è, innanzitutto in rapporto ad un approccio esogeno che sembra attribuire tutti i mali a non si sa quale maledizione congenita, propria delle società musulmane. E non lo è di più in relazione ad un approccio endogeno di decifrazione e di interpretazione che, ogni volta che si tratti dell'Islam, sembra fare a meno della verifica dei fatti e della ricerca delle cause che li hanno prodotti. Anche tutta la narrazione a carattere esotico assume la forma di una testimonianza irrefutabile; e ciascuna testimonianza viene eretta a metodo, a scapito di studi approfonditi che, ad ogni modo, non mancano. Ora il sottosviluppo non è, né di "essenza islamica", né è una "fatalità". Sebbene sia quasi una verità lapalissiana è bene ricordare che esso è interrelato innanzitutto al disordine mondiale determinato dalla *società mercantile*.

(Trad. M. Di Mauro)

I clubs e la politica

-66-

Il termine "club" in inglese indica tradizionalmente un ristretto circolo di persone scelte, una società elitaria e chiusa, a cui i rappresentanti delle masse non hanno accesso. In modo paradossale oggi in Unione Sovietica i clubs si sono formati con l'obiettivo direttamente opposto: contribuire all'auto-organizzazione delle masse e allo sviluppo della loro influenza nel processo di presa delle decisioni, ivi comprese quelle politiche.

// plenum di gennaio e l'iniziativa dal basso

Il plenum di gennaio (1987) del CC del PCUS lanciando la parola d'ordine della liberalizzazione della vita politica ha fatto nascere per milioni di persone la speranza che la loro voce sarà infine intesa.

La gente si è messa più attivamente e con le sue rivendicazioni, a difendere i suoi propri interessi. A Mosca, Leningrado, Odessa hanno avuto luogo dei tentativi di presentare dei candidati "alternativi" alle elezioni locali. E benché nessuno di questi tentativi sia stato coronato da successo, essi hanno avuto una influenza enorme sulla coscienza sociale. Gli scrittori hanno cominciato a reclamare cooperative editoriali, gli studenti forme di autogestione all'università.

Anche gli allievi delle ultime classi di certe scuole moscovite hanno cominciato a parlare di "carta dei diritti degli studenti".

Intanto appariva chiaramente che nel Paese non esistevano istituzioni e organizzazioni che avrebbero potuto coordinare e stimolare l'iniziativa proveniente dal basso; ciò non perché tali forme di *organizzazione sociali* fossero interdette. Semplicemente, nessuno ne aveva prevista la possibilità.

La legge del 1932 e lo sviluppo dei "gruppi informali"

Il solo testo giuridico sul quale poteva fondarsi e legittimarsi la situazione presente era una disposizione caduta nell'oblio più completo, che risaliva al 1932 e riguardava i "clubs amatoriali". E i clubs hanno cominciato a crescere come i funghi dopo la pioggia. All'inizio del 1987 se ne contavano circa trecento a Mosca; alla fine dell'anno non meno di cinquecento; e gli "specialisti" insistono sul fatto che una tale cifra sia certamente al di sotto della realtà. Una situazione analoga esiste a Leningrado. Dei Clubs e dei raggruppamenti sociali

sono apparsi a Riga, Kiev, Odessa, Krasnoiar'sk, nelle città di provincia della RSFSR e nelle repubbliche nazionali

-67-

legge del 1932. Semplicemente essi non sono registrati, ma questo non gli impedisce di sviluppare una attività pubblica. I funzionari, un po' disorientati, li hanno definiti "gruppi informali", ciò che nel gergo dei burocrati si riduce a "gli informali". Poco dopo il termine "informale" è stato "affibbiato" anche ai gruppi regolarmente registrati, nella misura in cui essi si sforzano di evitare ogni forma di burocratizzazione della loro attività, preferendo una iniziativa spontanea ad una più "formalizzata". Molti gruppi non hanno leaders ufficiali, benché il testo del 1932 preveda per ciascun gruppo un "responsabile".

I gruppi che sono apparsi si rassomigliano molto poco gli uni con gli altri: alcuni si occupano di restauro dei monumenti antichi o di problemi ecologici, altri organizzano serate di poesia d'avanguardia o discussioni filosofiche, altri ancora sviluppano discussioni politiche.

La maggior parte di questi gruppi si rifanno a diverse varianti dell'ideologia di sinistra, ma alcuni sviluppano posizioni di estrema destra.

Dalla primavera '87 si cominciarono a riscontrare sulla stampa allusioni alla attività della società ultranazionalista *Pamiat* (Memoria).

Pamiat

Formalmente *Pamiat* è stata creata per la salvaguardia dei monumenti dell'architettura russa antica, dei quali un gran numero si trovano in uno stato allarmante. Bisogna dire che questi problemi sono anche al centro dell'attività di tutta una serie di altri gruppi, anche di sinistra (gruppo "*Salvanguardia*" a Leningrado, gruppo animato da Kirill Parfenov a Mosca ecc.).

Fin dall'inizio *Pamiat* ha sottolineato che il restauro dei monumenti non era per essa che un mezzo al servizio della lotta per la "rinascita dello spirito nazionale". I dirigenti di *Pamiat* spiegano ai membri di base che sono gli ebrei, gli stranieri ed i franco-muratori (massoni NdT) ad essere responsabili di tutti i mali della Russia. Secondo gli ideologi di *Pamiat* sono semplicemente gli ebrei che hanno compiuto la Rivoluzione del '17, col solo scopo di distruggere la struttura statale

rusa. Pamiat si sforza di dimostrare che gli ebrei sono parimenti responsabili del terrore staliniano, della distruzione dei monumenti del passato e dei fallimenti economici degli anni settanta. Il dirigente della sezione di Mosca di *Pamiat*, Dimitri Vassilev, ha sottolineato a più riprese che *Pamiat* è ostile all'influenza occidentale e si è pronunciato per il ritorno alla "grande tradizione russa".

Nel loro antioccidentalismo enei loro odio perle tradizioni democra fiche occidentali, i dirigenti di Pamiat difendono posizioni che coincidono con quelle dei dogmatici staliniani, anche se a differenza dei partigiani di Stalin, Pamiat ritiene che l'abbattimento della monarchia in Russia sia una "tragedia" e che l'ultimo Zar

-68-

marure .

V. Emelianov, uno dei teorici più in vista del nazionalismo russo, ha pubblicato a Parigi un libro, "La desionizzazione", in cui, tra l'altro, si sforza di giustificare lo sterminio della "borghesia ebraica" da parte di Hitler. Secondo Emelianov, il "complotto ebraico", compenetra tutta la storia mondiale e senza lo sterminio degli ebrei non vi sarà salvezza per l'umanità. Certo, Emelianov non è del tutto sano di mente. In passato venne arrestato per avere assassinato selvaggiamente la sua donna e, in seguito ad una perizia medica, venne inviato in un ospedale psichiatrico.

All'uscita dell'ospedale psichiatrico è stato accolto nel circolo dirigente di *Pamiat*.

Nel maggio '87 circa duecento militanti di questa organizzazione hanno manifestato davanti all'edificio del Soviet della città di Mosca, per reclamare la registrazione della loro associazione. I sostenitori di *Pamiat* hanno dispiegato una attività intensa in seno a *U'UnionedegliScrittori* dell'URSS, "spingendo" acche tutti i posti di direzione fossero riservati ad "autentici russi". L'influenza di *Pamiat* è cresciuta in modo egualmente rapido in seno alla "*Società Pan-Sovietica*" per la conservazione dei monumentui storici e culturali (la VSOPIK). In passato questa organizzazione aveva rifiutato di accettare *Pamiat* come "membro corrispondente", ma ben presto apparve il pericolo che l'intera VSOPIK stesse per divenire una filiale di *Pamiat*. I militanti di questa organizzazione sciovinista non solo si sono impadroniti dei posti di dirigente a livello centrale e nelle sezioni moscovite, ma hanno intrapreso inoltre una vera e propria "purga" rispetto ai membri ebrei e di sinistra. Il caso di K. Parfenov, uno dei militanti più conosciuti nel campo della salvaguardia dei monumenti, risulta illuminante a questo proposito. Nel 1986 un gruppo di qualche decina di studenti giuda-to da K. Parfenov occupava il palazzo Chtcherbakov, risalente al XVII secolo, che, in seguito ad una decisione della direzione centrale dell'architettura di Mosca, avrebbe dovuto essere abbattuto. La lotta si prolungò per diversi mesi. I "Chtcherbakoviens", come i militanti si autodefinirono, non permisero ai bulldozer di avvicinarsi. Giorno e notte essi montavano la guardia, girando attorno all'edificio, spiegando agli

operai il carattere criminale di quell'operazione. Alla fine le autorità della città non poterono più fare a meno di interessarsi all'affare dopo una breve esitazione causata dal dover dare ragione ai giovani che protestavano.

I "Chtcherbakoviens" si videro consegnare l'edificio che essi stessi cominciarono a restaurare. Parfenov fu inviato alla trasmissione della TV centrale *'Dodicesimo Piano'* in cui raccontò la lotta che essi avevano condotto per la difesa dell'antico edificio del quartiere Lefortovo.

Un conflitto violento scoppiò tra Parfenov e la direzione della VSOPK, nella quale l'influenza di Pamiat s'era consolidata.

-69-

Per alcuni mesi dopo la partenza del camerò, per quanto senza mai spingersi fino a contrastarli apertamente. Ma quando i "Chtcherbakoviens" ottennero un autentico successo, i sostenitori di Pamiat cominciarono a considerare la popolarità raggiunta da questo gruppo come una seria minaccia. Le persone giudicate "poco russe" o "troppo a sinistra" sono costrette ad uscire dalla VSOPK. E questo, com'è noto, è quanto successo a Parfenov, cosiccome ad un giovane sociologo, L. Byzov.

Come affermato in seguito da Parfenov egli avrebbe potuto restare nella VSOPK, a certe condizioni, ma la frequentazione quotidiana degli antisemiti di Pamiat gli è sembrata del tutto insopportabile.

L'attivizzazione di gruppi sciovinisti antisemiti (a fianco a Pamiat a Mosca e Novosibirsk, c'è *"Patria"* a Sverdlovsk, *"Il Patriota"* a Leningrado, ecc.), è stata percepita da una parte della società come una minaccia reale.

Questo ha rafforzato la tendenza dei clubs di sinistra ad unirsi.

I Clubs di sinistra: il Club d'iniziativa sociale di Mosca

Il Club di sinistra più popolare e più forte è il *"Club d'iniziativa"* sociale (KSI), creato a Mosca nell'86 da giovani sociologi, economisti, filosofi, che si richiamano al socialismo. La maggioranza dei membri si definiscono marxisti. Uno dei fondatori di questa organizzazione, M. Malioutine, è membro del Partito. Alcuni dei dirigenti e dei militanti del KSI sono stati vittime all'epoca di Breznev di persecuzioni e vennero accusati di "revisionismo", di "eurocomunismo" o di "spirito social-democratico". La maggioranza del Club è formata da studenti, da giovani ingegneri, da insegnanti. Vi si incontrano anche alcuni operai. Il KSI si sforza di coordinare l'attività di differenti gruppi di sinistra che si occupano di ecologia, di problemi politici e sociali ed anche di cultura; e questo difendendo la necessità di sviluppare uno "spirito non settario".

Il Club organizza discussioni teoriche e seminari consacrati alla teoria socialista, nel corso dei quali vengono discusse le idee di pensatori marxisti, di

Gramsci, di Marcuse, di Sartre; ma viene anche analizzata l'esperienza delle riforme e dei movimenti sociali dell'Europa Orientale e della Cina; viene studiata la struttura sociale della società sovietica e le prospettive di cambiamento. Allo stesso tempo si organizzano delle "conferenze di chiarimento" in cui i militanti del Club esaminano con degli specialisti invitati i problemi più acuti dello sviluppo socio-economico del Paese.

L'attività pratica del KSI si sviluppa in diverse direzioni.

Il gruppo "*Compasso*" conduce un lavoro nelle imprese finalizzato alla formazione di *organismiautogestionari*. Il 20 ottobre 1987 alla "Casa della scarpa" di Mosca hanno avuto luogo le elezioni ad un Consiglio del collettivo di lavoro.

-70-

Il Club investe anche molte energie adone le notizie sugli incidenti vengono pubblicate dalla stampa. Spesso non è cosa facile. Mi limito a raccontarvi un fatto molto semplice. Il 4 maggio '87, un gruppo di miliziani (poliziotti) ha pestato sulla via Gogol un gruppo di qualche decina di hippyes (si noterà che il movimento hippyes si sviluppa in URSS proprio quando in Occidente è pressoché scomparso). Un giornalista membro del KSI, Gleb Paviovski, organizza un'inchiesta indipendente sull'"Incidente della strada".

I materiali raccolti dal Club furono in seguito messi a disposizione del Centro Stampa del Ministero dell'Interno e inviati anche ad una serie di giornali e radio. Finalmente, circa due mesi dopo, la "Komsomolskaia Pravda" ne pubblicò la gran parte. Tuttavia, per conseguire questo risultato, Gleb Paviovski ed i membri del Club, s'erano visti ripetutamente "consigliare" di lasciar perdere quest'affare poiché rischiavano di "farsi male". Poco tempo dopo questo "incidente", il Club si è visto interdire l'utilizzazione dell'edificio di via Volkhonka, nel quale si tenevano le sue riunioni e discussioni teoriche.

Ifatto è che la via Gogol e la via Volkhonka si trovano nel medesimo quartiere. Per certe "autorità" questa semplice vicinanza appare di cattivo auspicio.

// Club Perestrojka

Un'altro dei Club mascoviti è il "*Perestrojka*". Esso appare molto più articolato e differenziato sul piano ideologico, non ha un programma né strutture stabili.

Alle riunioni di discussione, all'Istituto centrale d'economia matematica, i liberali si scontrano coi marxisti, i riformatori moderati con gli ultra-radicali.

Il Club è aperto a tutti, tranne che a stalinisti e sciovinisti. Resta comunque molto difficile il trovare un accordo. Tuttavia i sostenitori del socialismo democratico me costituiscono la maggioranza. Molti di essi hanno una notevole influenza sulla "nuova sinistra sovietica" e le discussioni organizzate dal Club riuniscono centinaia di persone.

/ Clubs di Leningrado

La filiale leningradese del Club *Perestrojka*, cosiccome anche altri gruppi ecologisti e culturali (*Club 81, Delta*, ecc.) hanno organizzato una federazione che si chiama "*Epicentro*". Attorno al Club cristiano ed ecologista "*Salvanguardia*" si è costituita una federazione concorrente, il Consiglio per la cultura e l'e-

cologia (SEK). Ciò che li separa non gli impedisce tuttavia di collaborare regolarmente.

-71-

strazione dell'eterogeneità, nei quali l'ecologia si è sviluppata. Ciò non ha impedito la distruzione dell'edificio, ma delle informazioni sulla manifestazione sono apparse su giornali moscoviti e leningradesi. E questo è un nuovo passo verso la "trasparenza": si è trattato di fatto della prima manifestazione legale di protesta nel nostro paese un po' di tempo dopo il gruppo "Delta" ha organizzato una serie di discussioni a proposito della costruzione di una diga nello stretto di Finlandia. Questa diga dovrebbe proteggere Leningrado dalle inondazioni, ma essa viola il regime di circolazione delle acque in questa parte del Mar Baltico ed aggrava considerevolmente la situazione ecologica della città, già abbastanza cattiva. Infine, V. Kovaliev, leader del gruppo "*Salvataggio*" (o "*Salvagente*", ndt) è stato presentato dalle organizzazioni di sinistra "informali" come candidato alle elezioni per il Soviet locale; tuttavia, la sua candidatura non è stata registrata. Per permettere una informazione regolare su queste iniziative sociali, "*Epicentro*" ha creato un giornale dattiloscritto, "*Mercurio*".

La sua uscita è irregolare, ma la sua diffusione importante. Secondo stime della redazione, 300 esemplari sono diffusi a Mosca e la tiratura globale è di circa 1000 copie. Una cifra assolutamente fantastica per una rivista SAMIZ-DAT.

Un esemplare è venduto a due rubli (il danaro serve unicamente a coprire costi tecnici: i dattilografi). Benché questa rivista non sia sottoposta a censura, la redazione si sforza di restare "al di qua della soglia". Le richieste di "legalizzazione" di "*Mercurio*"; che vorrebbe anche dire poter ottenere una infrastruttura materiale per la sua riproduzione) non hanno fin'ora ottenuto risposte precise. Tuttavia, nell'agosto '87, un numero di "*Mercurio*" è stato citato con elogio dal giornale ufficiale "*Sovietskaia Rossia*"; e questo nella realtà sovietica, è già un fatto senza precedenti.

/ gruppi rock

Lo sviluppo del folk-rock, o meglio del "rock sociale", è un fatto molto importante per i suoi effetti nella società sovietica. In essa anche la musica rock è

sempre stata considerata dalle "autorità" come una manifestazione dell'"*Vn-fluenza deleteria dell'Occidente*".

Dunque non è strano che i musicisti rock durante il periodo della stagnazione brezneviana siano stati inclini ad adottare posizioni di opposizione radicale, anche se il movimento rock non fosse affatto "filo-occidentale".

Dei legami solidi si sono stabiliti tra i musicisti ed il loro pubblico che ritrovava nelle canzoni dei gruppi più popolari i motivi di una protesta contro l'ingiustizia sociale, l'ineguaglianza, la corruzione, l'assenza di libertà. I gruppi "*DDT*", "*Nautilus*", "*Immagini gioiose*", *Thè F*, "*Croce Rossa*", "*Nili*", "*Cosmetique*", "*Re-fus*

-72-

solamente una musica ma anche una lotta sociale. Molti gruppi rock, soprattutto in provincia, hanno avuto delle "noie" serie a causa delle loro prese di posizione radicali. Il CC del Komsomol (l'organizzazione giovanile del PCUS, ndt), ha fatto circolare nel Paese una lista degli "ensembles" le cui canzoni non potevano essere eseguite in pubblico.

Ma questo non ha impedito che le loro canzoni circolassero in tutto il Paese registrate su milioni di K7. Per riprendere ciò che sosteneva lo "storico" del movimento rock, *Illa Smirnov*, la "*cultura del magnetofono*" si è via via trasformata in una alternativa autentica, in una "*contro-cultura antiburocratica*".

Con l'inizio della Perestrojka, i gruppi rock "sono usciti dall'ombra", ma essi hanno conservato il loro radicalismo delle origini. Certo non tutti i gruppi apparivano politicizzati come i "*Nautilus*", "*Il Paese delle Nuvole*", o "*Immagini gioiose*", ma sono proprio questi gruppi a ritrovarsi alla testa del movimento.

Attorno ad alcuni di questi gruppi si sono creati dei Clubs i cui membri sono aderenti allo stesso tempo al *movimento rock* ed alle idee di sinistra.

La Conferenza dell'Agosto '87

Dei Clubs ecologisti, culturali, socio-economici si sono costituiti anche a Riga, Vilnius, Kiev, Kharkov, Arkhangelsk, Irkutsk, Krasnoiarsk, cosiccome in molte altre città. Nell'agosto '87 si è tenuta a Mosca una Conferenza dei gruppi "informali" di sinistra, la prima di tutta la storia del Paese.

Il tema previsto era: "*l'iniziativa sociale nel quadro della Perestrojka*", ma è del tutto normale che siano emersi tutti i problemi del movimento: organizzativi, tecnici, teorici, ecc.. La maggioranza dei gruppi presenti insistevano sulla unificazione, nel più breve volgere di tempo, delle forze progressiste, per quanto le "ricette per l'unità" variavano considerevolmente. Le polemiche furono molto vivaci. All'inizio della Conferenza i membri del Club studentesco "*Comunità*" hanno attaccato i rappresentanti del Club "Perestrojka" accusandoli di voler "egemonizzare l'incontro ed imporre il loro progetto".

Ma molti conflitti erano in realtà causati dalla scarsa conoscenza reciproca.

Alla fine, infatti, la Conferenza è giunta a decisioni pratiche comuni su tutti i problemi oggetto di discussione.

In tutta evidenza, il risultato principale della Conferenza è stato la creazione della *Federazione dei Clubs Socialisti* (la FSOK). I Clubs raggruppati sotto questa sigla hanno adottato una *risoluzione* nella quale riconoscono il "ruolo dirigente" del PCUS, ma sottolineando quanto "il partito non sia un blocco monolitico". I Clubs insistono molto sulla loro *indipendenza* e sul loro diritto a collaborare (solo) con i dirigenti e membri del Partito che "si presentino come forze sane e progressive". Una rivendicazione importante della FSOK attiene la

-73-

affermando la loro intenzione di presentare propri candidati alle elezioni. Lo stesso diritto dev'essere dato a tutti gli altri Clubs e raggruppamenti sociali. In più si è chiesto una estensione della durata delle sessioni del "Soviet dei deputati del Popolo" in modo tale da permettergli di "condurre un lavoro costruttivo" (attualmente, i Soviet non si riuniscono che qualche giorno all'anno). I Clubs socialisti reclamano l'abolizione della censura, la liquidazione dei privilegi burocratici, il dispiegamento di una riforma economica conseguente che implichi attenzione al livello di vita dei lavoratori (pieno impiego, educazione ed assistenza medica gratuite, alloggi e trasporti a buon mercato).

I Clubs socialisti si battono per la democratizzazione della pianificazione e lo sviluppo dell'autogestione dei collettivi di lavoro. In breve, la "dichiarazione" della FSOK costituisce il programma più radicale di trasformazione della vita sociale "all'epoca della glasnost".

Subito dopo la Conferenza, si sono cominciate a costruire delle strutture di lavoro. Sono tre Clubs moscoviti ad aver giocato un ruolo decisivo nella loro costituzione: il "KSI", il "Comunità", e il "Popolo dei boschi".

Il Club "*Perestrojka*" che parallelamente aveva lavorato per la messa in piazza di un largo "*Anello di iniziative sociali*", ha aderito anch'esso alla "dichiarazione". La differenza tra "*l'Anello*" e la "*Federazione*" (è politico-metodologica NdT): il primo si vuole raggruppamento al di là delle ideologie, nel quale possono entrare i Clubs e gruppi che vogliono realizzare in comune dei progetti pratici (per esempio, la campagna per la costruzione di un monumento alle vittime dello stalinismo). Per contro, "*La Federazione*" si sforza di giungere ad una unità organizzativa e politica più forte. Alla Conferenza è stato comunque creato un Centro Stampa, guidato da *Gleb Pavlovski*, il cui obiettivo è la diffusione di informazioni concernenti le attività dei due raggruppamenti. Nel settembre '87 usciva il primo numero di "*Testimone*", la rivista della FSOK; dei gruppi di lavoro *interclubs* vennero costituiti sulle tematiche *deWautogestione* e sui *problemi della gioventù*. Si teneva anche un seminario teorico comune.

Dal canto suo, "*l'Anello*" cominciava a raccogliere firme per il monumento alle vittime dello stalinismo. Un gruppo di militanti del Club "*Perestrojka*" hanno organizzato dei picchetti per impedire il trasferimento del Museo di mineralogia in

un edificio; e l'abbandono del progetto da parte delle autorità ha costituito per il Club un primo significativo successo.

/ Clubs e l'iniziativa sociale

La difesa dell'Hotel Inghilterra, del palazzo Chtcherbakov o del Museo di mineralogia sono importanti non solamente come fatti in sé, ma anche per ciò che i militanti della sinistra si sono sforzati di dimostrare a larghe frazioni della

-74-

presa delle decisioni, e, ancor più, che si poteva anche ottenere il riesame e la revoca di decisioni già prese, sotto la pressione della pubblica opinione. Anche se tali tentativi non sono sempre stati coronati da successo, essi sortiscono quantomeno l'effetto di cambiare il clima psicologico nel Paese.

Al posto del "E' - possibile - fare - qualche - cosa?", diffuso sotto Breznev, comincia a sostituirsi un "Le sorti del Paese sono nelle nostre mani, il suo avvenire dipende da noi". I Clubs delle province, che si trovano in condizioni molto più difficili di quelli moscoviti, hanno cominciato a radicalizzarsi.

Nel corso del primo mese della sua esistenza "*La Federazione*" ha ricevuto dichiarazioni di sostegno da molte città, dalle quali tutta una serie di Clubs richiedono di aderirvi.

Il principale nemico del movimento si è delineato molto presto. Si tratta del Komsomol. Se i dirigenti del partito sostenitori di Gorbaciov sono inclini a vedere nel movimento della nuova sinistra un potenziale alleato, per contro l'apparato del Komsomol, estremamente burocratizzato e molto poco dinamico, ha visto nella "*Federazione*" un rivale pericoloso.

Sotto la pressione di certi "apparatchiks" del Komsomol, diversi organi di stampa si sono astenuti dal dar notizia della nascita della *FSOK*.

Per quanto l'informazione concernente le decisioni della Conferenza d'agosto sia stata diffusa dall'Agenzia di stampa e d'informazione (APN), i corrispondenti stranieri hanno potuto disporne molto più rapidamente che non i loro colleghi sovietici. I settimanali "Ogoniok" e "Nouvelle de Moscou" hanno pubblicato informazioni sulla Conferenza, ma la menzione della *FSOK* è stata ritirata all'ultimo momento. Uno scontro violento tra la "*Federazione*" e gli "apparatchiks" del Komsomol ha ugualmente avuto luogo presso il "raggruppamento moscovita degli organismi di solidarietà internazionale", nell'ottobre '87.

/ Clubs internazionalisti

Il movimento dei Clubs internazionalisti esiste da diversi anni in URSS. All'inizio, queste organizzazioni vennero create dallo stesso Komsomol per

l'educazione internazionalista della gioventù". Il loro scopo principale è nella solidarietà coi popoli del Terzo mondo ed in primo luogo con quelli latino-americani. Ma si verificò ben presto che certi Clubs sfuggirono al controllo del Komsomol. Essi hanno cominciato ad esprimere la loro solidarietà a gruppi politici che s'erano separati dai partiti comunisti riconosciuti da Mosca; hanno preso ad analizzare in modo indipendente le prospettive del movimento rivoluzionario nel mondo e, infine, hanno cominciato a discutere di *cambiamenti* nel proprio Paese. Questo era già cominciato al tempo di Breznev. Con l'inizio della Perestrojka il movimento dei Clubs internazionalisti si è radicalizzato ulteriormente, e numerosi di essi hanno anche partecipato alla Conferenza d'agosto e sottoscritto la "dichiarazione" dei Clubs socialisti. E' dunque normale che all'interno del "raggruppamento dei Clubs internazionalisti" si sia sviluppata una accesa discussione politica.

I sostenitori della *FSOK* distribuivano ai delegati la "dichiarazione" ed anche i giornali "*Testimone*" e "*Comunità*". I funzionari del Komsomol rispondevano sforzandosi di screditare con tutti i mezzi la "*Federazione*" e i Clubs che vi aderiscono, qualificandoli come "deviazionisti", "gauchistes", "demagogici".

Allorquando divenne chiaro che i rappresentanti dei Clubs prendevano il sopravvento, il rappresentante del CC del Komsomol, G. Filatov, ordinerà puramente e semplicemente di chiudere le porte della sala in cui si teneva la riunione e di non lasciarvi entrare i membri della *FSOK*, ivi compreso chi aveva un mandato di delega. Non fu tuttavia possibile escluderli completamente dalla discussione poiché Leonid Naoumov, un dirigente della "*Federazione*", era anche membro del Comitato d'organizzazione del "raggruppamento".

Finalmente la "*Federazione*" riusciva a stabilire contatti con una serie di Clubs di provincia, e, nell'ambito dell'informazione sul "raggruppamento", diversi articoli che menzionavano la *FSOK* vennero pubblicati sulla stampa, soprattutto nei giornali di provincia.

(traduzione Maurice Najman e Mario Di Mauro)

VERSO UN NUOVO
-76-
SOCIALISMO CONTINENTALE
di Mario Di Mauro

IL VENTO DELL'EST ED IL NUOVO SOCIALISMO CONTINENTALE

Gli "anni venti", la rivoluzione russa e la rivoluzione bolscevica costituiscono una parentesi nella storia del '*movimento operaio*' europeo. La crisi del Terzinternazionalismo e del Kominternismo e la loro esplosione ne sono il segno distintivo. I pochi "cocci" che ne sopravvivono attengono tutt'al più all'archeologia o peggio, alla 'fisiologia del sistema'. Le "lezioni", gli insegnamenti politici e metodologici di quell'esperienza straordinaria ed irripetibile possono essere *capitalizzati* solo in avanti.

In un certo senso aveva ragione Enrico Berlinguer. E la *Perestrojka* (riforma - rivoluzione) prima e più che costituirsi come prolungamento "propulsivo" dell'Ottobre '17 e ben al di là del suo intrinseco bisogno di ricomporre la soggettività storica di quel Paese, segna la ripresa del cammino rivoluzionario del *mondo slavo* verso una nuova modernità, come momento del lento cammino delle 'Civiltà orientali' verso/contro quell'Occidente che riempie certo i supermarket e gli stadi, ma svuotando di senso l'esistenza degli uomini.

La storia, il suo "istinto vitale", prepara a suo modo le condizioni per un'affermazione dello Spirito e dei Sentimenti sulla Merce. Ciò, malgrado l'*apparenza* della lenta estensione planetaria delle forme "occidentali" di regime politico.

Una "*questione-chiave*" che il *Nuovo Socialismo continentale* dovrà affrontare nei prossimi decenni si presenta in questi termini:

1) aggredire la "*crisi della modernità*" concettualizzando su un piano superiore, rispettoso delle differenze, le culture europee (cristiane, marxiste, liberali e di matrice etnica), riformulandone i nessi dal *punto di vista* dell'abolizione dello stato presente di cose;

2) sostenere tutte le forze che ad Oriente si battono per spezzare l'involucro dispotico delle proprie culture e per l'affermazione di una visione profonda ed armonica dell'esistenza che di quelle culture costituisce la più autentica essenza.

LA PERESTROJKA DI GIANO BIFRONTI E IL NUOVO SOCIALISMO CONTINENTALE

Il dispotismo autocratico russo, anche nella sua variante bolscevico-stali-

niana, costituisce una infrazione (transitoria) in quello che sta divenendo ormai il sistema nervoso unitario della dinamica storica di superficie del Pianeta

-77-

tico, dovesse divenire un ponte economicamente e culturalmente sviluppato tra Oriente e Occidente, la Storia umana sarà un'altra Storia. E già dietro le "proposte asiatiche" di Gorbaciov ci sono esigenze storiche di profondità, si cela il senso unitario della Storia umana.

Un nuovo Socialismo continentale deve sostenere la dinamica di riforma-rivoluzionaria in Urss, leggendovi la possibilità di riformulare i contesti del percorso di liberazione dell'Umanità.

La borghesia monopolistica occidentale, questa escrescenza storica ormai superflua alla Civiltà Umana, teme la "distensione asiatica", più di quella europea. Il suo istinto di sopravvivenza connaturato al proprio carattere parassitario, predatorio, subdolamente imperialista, ne fa un nemico diretto del Nuovo Socialismo continentale. E' necessario attingere all'intera cultura continentale *per poterla liquidare* insieme ai suoi Stati (gli "Stati-nazione") ed ai suoi "apparati funzionanti a ideologia" (per dirla con Althusser), e per dischiudere la prospettiva di una nuova Europa, democratica e federativa, delle Repubbliche regionali autogestite.

Consapevoli che il "trasversalismo delle culture" possa anche "ridursi a confuso rimescolamento di carte senza "forgiare" strumenti e "percorsi" di soluzione per la più pericolosa (e feconda) crisi epocale che l'Umanità abbia mai conosciuto. Tanto più che l'intera sinistra continentale sconta un ritardo, uno scarto di comprensione della realtà, perfino verso Wojtyla e quel "Partito-Storia" rappresentato dalla Chiesa cattolica (per quanto, a volerli pensar bene, non sia un "caso").

Ma da questa "crisi", si fuoriesce innanzitutto riaffermando il valore della differenza nella lotta contro l'ineguaglianza e contro il dominio dei Vuoti sugli Uomini di Spirito.

Chi comprende questo è già sulla buona strada.

VERSO UN NUOVO SOCIALISMO CONTINENTALE

Un Nuovo Socialismo continentale, che non sia l'ennesima 'Araba Fenice', presuppone articolazioni programmatiche, politiche e sociali.

Questa rivista vuol contribuire a porre la "questione", non può certo risol-

verla da sé. Può tutt'al più tentar di prefigurare alcuni modelli parziali di fuoriuscita dalla "crisi". A questo serve una rivista, ci diceva Fernanda Pivano. E, aggiungerei, che i filosofi avevano spiegato "il" mondo. Ma "il" mondo non li ha saputi intendere, per quanto, volendo 'tranquillizzare' i Costanzo Preve, non siamo all'anno zero. E il "Movimento Operaio" qualcosa l'ha pure prodotta, mentre, da marxisti-critici dobbiamo saper buttare via l'acqua sporca e cominciare a curare il bambino che vi stava soffocando. Saranno questi dei luoghi comuni, ma ci pare diano il senso delle "cose".

Un Nuovo Socialismo continentale, che si dialettizzi coi movimenti "progressivi" degli altri continenti (ivi inclusi quei 200 mila indios d'Amazzonia che difendendo se stessi stanno difendendo, con la loro foresta, il futuro dell'intera Umanità!); *un Nuovo Socialismo continentale* come idea-forza incarnata da un nuovo e "moderno" (nel senso di "contemporaneo") *blocco storico* che includa i lavoratori ed i marginali, e le loro rappresentanze storiche; il radicalismo ecopacifista e (post)femminista; l'umanismo cristiano e islamico; la concezione 'liberale' della 'cittadinanza' e le espressioni più avanzate dei movimenti democratici ed etnico-nazionalitari. E penso ai Fronti Popolari del Baltico ed all'arcipelago dei "gruppi informali" dell'Est-Europa, come ai movimenti di liberazione e di autoidentificazione democratica nella propria specifica dialettica comunità-ambienti-storia; per giungere fino ad esperienze tipo la "francese" 'MEMOIRE FERTILE' promossa da giovani 'immigrati' della seconda generazione che all'integrazione subalterna e omologante rispondono proponendo la ricchezza della propria cultura d'origine e aprendola alla più generale condizione della gioventù europea.

Non si tratta del 'Melting Pot' americano, né dell'autorganizzazione del ghetto': ma di un elemento di *praxis* per un Nuovo Socialismo continentale!

Solo un *blocco storico* così riccamente articolato potrà forse porre sullo scenario della Storia europea la *questione della nuova civiltà socialista*. Per ora ci basta sapere questo. Il resto puzza già di estremismo chiacchierone o di vuoto riformismo. E non sappiamo quale dei due sia più subalterno ai Padroni del Microprocessore". E lo diciamo senza 'arroganza' da semplici militanti che dall'estremismo e dai riformismo provengono e che scrivono quel che pensano da manovali o, tutt'al più, da artigiani del Rinascimento Comunista.

Settembre '88

"Perestroika"

-79-

di Mario Di Mauro

*A Pietroburgo noi ci incontreremo ancora
come se li avessimo sepolto il sole, e la beata
parola senza senso pronunceremo per la
prima volta. Nel nero velluto della notte
sovietica, nel velluto della notte universale,
cantano sempre i cari occhi di beate mogli,
fioriscono ancora fiori immortali.
Osip Mandel 'stam (25/11/1920) (in "Viaggio in
Armenia")*

1) La "Perestrojka" trova le sue ragioni di fondo nella necessità di spezzare il carattere statico e dissipatore di un modo di produzione e di rapporti di produzione "garantisti al ribasso", (verso le figure sociali che in essi trovano differenziata collocazione), e sui quali non risulta praticabile la costruzione di una "presenza" sovietica nel Pianeta che travalichi la permanente subalternità strategica complessiva dell'URSS rispetto alla "logica" degli Imperialismi "maturi" d'Occidente.

2) La crisi di sistema che impone un cambio verticale del regime, pur essendo latente da almeno un decennio ha ricevuto una accelerazione decisiva dall'alterazione delle ragioni di scambio tra economia sovietica e mercato mondiale, causa di "deperimento" del "windfall profit" generato dall'esportazione di energia e materie prime.

Vengono a saltare dunque i puntelli economico-finanziari del controllo e consenso sociale, e la crisi (che è di crescita) va ad esplodere in tutta la sua drammaticità.

3) La "spinta propulsiva" della "Perestrojka" ha provocato la nascita di una sinistra politica funzionale al centro della dinamica di "trasformazione rivoluzionaria", mentre una articolata e complessa sinistra sociale delinea i suoi tratti dalla miriade di gruppi "informali" (40.000!). La destra sommersa elefantica e acefala (che fa perno sud' "Apparato") potrà reggere la "guerra sociale di movimento" condotta dalla frazione politica e sociale del "rinnovamento"?

4) Lo sviluppo della "Perestrojka" produrrà condizioni nuove, sostanzial-

mente inedite, che potranno essere colte per sciogliere i nodi, alcuni nodi, della già avviata e comunque lunga crisi di ristrutturazione delle forze all'interno del

-80-

del suo processo complessivo a dinamizzare le condizioni all'interno per essere avviata la formulazione di un Nuovo Socialismo continentale, e tende a spezzare il nesso (devastante) che connette e subordina la crisi strategica del Movimento Operaio europeo alla crisi di ristrutturazione dei regimi, degli Stati borghesi e dei loro rapporti alla scala continentale.

5) Le "vittime dello stalinismo" sono vittime di una Menzogna fattasi "regime" incarnata negli anni trenta dalla follia del "socialismo in un paese solo". La sola verità è sempre rivoluzionaria.

Anche quella su un capitalismo tendenzialmente regolato da strumenti statali di governo dell'accumulazione e della ripartizione sociale, costituente la base materiale ("la più avanzata", Lenin) sulla quale costruire un percorso di Transizione al Socialismo, i cui ritmi risultano interrelati all'estensione di tale base socio-economica ed alle derivanti possibilità di decentramento del processo.

6) Che la frazione politica e sociale dei "rinnovatori" in URSS punti ora a "ribaltare" e dinamizzare sul piano qualitativo un modo di produzione orientato alla quantità (ed alla sua dissipazione parassitaria e, per certi versi, garantista al ribasso) e che, in quest'azione (che esprime un "momento" nel complesso percorso storico della Transizione al Socialismo), rientri l'introduzione di elementi di mercato, non ci sorprende, ne ci "scandalizza", anzi ci convince in positivo.

Un mercato orientato, regolato e funzionale a criteri generali di "piano", commisurato ai bisogni antichi e moderni di quella formazione storica, sociale e ambientale, si riduce ad un puro strumento di misurazione.

7) La chiave storica della Transizione si esprime piuttosto sul terreno dell'autonomia del politico, dall'economico e si sostanzia nella democrazia sovietista; nel ruolo **d'avanguardia non separata** dei partiti, tendenze e clubs socialisti, democratici, autogestionari; nel carattere internazionale dell'inquadramento strategico del processo di avanzamento verso la democrazia socialista e autogestionaria, nel cui ambito anche la ricostruzione di una immagine credibile e distensiva in una "pubblica opinione" occidentale imbottita di pregiudizi televisivi e "consumistici", potrebbe essere valutato fatto concreto di grande importanza, tanto più che i preparativi bellici dell'Imperialismo non conoscono ne potranno mai conoscere "tregue" reali, e la "*difesa dell'URSS*" da parte di un Nuovo Socialismo continentale potrà svilupparsi su di un terreno più favorevole. "Difesa dell'URSS" non è appoggio incondizionato ad uno Sfarò, né su-

bordinazione ad un *Partito*. Tutt'altrol.

"Difesa dell'URSS" è appoggio politico e "militare" ad una forma di Transizione al Socialismo in atto su un terzo del Pianeta. E' dunque, al di là delle "tattiche" del Kremlino e della "direzione" attuale, al di là delle inevitabili contrad-

izioni del processo in atto, *un'esigenza programmatica* della stessa Transizione al Socialismo negli attuali paesi "capitalismo maturo"

-81-

Socialismo. Non si danno "modelli" da riprodurre, ma esperienze da sostenere ed alle quali rapportarsi e riferirsi criticamente. Ciò per il medesimo "criterio" storicamente determinato secondo il quale i millenni della storia russa e la collocazione geo-culturale della Rus' (e delle cento nazionalità dell'URSS) non risultano "uguali", né "analoghi", né "assimilabili", al ciclo mediterraneo, al "ciclo" europeo o alla vicenda centramerica ecc..

9) L'Europa imperialista comincia a lanciare i suoi tentacoli verso l'Europa sottosviluppata dell'Est.

La natura delle formazioni socio-economiche delle cosiddette "democrazie popolari" va ricondotta esclusivamente alla tipologia dei paesi a capitalismo sottosviluppato.

Per quanto la loro struttura interna rassomigli nella forma a quella dell'URSS, la realtà è ben differente.

Di "socialista" (di "transitorio al socialismo") quei paesi hanno solo il nome ed i fatti dimostrano (e ancor più dimostreranno) la debolezza estrema delle stesse analisi centrate sul concetto di "assimilazione strutturale".

La forma-Stato di questi paesi funge da mediatrice tra l'interna estorsione di plus valore operaio e la crescente dipendenza degli stessi dal Mercato e dalla Finanza imperialisti.

10) Sul piano dell'autodeterminazione ed autocostruzione di un Processo di Transizione al grado inferiore del Socialismo in un "paese dipendente", il solo giudizio positivo, almeno nel complesso, può essere espresso sull'empirica e straordinaria esperienza compiuta dal popolo albanese. Quella albanese è una esperienza di costruzione "organica", "radicale", alla quale (al di là della "ideologia strumentale" che ha prodotto) è comunque possibile far riferimento per tutti gli "anelli" di quella *cintura semiperiferica dell'Europa metropolitana* che dal Baltico scivola al Mediterraneo Orientale attraversando le future polveriere etniche e sociali balcaniche, e da questo percorre il Medio-Oriente, attraversa il crocevia egiziano e si spinge fino all'Atlantico maghrebino dopo aver lambito il Paese Meridionale italiano e quelle grandi isole ricche di storia profonda e diversità strutturale e culturale per quanto *incatenate* ad unità statuali tanto spoliatrici dal punto di vista del rapporto Centro-Periferia, quanto fittizie e da demolire dal punto di vista della Liberazione dall'oppressione e dallo sfrut-

tamento.

Una cintura semi-periferica che ritorna sul Vecchio Continente, attraversa le aree di "ritardo" della penisola iberica ed è chiusa "idealmente" al Nord dalle martoriolate terre dell'Ulster.

11) La politica dell'Europa metropolitana verso le semiperiferie è finalizzata alla loro integrazione subalterna. E cosiccome l'esperienza della italiana Cas. Mez. è assunta a modello di riferimento per tutti i paesi del "Piano Blu", nessuna differenza di metodo passa tra questo "disegno mediterraneo" ed il ventilato

-82-

genza di governare il processo di sganciamento dalla sudditanza verso Mosca da parte dei paesi occupati dalla "Armata Rossa" nella guerra contro l'imperialismo del Terzo Reich (che aveva, dal canto suo, provveduto a "statizzare" i centri fondamentali dell'apparato produttivo locale, espropriando le generalmente deboli borghesie nazionali).

Ciò implica una riformulazione delle relazioni ed alleanze dell'URSS anche verso i paesi dell'attuale COMECON e del Patto di Varsavia. L'ordine di Yalta entra in una fase irreversibile di decomposizione.

13) La "Perestrojka" come processo del politico proiettato sull'economico, presuppone la "glasnost", cioè la trasparenza del processo medesimo.

Quest'ultima presuppone una chiarificazione sulla storia sovietica, cioè sugli ultimi settant'anni di storia russa, come momento di ricomposizione della soggettività di quel Paese.

Il movimento per la riabilitazione delle vittime bolsceviche dello stalinismo che potrà sciogliere tutti i suoi nodi solo portando chiarezza e verità sul "caso" Lev Davidovic Trotskij, acquisirà un carattere irreversibile solo nella misura in cui dovesse produrre chiarezza sugli atti e sul **contesto reale** nel quale ebbe a maturare la trasformazione dei SOVIET da strumenti consiliari del potere operaio e popolare in "cellule statali di base" (Lenin, 27.6.1918) in "organi puramente amministrativi ed esecutivi, incaricati di piccole incombenze locali senza importanza, del tutto subordinati alle 'direttive' delle autorità centrali: governo ed organi dirigenti del partito" (Volin, *La Rivoluzione sconosciuta*). Processo che si intreccia con la trasformazione della *socializzazione* dei mezzi di produzione (già avviata dal movimento rivoluzionario dei lavoratori) in loro "*nazionalizzazione*" (statizzazione).

Chiarezza, non "rinneamento"!

"Noi ci siamo ritirati verso il *capitalismo di stato*.

Ma ci siamo ritirati con misura.

Noi ci ritiriamo ora verso il commercio regolato dallo Stato.

Ma ci ritireremo con misura" (Lenin, *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo*, 5.11. '21).

E gli anni dello "sviluppo quantitativo" non hanno certo mutato il contenuto e

l'attualità di questa impostazione ed oggi presentano i loro conti alla Storia. Al di là del bene e del male.

14. La "Perestrojka", come processo di riforma del regime e del sistema, dischiude l'orizzonte di una vera e propria rivoluzione antiburocratica. La "Perestrojka" è "la rivoluzione politica" in atto, con la sinuosità geroglifica propria di ogni processo storico.

Essa appare orientata da una soggettività "leninista" ancora non del tutto sondabile (viaggi!) e spinta da forze oggettive poderose ed anche contraddittorie

-83-

Se la ricollocazione dell'URSS sullo scenario mondiale e lo sviluppo qualitativo del capitalismo di stato sovietico si danno come esigenze irrimandabili, e se la piovra mafiosa-burocratica ne costituisce militarmente l'ostacolo interno più immediato (non mediato, non mediabile) tale prospettiva divarica due alternative: quella fittizia del risveglio slavofilo sulla quale potrebbero convergere tutte le forze della "vanda" reazionaria, dalle mafie dell'apparato, al "Pam-jat", a settori popolari non indifferenti; e quella di un RINASCIMENTO COMUNISTA. Ambedue le ipotesi poggiano sulla mobilitazione dal basso attivizzata ed orientata dall'alto nelle prime fasi; ambedue affondano le proprie radici nelle anime della storia russa, ambedue possono affermarsi realmente, in forme (e combinazioni) che non è dato prevedere.

15. In URSS, sullo sfondo della "Perestrojka", tra la frazione politica e sociale raccolta attorno all'idea-forza della "riforma-rivoluzionaria" e la piovra mafiosa-burocratica si delineano i contorni della *dualità dei poteri*. L'approfondirsi della **crisi verticale** misurerà l'urgenza delle domande col metro della radicalità delle risposte prefigurate. Ed appare deviante e riduttivo evocare lo schemino paranoide e stalinofobo dei conflitti "interburocratici", così come è improprio o quanto meno prematuro delineare per la crisi sovietica una soluzione politica riconducibile alle forme classiche della "democrazia imperialista" (ipotesi avanzata da chi scrive queste note nel novembre '85).

16. Se è chiaro che l'attacco "razionalizzatore" contro il parassitismo burocratico punti ad accrescere il coefficiente d'efficienza del sistema è altresì vero che la "riforma rivoluzionaria" si troverà a passare per le forche caudine della principale "compatibilità" del regime: quella configuratasi tra uno Stato imprenditore, estorsore e riallocatore di plus valore operaio ma anche riproduttore e garante di quella combinazione di coercizione e consenso, la cui analisi confermerebbe una nostra vecchia intuizione secondo la quale "la coscienza della crisi" espressa dal blocco in formazione dei "rinnovatori" è di una mezza spanna più avanzata della coscienza media della stessa classe operaia sovietica (135 milioni di lavoratori), ma che senza il consenso dei lavoratori difficilmente una riforma delle compatibilità del regime e del sistema potrebbe vedere la luce.

17. La "Perestrojka" finirà per investire le *basi materiali* attuali della "pace sociale" (del cui indebolimento "strategico" è anche una "determinazione"):

a) la "**pripiska**", ossia quella sorta di "collusione" (scambio clientelare, lo chiamano da queste parti) tra operai e direzione aziendale, che si sostanzia nella "registrazione" di lavoro e produzione fittizi, per accaparrarsi "incentivi" e raggiungere gli obiettivi dei cosiddetti "piani quinquennali";

b) la "**uravnilovka**", cioè l'egualitarismo salariale "al ribasso";

e) il rapporto salario-servizi gratuiti (un rublo: 58 kopechi nell' '80-'81).

-84-

da qualunque parte la si guardi, andrebbe probabilmente usata, ma contestualizzata, ad un attacco in profondità al parassitismo burocratico ed al sistema della rendita di posizione, poiché senza la forza d'urto del movimento operaio sovietico qualsivoglia "perestrojka" risulta destinata al limbo del velleitarismo, della stagnazione, della recessione, della "normalizzazione" di una straordinaria "accelerazione storica" che Ottobre '17 cominciò a delineare.

19. La **destrutturazione** del regime burocratico, lo sviluppo di nuove forme autogestionarie e decentralizzanti in relazione al ciclo produttivo, la ricostruzione del comparto distributivo e dei consumi, l'approfondirsi del processo di democratizzazione sovietica, paiono essere gli assi costituenti di una nuova tappa di un cammino di superficie contorto, accidentato, drammatico, originale, intrapreso su un terzo del Pianeta dopo quei dieci giorni dell'Ottobre '17.

Nella definizione e gestione dei tempi e dei ritmi di questa "transizione nella transizione" si situa il nocciolo di una scommessa rivoluzionaria per la salvezza di una prospettiva socialista e autogestionaria nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e per l'avanzamento del lento processo che conduce alla comunione (Koiné) dell'Umanità d'Oriente e d'Occidente.

25-27 giugno '88

etnie

Scienza politica e cultura dei popoli minoritari n 13

La rivista è distribuita in abbonamento: 5 numeri L. 30.000 • Europa L. 35.000 • Paesi extraeuropei (P.A.) L. 70.000 - Arretrati 1980/81/82/83/84/85/86 L. 89.000 Versamenti sul CCP 1416220 intestato a **Miro Merelli Viale Bligny 2220136 Milano - Tel 02/8375525**
Questo numero L. 6.000 - In contrassegno L. 12.000 - ETNIE è in vendita nelle seguenti librerie: Milano: Feltrinelli, Via Manzoni 12e Via S. Tecla 5 - Roma: Feltrinelli, Via VE Orlando 84/86 Bologna Feltrinelli Piazza Ravennana 1 - Bolzano Athesia Lauben 41

Anni Venti- i

-85-

SINDACATI IN RUSSIA *di Emma Goldman*

Le tanto vantate conquiste bolsceviche in campo sindacale mi rammentano le parole della signora Alving negli "Spettri" di Ibsen : "Mi bastava trovare un punto, un nodo solo cui dare una tiratina per vedere un po' di che stoffa erano fatti... ma appena l'ho tirato, quel nodo si è strappato e subito ha ceduto anche tutto il resto - e allora mi sono accorta che era solo una cucitura a macchina ...". Fra le cose che colpiscono in modo particolare chi viene in Russia per la prima volta, i sindacati occupano il primo posto. Pensate: sette milioni di operai organizzati in una possente corporazione con meravigliosi templi del lavoro, propri corsi di addestramento, assemblee, opere culturali. Quale altro regime offre altrettanto?

Si resta affascinati; ma non appena si prova a tirare un solo nodo l'intera cucitura cede e ci si accorge che i sindacati più ancora di tutte le altre istituzioni bolsceviche sono cucite a macchina, con la macchina dello Stato comunista.

Infatti è del tutto inesatto voler parlare di sindacati nel regime bolscevico. Il sindacato ha precisi connotati almeno per gli operai fuori dai confini della Russia bolscevica.

Perfino nella sua accezione conservatrice rappresenta l'arena di lotta della forza-lavoro organizzata che si batte per migliori condizioni economiche. Nell'interpretazione rivoluzionaria i sindacati, o meglio le unioni industriali e sindacali, sono la scuola di emancipazione economica delle masse proletarie in lotta, sono stati creati per l'abolizione dello sfruttamento e per affidare la gestione dei mezzi di produzione agli operai stessi in una società liberata. In Russia invece i sindacati non difendono gli interessi degli operai né in senso conservatore né in senso rivoluzionario. Non sono altro che uno strumento, strutturato su basi militaristiche, dello stato bolscevico. "Scuole di comunismo", così Lenin definì il compito dei sindacati. Ma non sono nemmeno questo. Il concetto di scuola implica il libero scambio di opinioni e l'iniziativa degli studenti, mentre i sindacati russi sono soltanto caserme per un esercito di coscritti lavoratori, cioè costretti a

isciversi su ordine dello Stato. I sindacati russi, sebbene giovanissimi (esistono dal 1905), erano organizzazione assai combattive. Dovevano esserlo per poter resistere alle brutali persecuzioni del regime zarista. Pur dovendo operare quasi sempre clandestinamente, erano tuttavia un fattore determinante nelle lotte degli operai russi, come dimostrarono con grande vigore subito dopo lo scoppio della rivoluzione di Febbraio. Compenetrati dallo spirito nuovo che aveva invaso la Russia, i sindacati non si accontentavano di tra-

sformazioni a livello puramente politico. Il loro obiettivo era di mettere l'intera struttura economica del paese nelle mani degli operai. Prima ancora che gli

-86-

organizzato propri comitati di fabbrica attraverso cui controllare la produzione collettiva. Da questi comitati si sviluppò più tardi il soviet sindacale che operava in strettissimo collegamento con gli altri soviet. In altri termini, ancora prima dell'affermarsi del regime bolscevico i sindacati erano il portavoce organizzato delle rivendicazioni operaie. E al III Congresso dei sindacati russi nel luglio 1917 furono presenti ben duecentodieci delegati in rappresentanza di un totale di 1.475.425 iscritti. Presto la dittatura del proletariato avanzò anche nei sindacati. L'iscrizione alle organizzazioni operaie divenne obbligatoria. Ogni lavoratore finiva automaticamente nella lista degli iscritti al sindacato e doveva anche pagare per questo onore, gli piacesse o no. La quota di iscrizione del tre per cento gli veniva trattenuta direttamente dal salario e gli operai russi erano così obbligati a mantenere le stesse organizzazioni che avevano soppresso ogni traccia di iniziativa e autodeterminazione nei sindacati. Il soviet dei sindacati russi si compone di centoventi membri. Il comitato esecutivo centrale è costituito di 11 persone. Solo i comunisti possono far parte di questi organismi. Ne consegue che i sindacati sono ormai pure e semplici branche dell'apparato statale, dal quale ogni loro strategia e attività è diretta e controllata.

Il membro semplice non ha voce in capitolo, né si tengono regolari riunioni sindacali del tipo occidentale, ad eccezione di quelle completamente dominate dalle rispettive frazioni bolsceviche. Nel caso che un sindacato cercasse di esercitare un'attività autenticamente sindacale, gli si fa capire subito che non importa cosa facciano i sindacati europei e americani; nello Stato comunista essi devono sottomettersi alla legge e rigare dritto senza fiatare.

Un esempio: i panificatori di Mosca riuniti in un grande e combattivo sindacato hanno scioperato nell'estate 1920 per ottenere un aumento della loro razione di pane. Al governo poco importò. La federazione locale fu sciolta, i dirigenti allontanati e i membri più attivi arrestati. Ai portavoce più seguiti dello sciopero si vietò la partecipazione alle assemblee sindacali e si tolse il diritto di assumere una qualsiasi carica nei sindacati.

In altri scioperi i bolscevichi usarono metodi simili. Un caso del genere, molto interessante, capitò a Mosca durante gli incidenti con i tipografi. Non si trattava

neppure di uno sciopero; i tipografi furono tanto "insolenti" da invitare a una loro riunione una delegazione inglese che in quei giorni si trovava a Mosca. A questa riunione parlarono Cernov, capo del partito socialrivoluzionario, e Dan, un noto menscevito, che commisero il delitto imperdonabile di illuminare gli inglesi sulle condizioni sindacali e lavorative in Russia. Poco dopo tutti i funzionari del sindacato dei tipografi vennero licenziati e alcuni di essi finirono in galera. E in tutto il paese e sugli organi ufficiali i tipografi moscoviti vennero additati come controrivoluzionari, traditori e "sfruttatori", per intimorire il resto del proletariato.

La tirannia assoluta e schiacciante esercitata nei confronti dei sindacati arriva al punto che la minima protesta viene denunciata come violazione della disciplina del lavoro e crimine contro la rivoluzione. Quando nello sciopero di Pietrogrado del febbraio 1921 gli operai delle Aziende Baltiche protestarono contro l'arresto di ventidue dei loro compagni, Anzelovic, il segretario dei sindacati di Pietrogrado disse loro che meritavano tutti quanti di essere consegnati alla Ceka. Qualche giorno dopo le aziende furono perquisite e molti operai arrestati.

In breve, nella Russia bolscevica i sindacati sono stati completamente assorbiti dallo Stato e ormai la loro unica funzione è di fare gli sbirri per lo Stato.

Si capisce come una situazione simile non potesse durare a lungo senza provocare il più grave malcontento fra gli operai. In effetti nel 1920 questo malcontento assumeva forme talmente generali e minacciose da preoccupare seriamente il governo.

La controversia circa la funzione dei sindacati si è aperta verso la fine del 1920 e ben presto è risultato chiaramente che perfino all'interno del partito comunista le opinioni su questo problema importantissimo sono estremamente discordi.

Tutti i capi comunisti sono intervenuti in questa polemica accesissima dalla quale dipenderà la sorte dei sindacati. Le tesi messe a confronto rispecchiano i quattro schieramenti principali. Il gruppo di Lenin e Zinoviev difende il principio "che i sindacati nella dittatura del proletariato devono essere scuole di comunismo". La seconda tendenza è quella di Razanov e seguaci; essi sostengono che i sindacati debbono mantenere la loro funzione difensiva e di garanzia economica degli operai. La terza posizione è quella di Trotskij, quel genio militare che riesce a pensare ormai solamente in termini di militarizzazione.

Egli sostiene che col tempo i sindacati dovranno assumere l'organizzazione e il controllo dell'industria, ma che oggi la nomina della loro direzione deve dipendere da criteri militari. L'ultimo e più serio schieramento è l'Opposizione operaia guidata da Aleksandra Kollontai e da Slapnikov; rappresenta i reali interessi degli operai ed è da essi appoggiata. Secondo l'Opposizione operaia la militarizzazione dei sindacati ha soffocato l'interesse dei lavoratori per la ricostruzione economica del paese e paralizzato la produttività.

Si chiede perciò la liberazione del proletariato dal giogo dello Stato buro-

cratico con i suoi funzionari corrotti e si rivendica la possibilità di un impiego produttivo delle forze popolari. L'Opposizione operaia asserisce che la rivoluzione d'Ottobre si è fatta per mettere il proletariato in grado di assumere il controllo dell'intera attività produttiva. In una parola l'Opposizione operaia riflette la protesta e il malcontento generali sempre più diffusi nelle file del proletariato russo attivo. La battaglia più accesa si è svolta fra Trotskij e Zinoviev che si rincorrevano su treni speciali attraverso il paese per combattersi reciprocamente.

A Pietrogrado l'influenza di Zinoviev era talmente forte che, solo superando un'acerrima resistenza, Trotski ha potuto spiegare le proprie tesi sul problema in

-88-

meno cattivo sangue e ce' stato il nome di una sessione in seno al partito comunista. Ma Dio ama il suo Lenin. Tutte le volte che l'edificio da lui eretto minaccia di crollare il Signore gli viene in aiuto. Questa volta gli ha fornito come via d'uscita le grandi agitazioni operaie, gli innumerevoli scioperi del febbraio 1921 a Pietrogrado e la rivolta di Kronstadt. Occorreva difendere con ogni mezzo l'unità dei comunisti; e così il buon papà ha tirato le orecchie ad uno ad uno ai suoi figlioli renitenti e ha insegnato loro le buone maniere. Lenin accusava l'Opposizione operaia di anarco-sindacalismo e di ideologia piccolo-borghese. Così ne ha decretato la soppressione. Slanipnikov, uno dei capi più influenti dell'Opposizione, è stato da lui dipinto come un "commissario rabbioso" e messo presto a tacere con la promozione a membro del comitato centrale del partito comunista. Aleksandra Kollontai è stata invitata a tenere a freno la lingua, altrimenti sarebbe stata espulsa dal partito. La pubblicazione con cui esprimeva la posizione del suo gruppo è stata soppressa. Alcuni pesci più piccoli dell'Opposizione si son presi un periodo di "vacanze" presso la Ceka e perfino un vecchio e fidato comunista come Rasanov è stato sospeso per sei mesi da ogni incarico sindacale. Quanto a Trotskij, che Lenin aveva esposto, al dileggio del partito, chiamandolo "ignorante dei principi fondamentali del marxismo", lo hanno spedito a Kronstadt, perché ristabilisse la "pace di Varsavia". Lenin e il suo *Saint-Just* Zinoviev hanno avuto la meglio e i sindacati continuano a essere "scuole di comunismo".

La *Nuova politica economica* (NEP) modifica rapidamente l'intera struttura della Russia e i sindacati sono fra i primi a risentire gli effetti di questa ristrutturazione.

Ad una seduta del comitato centrale del partito comunista, svoltasi a Mosca nel dicembre 1921, si è discusso tra l'altro dell'attività sindacale nel quadro della Nuova Politica Economica.

E' stata eletta una commissione composta da Lenin, Rudzutek e Andreev, con il compito di elaborare gli statuti che regolassero questa questione. In seguito questi statuti sono stati accettati, come al solito all'unanimità, dal soviet

centrale dei sindacati di tutta la Russia. Essi rispecchiano molto bene l'abilità voltagabbana di Lenin. Comprendono tra l'altro i seguenti punti:

1. L'iscrizione obbligatoria degli operai ai sindacati comportava una deviazione burocratica in seno a essi e il loro isolamento dalle masse degli iscritti. E' perciò necessario applicare il principio dell'adesione volontaria ai sindacati. (Ricordiamo qui che molti operai sono finiti come "controrivoluzionari" e "sfruttatori" nelle mani della Ceka perché avevano osato sostenere le stesse cose).

2. Agli iscritti ai sindacati non si devono creare difficoltà di nessun genere a causa delle loro convinzioni politiche o religiose. (E che ne è degli innumerevoli casi in cui operai iscritti ai sindacati venivano discriminati o intimoriti perché le

-89-

3. La burocratizzazione economica della Russiaolge che tutto il potere venga concentrato nelle mani delle amministrazioni aziendali a comando unico. Per questa ragione i sindacati non devono assumersi alcuna funzione di controllo sulla produzione delle imprese capitalistiche private o date in appalto.

E' ovvio che la NEP, sorretta dal codice di Lenin che regola il ruolo dei sindacati ha creato il terreno fertile per nuovi problemi del lavoro e nuovi conflitti. Il compito di appianare tutti i possibili contrasti fra operai e imprenditori dovrà essere affidato a una "istanza superiore" non sindacale. La commissione di Lenin ha già accennato che questa "istanza", questo tribunale arbitrale autoritario chiamato a decidere nei contrasti di lavoro altro non sarà che il partito comunista e la Terza Internazionale.

Qui appare assai chiaro come l'Internazionale comunista sia ben decisa a conservare il proprio dominio sul movimento operaio russo, mentre al contempo fa del suo meglio per controllare anche le organizzazioni operaie d'Europa e d'America.

Intanto, l'operaio russo con la NEP si trova molto peggio che non all'inizio della rivoluzione. Ormai ha perso anche quelle poche garanzie che gli erano rimaste, come conquiste della rivoluzione, e ciò vale soprattutto per quanto riguarda le ore lavorative.

La giornata lavorativa di otto ore, istituzione quasi universale in Russia nei quattro anni passati, oggi *de facto* non esiste più. L'organo ufficiale del partito, la "Pravda" di Mosca, nel dicembre 1921, vede così la situazione: *"Solo in ottantasei su 695 imprese industriali è ancora osservata la giornata di otto ore"*.

Nella maggior parte delle altre aziende si lavora nove ore al giorno. In quarantaquattro aziende si lavora da dieci a dodici ore, in undici da quattordici a sedici ore, in altre quarantaquattro l'orario lavorativo non è regolato. In alcune imprese si sono trovati perfino bambini che lavoravano da dodici a quattordici ore al giorno.

I panificatori sono sfruttati peggio di tutti, lavorano da dodici a diciotto ore al giorno. Queste cifre si riferiscono alle condizioni di lavoro nella sola capitale; in provincia è ancora peggio. I minatori del bacino carbonifero del Don, per

esempio, lavorano ininterrottamente sedici o diciassette ore al giorno. Nelle fabbriche statali di cuoio e pellami di Vitebsk la giornata lavorativa di dodici ore è la norma. Nell'industria della pesca di Astrakan, stando al rapporto presentato da un delegato locale alla II Conferenza panrusa per la protezione del lavoro, in effetti l'orario di lavoro è **illimitato**.

Questi esempi dimostrano quali benefici l'operaio russo riceva dalla nuova politica del capitalismo di Stato e privato.

Ciò nonostante la rivoluzione russa non è stata del tutto inutile.

Ha sradicato nelle masse proletarie molte idee e concezioni superate, e oggi l'operaio russo non è più il docile schiavo di una volta. Lo hanno imbottito fino alla

-90-

organizzarsi con i suoi compagni in nuove associazioni operaie non contenta certamente a ricorrere a metodi di lotta diretti.

Lenin e i suoi seguaci avvertono questo pericolo. I loro attacchi all'opposizione operaia e la loro persecuzione degli anarco-sindacalisti si fanno sempre più rabbiosi e intransigenti. L'anarco-sindacalismo avrà un futuro all'est? Chi lo sa - la Russia è terra di miracoli.

Emma Goldman

Da: "La sconfitta della rivoluzione russa e le sue cause"

Titolo originale: "Die Ursachen des Niederganges der Russischen Revolution", Verlag "Der Syndikalist", Berlin 1922. Trad. it. di Ursula Olmini Soergel, per le edizioni "La Salamandra", Milano 1977.

(POLONIA)

-91-

LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

(Partito Socialista Polacco)

Il 15 novembre 1987 il PPS (Partito Socialista Polacco) è stato ricostituito a Varsavia. Fondato il 17 novembre del 1892 nella banlieue parigina da 18 immigrati polacchi, unificatosi col PPR (Partito Operaio Polacco fondato in URSS nel 1941) nel dicembre 1948, riappare oggi come partito operaio contro il regime burocratico e si ricollega al movimento di Danzica dell'agosto 1980 e al "Programma per una Repubblica Autogestita" adottato al primo congresso nazionale del sindacato indipendente e autogestito "NSZZ-Solidarnosc".

Abbiamo ricevuto la dichiarazione programmatica di una delle due frazioni del PPS, legata all'esperienza radicale di Solidarnosc combattente, insieme alla quale, lo scorso 11 novembre nel corso di una manifestazione che ha riunito oltre diecimila persone a Wroclaw per commemorare l'anniversario dell'indipendenza della Polonia, ha diffuso un volantino in centocinquantamila esemplari. Il nome più conosciuto di questa frazione è quello di Jozef Piniór, uno dei successori di Wladislaw Frasyniuk alla testa della direzione clandestina di Wroclaw.

La crisi delle ideologie riflette l'impotenza delle opinioni politiche tradizionali di fronte a un modello di sviluppo irrazionale e disumanizzante. Il capitalismo contemporaneo, spezzando successivamente le barriere che ne ostacolano la crescita, ha fatto dello sviluppo economico un obiettivo in sé. L'uomo è divenuto oggetto e non soggetto nel corso di una nuova trasformazione tecnologica. Una parte sempre più consistente di giovani ne paga le conseguenze in termini di disoccupazione e povertà. Questi fenomeni, combinati alla perdita da parte delle *società* del loro controllo sull'informazione e la cultura, conducono all'alienazione, al razzismo e allo sciovinismo. Nei paesi che fanno parte del co-

sidetto *Terzo Mondo*, cioè nei paesi a capitalismo dipendente, i costi sociali del modello di sviluppo qui descritto sono incomparabilmente più elevati.

L'assenza di autonomia economica è la fonte di quella dipendenza politica, di cui dittatura autoritaria e stalinizzazione sono le due branche della sola alternativa che si presenta. Genocidio, apatia sociale e krach economico, questo è il bilancio dei governi comunisti. Il totalitarismo post-staliniano è alla ricerca di forme nuove che gli permettano di autoconservarsi; i processi legati al

mercato libero, combinandosi col mantenimento del potere della *nomenklatura*, permettono ai meccanismi di sfruttamento e di dominazione di mantenersi e di

-92-

samministrano sotto la sua ala protettrice da un lato, e la maggioranza lavoratrice, dall'altro lato. Lo Stato onnipotente che funge da intermediario in tutti i rapporti sociali, si sforza di sorvegliare l'iniziativa nel processo di rinnovamento. A dispetto delle speranze che si sono diffuse in certi ambienti influenti, le riforme venute dall'alto non modificano affatto le conseguenze sociali del totalitarismo.

La società desidera *riformare* in modo autonomo, e non essere l'oggetto di riforme. I socialisti nel mondo intero lottano perché il lavoro divenga liberazione dell'attività umana dalla miseria, dalla dominazione e dall'alienazione. Risulta dalle dichiarazioni del movimento operaio che la presa di controllo sui luoghi di lavoro e il dispiegamento di una rappresentanza politica della società ci avvicinerrebbero a un sistema economico in cui coabitino i diversi settori, combinato con l'esistenza di garanzie sociali fondate su una redistribuzione del reddito nazionale. In Polonia, il settore statale gestito dalla *nomenklatura* comunista è dominante; è necessario depoliticizzarlo espellendo il POUP dalla politica economica e da quella del personale. Le imprese devono essere gestite dai loro lavoratori e da direzioni responsabili davanti ad essi. La formazione sociale alternativa che prende forma attraverso questo processo apre alla civiltà un altro orizzonte: creare nuove forme per l'autogestione e la democrazia; essa permette di ottenere alla società in via di emancipazione la sua autonomia culturale e di informazione; essa offre la possibilità di liberarsi dal controllo del *complesso militare-industriale*, di restaurare l'equilibrio minacciato tra l'uomo e la Natura. Si può superare la crisi attuale del movimento socialista delineando la prospettiva di una formazione sociale comune alle società che vivono in sistemi di dipendenza e di dominazione diversi. Questo richiede immaginazione e coraggio politico.

In Polonia, gli operai hanno spezzato il monopolio informativo e organizzativo dello Stato. Siamo ora arrivati al momento decisivo: dopo gli scioperi con occupazione, s'è presa coscienza del fatto che i lavoratori diventano i padroni reali delle loro fabbriche. Il bisogno dell'*azione politica* appare a fianco della *coscienza sindacale*. La dinamica di questo movimento incontra la resistenza del totalitarismo post-staliniano. L'irreformabilità del sistema fa che la sola pos-

sibilità che si dischiuda ai lavoratori è quella di costituirsi in potere alternativo, avendo per obiettivi la socializzazione dello Stato, la presa in mano del potere economico nelle imprese, il dispiegamento di una rappresentanza democratica della società, la comunità dei produttori e dei cittadini. Agosto 1980 (Fatti di Danzica-ndt), Brasow (Romania-ndt), Karabach (riesplorazione della Questione Armena-ndt), Serbia (riesplorazione della Questione Balcanica-ndt), sono gli elementi del fenomeno unico costituente la **Rivoluzione Democratica** che si di-

spiega sotto i nostri occhi, transizione che ci fa passare da un sistema totalitario alla democrazia politica. alla socializzazione dell'economia e all'indipendenza. La

-93-

lavoratori in ciascuna impresa, attraverso un movimento autonomo di operai e di lavoratori, organizzati nelle loro imprese in vista di una azione cosciente e risoluta.

Il Partito Socialista Polacco prende parte attiva alla costruzione di una alternativa di potere, all'aspirazione emancipatrice della società polacca. Noi consideriamo che le priorità seguenti siano indispensabili per realizzare questo disegno:

1) Rafforzare e sviluppare il Sindacato indipendente e autogestito *Solidarnosc* al livello delle imprese, delle regioni e del paese nel suo insieme.

2) Fare in modo che i *consigli dei lavoratori* prendano l'iniziativa nella gestione e lottino per dare una forma nuova all'autogestione.

3) Creare coordinamenti autogestiti orizzontali e verticali.

4) Dispiegare una rappresentanza autogestionaria dei lavoratori a livello di insieme del Paese attraverso una camera autogestionaria alla *Dieta* (Istituzione parlamentare-ndt).

5) Intraprendere una campagna per democratizzare la legge elettorale (*Dieta* e consigli territoriali).

6) Lottare per la smilitarizzazione del Paese.

Tutto questo costituisce il processo attraverso il quale la società ritroverà la sua soggettività. Il processo che condurrà a una Polonia libera e indipendente.

**Prima Conferenza Nazionale del
Partito Socialista Polacco**
Varsavia, 22 ottobre 1988

CECOSLOVACCHIA

-94-

MANIFESTAZIONI POPOLARI E CRISI DEL REGIME

Di Gil Jourdan

In Cecoslovacchia la paura ha forse cambiato casa. E' come se per un numero crescente di cittadini si fosse spezzato un incantesimo. Una barriera psicologica tratteneva ancora anche le frange più coscienti della gioventù dall'uscire dal ghetto dell'esilio interiore e della marginalità accettata. Il potere burocratico comincia a comprenderlo e a testimoniare lo sbandamento e il panico davanti ad una situazione che dovrà necessariamente cambiare vi è la sua reazione repressiva verso le recenti manifestazioni di Praga (da quelle tenute in occasione del settantesimo anniversario della Prima Repubblica cecoslovacca fino alla settimana di commemorazione del ventennale di Jan Palach, il giovane praghese che nel gennaio '69 si diede fuoco in Piazza San Venceslao per protestare contro l'invasione russa). A Praga, nel PCC, si annidano i peggiori nemici "esterni" del processo di riforma rivoluzionaria avviatosi in URSS e nell'Est-Europa. Sulla situazione Cecoslovacca riceviamo e pubblichiamo questo testo del compagno Gii Jourdan.

Il 1988 è stato per la cricca neo-staliniana al potere una successione di evidenti umiliazioni. Dalle 300.000 firme raccolte dalla petizione dei cattolici per la libertà di culto, alla magnifica manifestazione del 21 agosto (vent'anni dopo l'entrata dei carri armati russi) che nessuno s'attendeva, neanche i circoli più ottimisti dell'opposizione che non potevano immaginare 10.000 persone in corteo per le vie di Praga. (...) Tutto ormai accade malgrado le pesanti minacce preventive della stampa ufficiale, in un contesto internazionale di accelerazione della Perestrojka in URSS e di allentamento delle tensioni Est-Ovest che

impedisce accentuazioni repressive troppo marcate. Intanto in seno agli stessi organi di repressione, delle contraddizioni affiorano tra un potere giudiziario che fa prova di una certa prudenza nella conduzione dei processi e nella formulazione delle pene, e la polizia politica. In alcuni processi i magistrati si sono rifiutati di incolpare sulla sola base dei dossier truccati della polizia. Il semplice arresto per 48 ore è divenuto una pratica frequente per attività che comportavano pene molto più pesanti appena due o tre anni fa. Detto questo va aggiunto che tale situazione di indeterminatezza può rivelarsi molto pericolosa anche perchè interi settori dell'apparato poliziesco di Stato, qui come in altri Paesi dell'Est, vivono il disfacimento ideologico del blocco sovietico con un sentimento di frustrazione di fronte all'impressione di star per essere condannati a un futuro incerto; essi sono pertanto più inclini a sviluppare una ideologia di autoconservazione aggressiva, che assume a volte tratti fascistoidi.

Alcuni dati possono essere adottati a conferma di questa ipotesi. Il malessere deve proprio essere in sviluppo se il nuovo leader Milos Kakès ha ritenuto in uno dei suoi discorsi di dover chiamare la popolazione a sostenere il lavoro della polizia e a preservarne il "morale". Ed è anche a causa delle critiche rivolte alla polizia che il "liberale" Lubomir Strougal (1) è stato "dimissionato" due giorni dopo Ligaciov a Mosca...Secondo Jaroslav Sabata, queste "dimissioni" non costituiscono l'inizio di una battaglia quanto piuttosto la *conclusione del processo di omogeneizzazione della terza generazione staliniana* (la prima era quella "golpista" di Klement Gottwald e la seconda quella "carrista" di Husak), una cricca di burocrati relativamente giovane (45-60 anni) e senza fede né legge, che vorrebbe modernizzare l'economia senza cedere una briciola di potere. *E' questo il peggior governo che si abbia avuto da vent'anni*, ci confida un giovane cecoslovacco, ed è particolarmente vero se si mette in conto la rottura creatasi tra le aspirazioni al cambiamento della popolazione e le risposte inette e paranoiche del potere. Per quanto riguarda l'ipotesi di dinamizzazione dell'economia con una vaga miscellanea tra misure di decongestione della pianificazione burocratica e aiuto tecnologico dell'Occidente, c'è di che restar scettici. La qualità e la produttività del lavoro fornito dagli operai cechi e slovacchi è la misura del degrado del consenso ottenuto da questo regime: prossimo allo zero!

Gli economisti ufficiali non paiono farsi eccessive illusioni poiché hanno riformulato al ribasso le ultime previsioni di crescita. E' questa l'unica cosa realmente cambiata nella retorica del potere; l'ottimismo di rigore lascia ormai trapelare accenti d'ansia, che si spingono a volte fino all'angoscia catastrofista. E questo è vero specie rispetto alla situazione ecologica. Ma, in profondità, non è questo il principale terreno di coltura *dell'ansia*. Ho avuto modo di leggere, di recente, sul periodico politico-culturale **KMEN** un articolo esemplare firmato da Eva Fojtikova, che è la moglie del principale ideologo del Partito. Essa vi

deplorava "l'improvvisazione" dei sovietici, che non sono passati per l'esperienza degli Ungheresi e dei Cechi e "non sanno che a voler tutto cambiare, si prepara il terreno alla contro-rivoluzione". Nello stesso ordine di idee, in una riunione di giornalisti cecoslovacchi interamente allineati al regime, si è potuto veder comparare Gorbaciov ad Allende!. Sott'inteso : "un socialista sincero ma troppo democratico che non vuole armare le masse contro la reazione che avanza all'ombra del suo lassismo". Malgrado questo clima ideologico piuttosto rude, i pochi timidi riformisti all'interno del Partito non hanno ancora disarmato. Corre voce che una offensiva "liberal" potrebbe essere dispiegata fra qualche mese in occasione dei congressi delle *unioni professionali* (Scrittori, Attori, Architetti, ecc.). Ma perchè un tale movimento abbia luogo sarà necessaria una piccola spinta di Mosca.

Le prospettive dell'opposizione, per quanto patiscano il peso dell'incertezza nel breve e medio termine, si sono tuttavia rafforzate nel corso dell'ultimo anno, quantomeno per l'ingresso sulla scena della dissidenza di numerosi giovani cittadini che hanno raggiunto così le sponde dell'underground culturale e della resistenza morale. Si tratta sempre di una minoranza, ma l'area dell'attivismo si è comunque estesa. Gente fin'ora estranea *all'attivismo* si ritrova la notte, *armata di colori*, per scrivere slogan democratici sui manifesti ufficiali o sui cartelloni pubblicitari. Giovani ingegneri, architetti, specialisti d'ogni genere, cominciano a voler far smuovere le cose sul loro luogo di lavoro ed a combattere le assurdità più evidenti della gestione burocratica. Ci si passa tra amici la nuova rivista dell'opposizione, **Lidové Noviny**, una produzione giornalistica notevole, considerate le condizioni cecoslovacche. L'equipe di redazione che ha richiesto invano una autorizzazione per la pubblicazione, ha ciò malgrado deciso di rompere con la logica della clandestinità spedendo normalmente per posta la rivista a diverse centinaia di cittadini cecoslovacchi. Questa pubblicazione costituisce una eccellente fonte di notizie e un prezioso strumento di dibattito concreto, che rompe anche col carattere spesso intellettualistico o troppo difensivo (cronaca e denuncia della repressione, il che è ad ogni modo comprensibile) o troppo letterario (vista l'interdizione a pubblicare per ogni buon autore) dei **samizdats** cecoslovacchi. Infine, per restare nel campo dell'informazione, molti intellettuali che ironizzavano sulla *rivoluzione di palazzo* e sulla *generosità* del buon Zar Mikhail sono oggi abbonati a *OGONIOK*, *consumano voracemente* gli esemplari in francese, inglese, tedesco di *NOUVELLES DE MOSCOU*, e *scrutano con speranza o inquietudine le rive baltiche e le montagne del Caucaso*.

Perchè al di là di ogni speculazione possibile sulle intenzioni di Gorbaciov, anche gli più scettici hanno compreso che qualcosa si muove realmente in Unione Sovietica; ed è qualcosa che riguarda l'avvenire di tutta l'Europa centrale e orientale.

Al di là delle organizzazioni tradizionali di difesa dei diritti civili, come **CHARTA**

77 ed il **V.O.N.S.** (Comitato per la Difesa delle persone ingiustamente perseguitate), dei nuovi raggruppamenti di militanti hanno visto la luce: è il caso dell'**Associazione pacifista indipendente** e del **Movimento per la democrazia civica**.

La creazione di quest'ultimo è indicativa in quanto il preambolo del suo **Manifesto** dichiara che è giunto il tempo di "riabilitare e rioccupare lo spazio politico" svaloriizzato da vent'anni di dittatura e di incompetenza. Si tratta di rompere con lo stato d'animo piuttosto *antipolitico* delle iniziative tradizionali dell'opposizione e di affermare chiaramente: sì, noi siamo l'opposizione, abbiamo un programma alternativo di democratizzazione per tutta la società. la questione che

-97-

ranco: il pluralismo politico, le elezioni libere, la soppressione del ruolo dirigente del Partito, la garanzia istituzionale di ogni diritto civile, ivi compreso il diritto di viaggiare liberamente, il tutto nel quadro d'una nuova costituzione democratica, chiara, breve e non troppo dettagliata al fine di permettere lo sviluppo di diverse alternative istituzionali, economiche e sociali nell'avvenire; la dissoluzione della polizia politica, l'umanizzazione delle carceri, la democratizzazione dell'amministrazione locale; una lotta severa contro lo sperpero energetico, il degrado drammatico dell'ambiente e l'urbanismo da caserma; il pluralismo economico, lo sviluppo di nuove forme di proprietà tra cui l'autogestione, la restituzione al settore privato della piccola produzione artigianale e di diverse imprese del tipo PME e dei settori agricolo e culturale; sindacati indipendenti; la riduzione e l'umanizzazione del servizio militare, il diritto all'obiezione di coscienza, il ritiro delle truppe sovietiche; il riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche, il riconoscimento dell'individualità etnica degli ebrei e degli zigani, ecc.

Abbiamo chiesto a Jaroslav Sabata, uno dei principali iniziatori di questo movimento, se un tale programma non incuta timore per il suo radicalismo in quelle persone che volessero mettere in pratica la loro coscienza civile in un movimento per la democratizzazione. In particolare il ruolo dirigente del partito non è più un feticcio ideologico che la società civile dovrebbe aggirare nella pratica piuttosto che attaccarlo apertamente, in quanto principio, col rischio di subire una repressione brutale e immediata? Ci ha risposto che allo stato attuale, la reazione repressiva è la stessa, sia che si professi un timido riformismo e sia che si sostenga l'anticomunismo più esacerbato. D'altra parte, e più essenzialmente, è inutile nascondersi dietro un dito, ed è solamente sulla base di una strategia chiara di democratizzazione radicale che ci si può permettere di fare dei compromessi tattici coerenti, ivi compreso trovando alleati all'interno del PCC.

Resta da sapere se sarà possibile a un tale movimento di tessere dei legami informali ma stabili con diverse migliaia di persone attraverso tutto il Paese, e non solamente nelle grandi città, per mettere in opera le sue dichiarazioni

d'intenti: fare campagne per candidati indipendenti a tutte le elezioni, federare le rivendicazioni locali (civili, ecologiche, ecc.), organizzare dei forum di discussione sui grandi temi d'attualità.

Ancora una volta tutto poggia sull'equilibrio della paura. Il potere è capace di ricreare l'atmosfera di terrore psicologico che gli ha permesso di paralizzare la società ceca in questi venti anni, senza praticamente avere bisogno di ricorrere ad una repressione fisica massiccia? E che accadrà se vi dovesse ricorrere? La Cecoslovacchia non è un principato dei Balcani...

Ma i suoi cittadini avranno più che mai bisogno, negli anni a venire, di una solidarietà attiva e vivace che la Storia non ha loro sempre offerto.

-98-

(1) Strogai è innanzitutto un opportunista da sempre solidale con la mafia dei normalizzatori "post-'68". Ma, in quanto economista "realista", da qualche tempo ha puntato tutto sul "nuovo corso" sovietico.

(adattamento in italiano: M. Di MAURO)



THE EDITORIAL COLLECTIVE
ARE Jane Alexander, Harry
Curtis John Foot, Emma
Foote, Alex Harvey, Gareth
Hopkins, Ken Sarner

Socialist Alternatives is published by

Scalila Alternatives Address

22, Charles Street, Oxford. OX4 3AS

Vivere Secondo la Vita.

-99-

di Jim Dodge

Un punto centrale del bioregionalismo è dato dai sistemi naturali, sia per nutrire il corpo che per nutrire lo spirito.

Un sistema naturale è una comunità di vita interdipendente, un sistema ecologico. Di questa comunità si sa solamente che essa include tutte le forme di vita, dalla più piccola alga fino agli esseri umani, insieme con i loro processi biologici. A questo punto di partenza, già incredibilmente complesso, il bioregionalismo aggiunge le influenze del comportamento culturale, come ad esempio le tecniche di sussistenza e le cerimonie. E probabilmente questa comunità-sistema ecologico deve anche includere l'energia solare, la gravità, il magnetismo, ecc.

Bioregionalismo vuol dire semplicemente realismo biologico; nei sistemi naturali troviamo la verità del nostro essere fisico, per esempio la necessità dell'ossigeno e la necessità, meno evidente, del chiaro di luna, e infinite altre verità oltre a questa. Perciò il bioregionalismo sostiene che la salute del sistema naturale è direttamente connessa alla vostra salute fisica e mentale come individui e come specie.

Capire la natura è capire noi stessi. "Come sopra, così sotto" dicevano gli antichi alchimisti. Quando distruggiamo un fiume, noi aumentiamo la nostra sete, distruggiamo la bellezza dell'acqua che corre perdiamo la bellezza e la grazia del salmone, e un poco del nostro spirito.

Un secondo elemento del bioregionalismo è l'anarchia. Esito ad usare questa parola perché è sfata così distorta dai reazionari per far paura alla gente che ora si pensa che significhi caos e distruzione piuttosto che decentralizzazione politica, autoderminazione e un impegno per l'eguaglianza sociale.

Anarchia non significa senza controllo, significa non sotto "il loro" controllo. Si basa su un senso di interdipendenza e mutua fiducia (appoggio), si basa sulla convinzione che noi in piccole comunità, o in una piccola federazione di comunità, possiamo occuparci del nostro lavoro, possiamo decidere per noi stessi (individualmente e comunitariamente) e accettare di buon grado tutte le responsabilità conseguenti alle nostre scelte. Inoltre consolidando il processo decisionale a livello locale e personale, senza dover passare attraverso un'insana

gerarchia burocratica, possiamo agire più rapidamente e con più conoscenza ad attenzione nei riguardi della natura.

Gli Stati Uniti sono troppo grandi e complessi per poter essere governati responsabilmente da un migliaio di persone che dovrebbero rappresentare 220 milioni di americani e una gran parte della biosfera special-

-100-

Settore dei grandi interessi economici.

Un metodo per rendere il Governo più significativo e più responsabile è di coinvolgere la gente direttamente giorno per giorno nelle decisioni, il che è possibile soltanto se riduciamo le dimensioni del Governo stesso. Una bioregione è la dimensione ideale: potrebbe essere come un cantone svizzero o una tribù indiana americana. Un Governo "bioregionale" dovrebbe rappresentare le realtà biologiche e culturali della gente del posto (autoctone), tutelandone e valorizzandone la diversità e promuovendone diverse sperimentazioni "biosociali". E diversità equivale a stabilità.

Un terzo elemento che compone la nozione del bioregionalismo è lo spirito. Ma devo ammettere che sono del tutto ignorante su questo argomento, perciò posso soltanto avanzare qualche ipotesi. Credo che la maggior parte dei fautori del "bioregionalismo" abbiano in comune un grande rispetto per la vita, per ogni tipo di vita, non soltanto per tutti gli uomini, ma anche per rane, rose, insetti, coyote, licheni, proprio tutto.

Dal punto di vista spirituale del bioregionalismo noi siamo tutta una creazione e può sembrare anche troppo semplice aggiungere che c'è una connessione, un'unità, tra il mondo naturale e l'uomo.

La maturità spirituale, la felicità, la realizzazione di se stessi, è uno stato che deve essere guadagnato, e per essere guadagnato deve essere vissuto, e questo significa che dobbiamo viverlo e guadagnarcelo ogni giorno.

Per questo nel bioregionalismo l'enfasi è sulla pratica, più che sulla dottrina, e specialmente sul praticare quello che si predica nella propria vita quotidiana.

Combinando i tre elementi uno ha grosso modo l'idea di quello che io considero "bioregionalismo": un'organizzazione della società decentralizzante e autodeterminantesi; una cultura associata e in accordo con la realtà biologica, e una società che onora e rispetta lo sviluppo spirituale dei suoi membri.

Resistenza e rinnovamento.

Possiamo per nostra comodità, riunire in due vaste categorie la pratica del bioregionalismo, cioè resistenza e rinnovamento. *Resistenza* implica una lotta tra le forze bioregionali e le forze dell'incoscienza (che rappresentano un'avidità così contraria alla vita che non può neanche passare per ignoranza).

Il primo obiettivo di resistenza non si pone rispetto alla omogenea "sopra-

cultura" (cultura ufficiale) dell'America. A questa si può resistere semplicemente rifiutandoci di partecipare e cercando di vivere secondo i propri valori, se-

guendo diversi sentieri che sono ancora percorribili. L'obiettivo primario è invece resistere contro la continua distruzione dei sistemi naturali.

-101-

dominante potere ci sono molti "punti" attraverso i quali possiamo sfuggire, ma non possiamo sopravvivere se i sistemi naturali vengono distrutti. Questo deve essere impedito se vogliamo continuare a vivere su questo pianeta.

Quindi non basta non collaborare personalmente alla devastazione ecologica e sociale in atto, dobbiamo anche prevenire che altri la attuino al nostro posto, poiché lasciando che esista un governo centralizzato, basato sul capitale monopolistico, noi abbiamo dato in mano loro il potere di farlo. Si può prevenire in molti modi: creando un modello per un agire alternativo, sapendo più di loro, essendo politicamente svegli, proteggendo tenacemente quello che ci sta a cuore. Credo sia importante far notare che quasi tutti sono d'accordo che la nonviolenza è il mezzo di lotta migliore che abbiamo a disposizione, e che l'uso della violenza è sempre una triste ammissione di disperazione.

Un'intelligenza politica è meglio applicata a livello locale, nei comuni e nelle regioni.

Comprare un terreno individualmente e collettivamente può anche essere un'importante mossa politica: purtroppo nel nostro attuale sistema la "proprietà" è la più sicura protezione dai gravi abusi contro l'ambiente, e vivere in campagna è la migliore difesa contro i condizionamenti sociali e culturali dominanti.

Per un nuovo sistema economico

La crisi ecologica continuerà ad aggravarsi nei prossimi anni a meno che non si trovi una convincente alternativa economica. Se non sarà così, la maggior parte della gente continuerà a scegliere il progresso invece della maturità, perché si identifica il progresso con il denaro e denaro, per i più, significa vita. Ci vuole un nuovo sistema economico, o anche molti, non deve essere solo uno, che protegga la biosfera e allo stesso tempo crei valide possibilità di sostentamento per la gente.

La gente si deve convincere che è nel proprio migliore interesse mantenere un sistema biologico sano. Si può cominciare da dove uno abita, è lì il punto di partenza migliore. Certo cambiare l'economia del nostro sistema vuol dire anche cambiare la nostra concezione di cosa sia una vita soddisfacente e significa anche andare contro la comune mania di consumi, con gli annessi sprechi.

Dobbiamo uscire dal consumismo, capire di cosa abbiamo bisogno per vivere, cosa ci è sufficiente; e questo ci aiuterà anche a capire ciò che veramente

siamo.

Come ha detto Marshall Sahlins il benessere può essere raggiunto aumentando la produzione o riducendo i bisogni. E quest'ultimo è il miglior metodo,

-102-

Una società che sta veramente bene, è quella che non ha bisogno di troppe cose materiali e che è spiritualmente ricca.

Ci sono fiumi da pulire, pendii da rimboschire, dighe da costruire per fermare l'erosione, bacini idrologici da risanare; bisogna sviluppare strategie a lungo termine di gestione territoriale, e bisogna raccogliere fondi per finanziare tutto ciò.

Questo sta già succedendo nella California settentrionale tramite cooperative di lavoro e consumo ed associazioni di cittadini, con aiuti di enti locali. Ma questo lavoro è appena cominciato. Fino a questo momento sembra rispondere ai due sentimenti che lo hanno generato: la sensazione di avere la responsabilità di rinnovare ciò che abbiamo sprecato e il desiderio di vivere correttamente, facendo un lavoro che ci sostenga materialmente e anche spiritualmente.

La rivitalizzazione dei sistemi naturali potrebbe ben essere la nostra prima "arte ambientale". Richiede una profonda conoscenza del loro funzionamento, lo sviluppo di tecniche specifiche, e un duro lavoro del tipo che manda uno a dormire subito dopo cena.

Ma quale lavoro è più bello che guarire la Terra, dove le gratificazioni sono sia nel farlo che nei risultati? Però, se vogliamo veramente che la nostra politica bioregionale abbia uno sviluppo dobbiamo esser pronti a rimboccarci le maniche, a sporcarci le mani sia presenziando grintosamente nelle aule giudiziarie per le cause in difesa dell'ambiente, che piantando alberi anche sotto la pioggia.

La possibilità che il bioregionalismo abbia successo, come pure la possibilità della sua sopravvivenza stessa, non ci è dato sapere.

La maggior parte delle persone con cui ho parlato pensa che il bioregionalismo può fermare la distruzione dell'ambiente nei prossimi 50 anni e trasformare la nostra cultura nei prossimi 800-1000 anni. Dal momento che non vivremo così a lungo da vedere queste sperate trasformazioni, possiamo ben vivere in modo da iniziare questo processo in modo giusto, ricordandoci che c'è solo una differenza di funzione tra il fiore e la radice, che essenzialmente essi sono parte dello stesso spirito di cooperazione.

Il sole sorge ancora ogni mattina. Coraggio!

Jim Dodge.

(Tratto da *Co-evolution Quarterly*, California, inverno 1981).

I crimini del silenzio:

-103-

di Francesco Adornato *

Il *Tribunale permanente dei popoli* ha tenuto a Parigi dal 13 al 16 aprile 1988 il "processo" sul genocidio degli armeni, conclusosi con una "sentenza" che accerta le prove e gli effetti di un tale crimine.

Il "processo" si è articolato in alcuni contributi di storici attendibili come Ternon, Hovannisian e Walker, nell'esame delle diverse fonti storiche e di testimonianze oculari.

Della tragedia del popolo armeno, decimato e costretto ad abbandonare la propria terra si sa poco o niente ma si può affermare, senza timore di esagerazione alcuna, che non esiste forse al mondo un altro popolo che per il suo destino e la sua *situazione attuale* possa paragonarsi agli armeni.

Oggi circa due milioni di armeni (ma i dati non sono del tutto certi) vivono nei territori che tremila anni orsono furono la culla della stirpe (nella penisola anatolica, più o meno tra il corso superiore dell'Eufrate e il Caucaso) e che appartengono attualmente alla Turchia in buona parte ed in minore dimensione alla Repubblica sovietica socialista armena federata all'Urss.

L'altra metà degli armeni, come gli ebrei, è dispersa per il mondo con nuclei consistenti in Ucraina, Turchia, Iran, Usa, Francia e paesi del levante mediterraneo: ricordiamo, fra le persone note di origine armena, il cantante (in lingua) francese Aznavour, lo scrittore (in lingua) statunitense William Saroyan, il regista Rouben Mamoulian.

Per i tratti tipici della sua diffusione e per la sua prosperità, basata sul talento commerciale e mercantile di questo popolo, la diaspora armena può essere paragonata a quella ebraica dalla quale si differenzia per il suo carattere nazionale più che religioso: gli armeni sparsi per il mondo sentono di appartenere ad una nazione e non solo ad una fede tanto che la rivendicazione nazionale sfocia di tanto in tanto in atti terroristici.

La "questione armena" viene alla ribalta internazionale nella seconda metà dell'Ottocento nell'ambito della più vasta e complicata "questione d'Oriente".

Infatti, da un lato, le potenze europee e cristiane, soprattutto l'impero zarista per i propri fini espansionistici, volevano proteggere questa *enclave* cristiana dentro l'impero ottomano; dall'altro, i turchi non intendevano cedere parte del loro dominio in una zona che, dal punto di vista strategico per la sua collocazione di

crocevia, assumeva molta importanza.

Una prima ondata di massacri era avvenuta tra il 1894 e il 1897 nonostante la popolazione armena visse in piena armonia con quella turca, non impedita neanche dalla differente fede religiosa.

Tuttavia la "soluzione finale" avvenne nell'autunno del 1915 all'alba della
-104-

giovani turchi guidato da Kemal Atatürk, sigla un accordo segreto con la Germania per schierarsi a fianco dell'Intesa e preme sugli armeni affinché si schierino dalla sua parte al fine di costituire una spina nel fianco dell'impero zarista.

Nel mese di Agosto 1914, va ricordato, si era tenuto a Erzerum l'ottavo congresso del partito dachnak, maggioritario in Armenia, che, di fronte alle pressioni turche, ma anche per evitare un'invasione, nomina una delegazione incaricata di riferire al governo turco la preferenziale neutralità del popolo armeno ed il desiderio anche della neutralità turca: aggiungeva la delegazione che, in caso di guerra, gli Armeni avrebbero compiuto il proprio dovere.

Il governo temporeggia a lungo, ma concentra comunque sull'Armenia le sue ossessioni nazionalistiche e dopo l'alleanza con la Germania scatena la "soluzione finale". Il 13 settembre 1915, il ministro dell'interno, Talaat Pacha, emana un ordine che, per la sua significatività vale la pena di riportare per intero: "Il governo ha deciso di sterminare completamente gli Armeni abitanti in Turchia. Coloro che si opporranno a tale ordine non potranno più far parte dell'amministrazione statale. Senza riguardo per le donne, i bambini e i malati, per quanto tragici possano essere i mezzi di sterminio, senza ascoltare i sentimenti della coscienza, occorre mettere fine alla loro esistenza".

In questo bando tutto il dramma del popolo armeno. Il volume raccoglie gli atti della seduta, una sentita prefazione di Pierre Vidal-Naquet e numerosi appelli e prese d'atto a favore della questione armena. Impressionante è, per lucidità e franchezza, il messaggio del regista turco - oggi scomparso - Ylmaz Guney.

Il libro merita di essere tradotto e conosciuto anche in Italia.

Tribunal permanent des peuples. *Le crime de si/enee- Legénocide des arméniens*, préface de Pierre Vidal-Naquet, Flammarion, Paris, 1984, pp. 380, 35 fcs.

LETTRE INTERNATIONALE POUR L'AUTOGESTION

MONDIAL : marxisme, anarchisme et libertaire (A. G. H.) / **GAUCHE** pour Staline et ses compagnons / **URSS** : les clubs et le politique (B. Kaganovitch) / **MARS**, marxisme, communisme (interview de M. Raptis) / **ITALIE** : autogestion, le débat dans le P. (T. Sotomai) / **ALGERIE** : la loi d'une époque (K. Barba) / Compte rendu de la 12ème Conférence de la TSI

No 1

octobre 1988

10 F

materiales por la autogestion



SDS
42, rue d'Avron
F-75 020 Paris

tendance marxiste - révolutionnaire internationale

socialisme

Le socialisme est la seule voie de libération et de progrès pour l'humanité. C'est la seule voie qui mène à la construction d'une société nouvelle, plus juste et plus libre.

5 MARX - AEMH - ET

42 rue d'AVRON
75020 PARIS
FRANCE

SOUS LE DRAPEAU
DU
SOCIALISME

organe de la
TENDANCE
MARXISTE RÉVOLUTIONNAIRE
INTERNATIONALE

selbstverwaltung

verlage in der alternativen sozialisation 2028



„Selbstverwaltung“
Mainzer Landstraße 147
6000 Frankfurt am Main 1

SOMMARIO

- Presentazione: Alcune idee per l' Alternativa

RICERCHE

- Immaginazione, Utopia, Socialismo (*Michel Raptis*) p. 1
- Democrazia diretta, Democrazia dei Consigli, Repubblica autogestita (*Michel Raptis*) p. 10
- Il tempo dell'individualità sociale (*Philippe Zarifian*) p. 16

QUALE EUROPA?

- Sovrappopolazione e Socialismo continentale (*Nicola Zltara*) p. 28

MEDITERRANEO

- Francia/Logica storica dello Stato-Nazione (*Suzanne Citron*) .. p. 40
- Corsica/I tempi della liberazione (*Petru Poggioli*) p. 44
- Sicilia/Il 'cordone sanitario' e la 'Sindrome di Fanon' Appunti sulla Questione Siciliana (*Mario Di Mauro*) p. 49
- Sicilia/Andrea Finocchiaro Aprile: diplomatico e leader (*Marco Scaini Reitsperger*) p. 61
- Islam, Politica e Sottosviluppo (*Ahmed Moatassime*) p. 64

PERESTROJKA

- I Clubs e la Politica (*Boris Kagarlitskj*) p. 67
- Verso un Nuovo Socialismo Continentale (*Mario Di Mauro*) p. 77
- Tracce per un dibattito (*Mario Di Mauro*) p. 80
- Anni Venti: i Sindacati in Russia (testo di *Emma Goldman*) ... p. 86
- Polonia - La Rivoluzione Democratica (documento del PPS) ... p. 92
- Cecoslovacchia - Manifestazioni popolari e crisi del regime (*Gil Jourdan*) p. 95

TESTI E CONTESTI

- Cos'è e cosa vuole il bio-regionalismo (testo di *Jim Dodge*) p. 100
- I crimini del silenzio: Il genocidio degli armeni (*Francesco Adornato*) p. 104

1989

PRAXIS / percorsi di ricerca per la Repubblica autogestita - Rassegna Internazionale di dibattito pubblicato dall'Associazione Terra e Liberazione - Direttore: Mario Di Mauro - Recapito postale: Terra e Liberazione, via Diaz 11, 95040 Ramacca (CT) - Supplemento a Terra e Liberazione n. 2, gennaio/febbraio 1989 - Aut. Trib. Catania n. 736/88 - Dir. Resp. Francesco M. Turco - Stampa a cura de «La Grafica Editoriale», via Saponara, 5/7, VIII, Annunziata, Messina - Realizzazione: "Il Professore Editore", via S. Barbara 5, Messina, tel. (090) 780048-711359

Lire diecimila